



**Lega Nord:
Bossi
«acclamato»
segretario**

Il congresso della Lega Nord ha eletto segretario, per acclamazione, il senatore Umberto Bossi. Il capo dei «lombardi» ha così stroncato le opposizioni che erano emerse nel corso dei lavori contro la sua doppia investitura. Ma attacca lo statuto appena approvato. La Lega non è più una struttura monolitica: riuscirà il suo «progetto egemonico»? A PAGINA 8

**Sampdoria
e Inter
prendono
il largo**

casalinga con il Torino. Dietro il duo di testa, un'altra coppia: Milan e Juventus.

NELLO SPORT

**Tennis
Finale amara
per Caratti
a Milano**

larsi con il fatto di essere stato il primo italiano a raggiungere la finale in questo torneo.

NELLO SPORT



«L'uomo della quercia» di Sergio Staino A PAGINA 10

Editoriale

Bombe a oltranza ma ora esplodono anche molti dubbi

GIAN GIACOMO MIGONE

Mentre proseguono i bombardamenti contro le postazioni irachene e Saddam parla alla radio per incitare il suo popolo alla resistenza, i tentativi diplomatici non hanno ancora preso una forma definitiva. Da Teheran Rafsanjani segnala che la risposta di Baghdad non è incoraggiante. La presa di distanza di Gorbaciov nei confronti della condotta di guerra americana è in qualche modo incrinata dalla scarsa chiarezza della situazione interna e, quindi, della politica estera sovietica nel suo complesso. Per ora l'Europa (peraltro la Francia) continua a fornire incoraggiamenti molto tenui alle iniziative di pace.

Se ne deve trarre la conclusione che la guerra proseguirà fino ad una vittoria sul campo delle forze impegnate contro l'Irak, con la resa totale e incondizionata di Saddam Hussein? L'offensiva terrestre sembra imminente, dopo il ritorno dal fronte del ministro della Difesa statunitense, Richard Cheney, e del capo di Stato maggiore, Colin Powell. Tuttavia, se essa non dovesse dare risultati rapidi e se, soprattutto, dovesse aumentare a dismisura il numero delle vittime americane, potrebbe anche crescere l'interesse degli Stati Uniti per un cessate il fuoco, come preludio ad un ritiro di Saddam Hussein e ad una fase negoziale che affronti tutto il continente mediorientale.

Fin da ora è motivo di seria preoccupazione per Washington il logoramento delle due principali motivazioni che sono state poste a fondamento della decisione di estendere il conflitto: la pericolosità del dittatore iracheno e la difesa del principio di legalità internazionale, come formulato dalle risoluzioni dell'Onu.

Paradossalmente, è proprio la spregiudicatezza di Saddam Hussein a costituire la remora principale per una lotta all'ultimo sangue. Non ci si può illudere che egli, prima di arrendersi, non si impegni ad estendere ulteriormente la guerra in tutte le direzioni. Non è difficile comprendere che i suoi obiettivi prioritari sono quelli di fare il numero più elevato possibile di vittime americane, nella speranza di accendere i meccanismi di rigetto della guerra già innescati nel Congresso e nell'opinione pubblica; di coinvolgere il maggior numero di Paesi mediorientali (a cominciare da Israele) nel conflitto; di sviluppare attività terroristiche che portino la guerra direttamente in casa degli europei. Di fronte a queste ipotesi, tutt'altro che remote, una strategia diplomatica che tenda a tagliargli le unghie potrebbe rivelarsi più efficace e meno costosa per l'Occidente.

L'indebolimento della copertura offerta dall'Onu alla gestione americana della guerra potrebbe rivelarsi ancora più destabilizzante. Fin dall'inizio il presidente Bush ha preannunciato l'iniziativa delle Nazioni Unite, esercitando una pressione sul Consiglio di sicurezza perché legittimasse ex post le sue decisioni. Tuttavia, la copertura dell'Onu ha finito per diventare la principale motivazione a giustificazione dei crescenti costi umani e materiali del conflitto, soprattutto di fronte all'opinione pubblica europea. Per questo è motivo di serio imbarazzo politico per tutti i sostenitori della continuazione della guerra il fatto che non solo l'Unione Sovietica ma anche Xavier Perez de Cuellar, sostengono che non si tratta di una guerra condotta dall'Onu (anche per mancanza di un comando militare unificato), ma solo autorizzata dall'Onu e che, in ogni caso, le risoluzioni del Consiglio di sicurezza ne limitano la finalità allo scioglimento del Kuwait. I nodi potrebbero venire al pettine in occasione della prossima riunione del Consiglio di sicurezza che avrà luogo mercoledì, malgrado le resistenze del Dipartimento di Stato.

Tutti questi nuovi elementi, pur nella loro forma ancora indefinita, consigliano qualche ulteriore riflessione agli europei e anche alla maggioranza governativa italiana che finora ha saputo sostenere l'impegno nel Golfo soltanto con argomentazioni di principio che sfumano nell'ideologia. Come dimostra anche un cauto accenno del segretario del Psi, costoro non potranno sostenere la guerra ad oltranza, continuando a sopprimere i pericoli derivanti dalla cattiveria di Saddam Hussein e a invocare l'autorità dell'Onu che ormai, per bocca del suo segretario generale, prende le distanze dalla condotta americana del conflitto. Sarebbe ora che qualcuno, anche in casa nostra, desse prova di «cultura di governo», interrogandosi sugli interessi concreti dell'Italia e dell'Europa e sul tipo di sbocco che la loro salvaguardia consiglia. È nell'interesse dell'Europa che il suo principale concorrente nei controlli militari dell'erogazione di petrolio? Che i suoi rapporti, fattosamente costruiti, con il mondo arabo siano definitivamente compromessi, nel quadro di una cronica instabilità del Mediterraneo?

Il leader iracheno respinge il piano di pace di Teheran e incita il suo popolo alla resistenza. Gorbaciov manda il suo emissario. I generali Usa chiedono tempo per l'attacco

Saddam: «Non mi arrendo» A Baghdad arriva Primakov

Saddam non cede. In un discorso alla radio ha esaltato la resistenza del suo popolo dopo aver risposto picche alla proposta di pace iraniana. Gorbaciov invia a Baghdad il suo rappresentante Primakov. Forse sarà l'ultimo tentativo diplomatico prima del grande attacco di terra. La data la deciderà Bush dopo aver ascoltato il rapporto di Cheney e Powell di ritorno dal fronte.

SIEGMUND GINZBERG SERGIO SERGI

Saddam Hussein ha parlato ieri sera alla radio di Baghdad. Era stato annunciato un discorso storico. Ma la speranza di una positiva novità è stata subito annullata. Il leader iracheno si è limitato ad esaltare la resistenza del suo popolo provato dagli attacchi degli «aerei della vergogna». Ad ogni ora e ad ogni giorno che passano, ha detto, diventiamo sempre più saldi in ciò in cui crediamo. Per noi questa è la vigilia della vittoria. Del resto Saddam aveva già fatto cadere nel nulla la proposta di pace formulata da Teheran. Rafsanjani: «Non tutto è perduto, ma la risposta di Baghdad è stata deludente». L'ultima iniziativa diplomatica ancora in piedi resta quella sovietica. Nella capitale irachena arriva il rappresentante personale di Gorbaciov, Evghenij Primakov. Riserbo totale sulla missione. Solo un sondaggio o un'effettiva proposta di pace? Per il grande attacco di terra la decisione nelle mani di Bush. Cheney e Powell hanno concluso la loro missione al fronte ma pare che i generali della forza multinazionale in Arabia abbiano loro chiesto ancora tre settimane di bombardamenti prima di lanciare le proprie truppe all'attacco.



Evghenij Primakov

ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

Lituania: oltre il 90% ha votato per il distacco dall'Urss

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. A grande maggioranza il popolo lituano ha votato, nel referendum indetto dal parlamento di Vilnius, per il distacco dall'Unione Sovietica. I dati definitivi verranno resi noti soltanto oggi, ma le prime indiscrezioni non lasciano adito a dubbi: oltre il 90% ha detto sì. Il sondaggio, definito inconsistente sul piano giuridico dal presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, ha attribuito il massimo risultato possibile ai fautori della secessione dall'Urss: il 90,5 per cento di coloro che sono andati a votare hanno risposto positivamente alla domanda «volete che la Lituania

sia una repubblica libera e indipendente?», soltanto il 6,56% si è espresso contro. Quasi assenti invece gli astensionisti, sui quali avevano puntato i comunisti locali: oltre l'ottanta per cento degli aventi diritto al voto si è recato alle urne.

Adesso il problema è la gestione di una vittoria delle forze nazionaliste che rischia di rendere più complicati i già difficili rapporti con Mosca soprattutto in vista del referendum sul destino dell'unione che la Lituania, insieme alle altre repubbliche baltiche (e a Georgia e Armenia) rifiutano di fare.

A PAGINA 7

Garavini coordinatore del movimento di Rifondazione

«Chiamateci comunisti» In cinquemila a Roma



Un momento dell'assemblea del «Movimento per la Rifondazione comunista» al teatro Brancaccio di Roma

ROSANNA LAMPUGNANI A PAGINA 9

Il ministro: sui capital-gain non intendo recedere, andrò fino in fondo

Formica e la Consob ai ferri corti Scontro istituzionale sulla Borsa

La rissa all'interno della maggioranza che ha accompagnato i primi cinque mesi di vita del decreto legge che tassa i redditi da capitale sembra sfociare ora in un grave scontro istituzionale. Al ministero delle Finanze si contrappongono il presidente della Consob: «Il ministro vuole ammazzare il mercato», dice Bruno Pazzi. E Formica replica: «È un caso istituzionale sul quale non intendo transigere».

ANGELO MELONE

ROMA. Il ministro delle Finanze vuole ammazzare la Borsa. Una accusa che lascia di stucco, soprattutto se a pronunciarla è l'autorità istituzionale con il compito più alto e delicato nell'ambito dei mercati finanziari: Bruno Pazzi, il presidente della Commissione di vigilanza sulle attività borsistiche. Pazzi ha lanciato le sue bordate in alcune dichiarazioni apparse su un quotidiano proprio alla vigilia della setti-

mana che dovrebbe concludersi - venerdì prossimo - con lo sciopero ad oltranza dei procuratori di Borsa. Secca la replica di Formica, già duramente attaccato dall'interno della maggioranza e del suo stesso partito: «Un comportamento sconcertante. Questo è un caso istituzionale sul quale non intendo recedere». Si annuncia ancora più tormento il cammino del decreto legge in Parlamento.

A PAGINA 13

Pazzi deve dimettersi

VINCENZO VISCO

Lo sciopero contro il Parlamento da parte dei procuratori di Borsa è assolutamente inaccettabile, anche tenendo conto che - probabilmente - i veri organizzatori di questa rivolta anti-fisco stanno più in alto, tra gli stessi agenti di cambio. Ma soprattutto è il presidente della Consob che continua a perdere utili occasioni per tacere. È incredibile che il capo di una importante istituzione possa ritenere di poter attaccare l'operato del governo in materia così delicata senza al tempo stesso sentirsi in obbligo di presentare le dimissioni. Quando fu introdotta la tassazione dei Bot, il Tesoro e la Banca d'Italia non erano affatto convinti, tuttavia accettarono disciplinatamente la scelta compiuta e si prepararono a gestirla. Non sorprende che un personaggio importante, diventato per caso presidente di una importante istituzione e che non esita a confessare nelle audizioni parlamentari i suoi maldestri tentativi di elusione fiscale, non sappia mostrare la medesima sensibilità e compostezza. Tuttavia è ormai inevitabile per il governo porsi il problema di un vertice della Consob assolutamente ineguagliato rispetto alle esigenze e sarebbe ora di smettere di considerare quella istituzione come una dipendenza della corrente andreottiana della Dc.

A PAGINA 2

Uccide tre donne e si toglie la vita

COMO. Strage nel pomeriggio di ieri in una villetta nella zona residenziale. Un uomo di 58 anni, Silvano Lucini, custode dell'edificio, ha ucciso tre donne, ferito gravemente una quarta e poi si è tolto la vita. Le vittime, assassinate a colpi di pistola esplosi a distanza ravvicinata, sono due sorelle di 44 anni e la figlia di una di loro di 13 anni. Un'altra figlia, di 18 anni, è ricoverata in ospedale in gravissime condizioni. L'uomo dopo aver sparato l'interlocutore della sua «Smith & Wesson» calibro 38 è rientrato in casa per ricaricare l'arma, poi è tornato nel locale «averneta» della villetta per completare la strage. Ancora sconosciute le cause che hanno provocato la tragedia.

A PAGINA 11

C'è la guerra, scusate il disagio

MICHELE SERRA

spesso violati dalla ritualità giornalistica, dall'enfasi accorata degli elzeviri, per non dire dal trito cordoglio politico, che dalla sgangherata impudenza della satira. Per dirla in volgare, mi sembra che l'atrocità delle bombe, la demenza violenta della guerra, trovino nella satira uno dei pochi linguaggi sufficientemente atroci e violenti da poterli descrivere, bombe e guerra, ad armi pari, e senza barare.

Di programmatica lucidità, in questo senso, fu il titolo del primo, grande giornale della satira italiana moderna, *Il Male*: denuncia insieme minacciosa ed autoparadistica di ciò che aspettava i lettori, l'indecenza dei guitti contro l'educata ipocrisia dell'informazione; per dire che parlare davvero del male, e parlare fino in fondo, richiede una buona dose di indecenza, la capacità di frugare dentro la cattiva coscienza senza paura di sconciarsi le

mani. Credo, insomma, che la capacità della satira di non arretrare davanti all'orrore, e anzi di farlo proprio con apparente cinismo, ne costituisca la sola, vera virtù. Non perché valga la giustificazione che «tanto è la realtà a essere crudele, noi ci limitiamo a specchiarla»; al contrario, proprio perché la realtà è in grado, attraverso infinite convenzioni culturali, linguistiche e politiche, di presentarci ogni crudeltà come una dimostrazione di eleganza (vedasi il massacro in corso spacciato per «operazione di polizia»), la satira spesso deve essere inelegante, tendenziosa e cruda: ricreando a suo modo quel disagio che non piace a Goldoni ma non piace neppure, mi permette Goldoni, all'ipocrisia del potere e alla pigrizia dei sudditi.

Per queste ragioni nutro diffidenza per la nostalgia sospirata («quella sì che era satira») letta qua e là, ultimamente, per la satira dell'ulti-

ma guerra. Ah il *Becco Giallo*, ah *Il Travaso*, ah *L'Asino*, quella sì che era satira, quella sì che era intelligente esercizio critico, quella sì che era finezza di spirito. Leggetevi il bel libro *La guerra delle matri*, la satira italiana dal '40 al '43, a cura di Aurelio Lepre, e scoprirete, come mi è capitato, che non si faceva satira sulla guerra, ma satira di guerra: deridendo il nemico cacasotto, sghignazzando sulla distruzione di Coventry, sbeffeggiando gli sconfitti e prendendosela con i «nostri» solo quando si dimostravano indegni della divisa. Che eleganza, ragazzi!

Quella satira, direi, era così poco «scandalosa» proprio perché la guerra non la scandalizzava affatto. Non era indecente perché sentiva la guerra come una cosa decente. Buona parte della nostra satira attuale, assai meno leccata e «gradevole» a partire dal segno, è invece volgarmente, rumorosamente tur-

bata non dall'esito delle battaglie, ma dalla loro stessa esistenza. Chi ha visto giovedì scorso a *Samarcaonda* Vairo (un autore di satira che gode fama di andarci giù molto piatto, e proprio per questo mi piace) discutere con Jas Gawronsky, avrà avuto occasione di mettere a confronto, appunto, un elegantissimo, incravattato, ben disegnato europarlamentare, e un vignettista di strada. Gawronsky, grande rivoluzionario del Medio Oriente bombardato, aveva appena finito di spiegarci per la centesima volta perché questa è una guerra giusta, onesta, pulita e soprattutto con pochi morti (!), quando Vairo gli ha chiesto «quanti morti ci devono essere perché siano troppi». Gawronsky non ha risposto. «Per me cinque morti sono già tanti, e per lei?», incalzava Vairo. Gawronsky non ha risposto.

Vairo lo aveva messo a disagio. Come deve fare, come sa fare un bravo autore di satira.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

I vizi e le voglie di casa Lo Bello

Bravo, bravissimo. Buon sangue non mente. In un Napoli-Spal di tanti anni fa suo padre Concetto fischiò tre sacrosantissimi rigori a favore del partenopeo. Lo ricordo bene, perché modestamente sottoscritto li mise dentro tutti e tre. Ieri Rosano ha rinvierito la gloria, e la severità, familiare. Tre sacrosantissimi rigori hanno dato la vittoria alla squadra di Bigon. Mi fa piacere. A costo di annoiare gli amici più fedeli, noto solo dopo sette giorni a ripetermi. I rigori più si danno meglio è. Purtroppo la cultura del sospetto, che tanti proseliti raccolgono non solo sugli spalti ma anche nelle redazioni, ha trasformato l'evento, tecnicamente e sportivamente limpidissimo, in una sorta di furto con scasso, perseguibile a sensi del codice penale. Tanto per limitarmi alla sola giornata di ieri io di rigori non assegnati ne ho contati almeno quattro. (Indico un concorso «Chi l'ha

visto?» aperto a tutti i lettori. In premio uno stemmino del Pds e una copia di Cuore. Gli amanti la scorsa settimana li hanno resi introvabili). In conclusione, la verità è che non tutti gli arbitri hanno i vizi, e le voglie, di casa Lo Bello. Peccato. Sarebbe tutto più lineare. E anche più bello.

Ma la partita del San Paolo ha detto anche altre due cose: non da poco. La prima è che il Parma (come volevamo dimostrare e come già abbondantemente preannunciato in questa rubrica) è soltanto... il Parma. Ottima formazione di volenterosissimi ragazzi che solo esigenze di copertina hanno imposto come rivelazione-meraviglia del campionato. Ora gli strateghi della comunicazione, e i loro colleghi venditori di fumo, stanno tentando la medesima operazione con Genova e Lazio. Dio salvi il buon Bagnoli e l'onesto

Zoff da tanta iattura. Niente è peggio, per una squadra che sta ottenendo qualche successo di gioco e di punti, di simili come fintamente sorpresi e meravigliati. Si mettano tutti (Parma, Genova e Lazio) i tappi nelle orecchie. Come fece Ulisse per le sirene. Anche se qui trattasi di assai meno aggraziate di... pescecani.

E veniamo al Napoli. Tacere è d'obbligo, anzi consigliatissimo. Il disastro tecnico degli azzurri (unico vero dato finora certo di questo campionato) è solo apparentemente spiegabile. Le bizzie di Maradona, le mezze parole di Galli, le debolezze di Bigon, le sceneggiate digiunistiche, l'esilio romano di Ferriano... Tutto concorre più a distruggere che a costruire una squadra e una società. Ma a sua volta questo «tutto» donde viene? Ai posteri, e agli stonci del pallone e dei suoi segreti, l'ardua sentenza.



L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sciopero in Borsa

VINCENZO

Lo sciopero ad oltranza dei procuratori di Borsa richiama alla memoria vicende antiche che risalgono addirittura al 1954 quando Tremelloni e Vanoni proposero una norma che prevedeva l'obbligo di registrazione per le operazioni a termine e di rapporto su titoli. La risposta degli operatori fu violenta: il comitato direttivo della Borsa di Milano si dimise per protesta; gli operatori entrarono in sciopero; il ministro fu accusato di agiotaggio (oltre che di irresponsabilità, incompetenza, etc.); una campagna di stampa molto aggressiva proseguì per molto tempo. La storia quindi sembra oggi ripetersi e nulla sembra essere cambiato dopo più di 35 anni nel nostro paese, nella cultura profonda di alcune categorie e ceti, nel loro antitalianismo, nella loro pretesa di privilegi e zone franche, etc. È bene allora essere molto chiari e fermi su alcuni punti:

1) Lo sciopero contro il Parlamento da parte dei procuratori è assolutamente inammissibile ed inaccettabile; ogni richiesta proposta che provenesse dalla categoria non dovrà quindi neppure essere presa in considerazione. Siamo infatti di fronte non già ad una legittima difesa degli interessi di categoria, bensì ad una manovra con evidenti caratteristiche distruttive ed eversive.

2) Non va dimenticato che i procuratori sono dipendenti degli agenti di cambio; e in verità sono questi ultimi i veri organizzatori della rivolta anti-fisco degli ultimi mesi. Gli agenti di cambio e gli stessi intermediari avrebbero potuto fornire un contributo tecnico che sarebbe stato utile ed apprezzato; hanno preferito invece la strada del sabotaggio del decreto e dello scontro con il governo e il Parlamento. Di questo occorre tener conto in futuro. E probabilmente si è sbagliato a proteggere e garantire gli interessi di questa categoria nei confronti di quelli delle banche nella recente legge sulle Sim.

3) Il presidente della Consob continua a perdere utili occasioni per tacere. È incredibile che il capo di una importante istituzione possa ritenere di poter attaccare l'operato del governo in materia così delicata senza al tempo stesso sentirsi in obbligo di presentare le dimissioni. Quando fu introdotta la tassazione del Bot, il Tesoro e la Banca d'Italia non erano affatto convinti, tuttavia accettarono disciplinatamente la scelta compiuta e si prepararono a gestirla. Non sorprende che un personaggio improbabile, diventato per caso presidente di una importante istituzione e che non esita a confessare nelle audizioni parlamentari i suoi maldestri tentativi di elusione fiscale, non sappia mostrare la medesima sensibilità e compostezza. Tuttavia è ormai inevitabile per il governo porsi il problema di un vertice della Consob assolutamente inadeguato rispetto alle esigenze e sarebbe ora di smettere di considerare quella istituzione come una dipendenza della corrente andreattiana della Dc.

4) Se le istanze corporative non avessero trovato udienza e sostegno all'interno dei gruppi parlamentari di maggioranza, difficilmente si sarebbe arrivati allo sciopero attuale. È sull'isolamento parlamentare di Formica che gli autori della protesta fanno infatti affidamento, cercando di far leva sulla disponibilità dimostrata nei loro confronti da importanti esponenti socialisti e democristiani, che non ha consentito finora la discussione parlamentare dei due precedenti decreti, e che è giunta fino alla sostituzione del precedente relatore (democristiano) reo di essere troppo sensibile alle richieste di Formica.

5) Il ministro delle Finanze è stato sufficientemente abile e fermo nel mantenere il suo punto di vista districandosi tra trappole e trabocchetti vari. Tuttavia è sorprendente e preoccupante che gli uffici del ministero continuino a produrre testi legislativi incompleti, con evidenti errori tecnici e inaccettabili lacune. Sembra quasi che esista alle finanze una quinta colonna che operi per sabotare l'operazione, dato che sono proprio le carenze tecniche che esasperano gli operatori e forniscono un alibi al loro rifiuto.

6) Nel merito, acquisito il principio della imponibilità e dei guadagni di capitale, rimangono numerosi punti del decreto che andrebbero integrali e corretti: a) la definizione del sistema a regimine e la riduzione al minimo della durata del regime transitorio; b) il livello delle aliquote che è eccessivo in assenza di indicizzazione delle plusvalenze e sarebbe inadeguato se l'indicizzazione venisse invece introdotta (cosa per altro a mio avviso necessaria); c) la compensazione e la possibilità di riporto in avanti delle perdite (attualmente non prevista); d) il regime riservato alle partecipazioni fuori borsa che andrebbe meglio definito e puntualizzato; e) l'eliminazione di congruenze e inesattezze tecniche varie. In altre parole il decreto, debitamente corretto, potrebbe essere rapidamente approvato.

7) Nel momento in cui si tassano i guadagni di capitale può essere opportuno (anche se non necessario) prevedere alcune misure di sostegno per i mercati finanziari. Da un punto di vista tecnico occorre innanzitutto ridurre l'imposta di bollo sulle transazioni che rappresenta l'alternativa tradizionale all'imposizione delle plusvalenze e un chiaro ostacolo agli scambi; inoltre si potrebbe accogliere la proposta di Francesco Aletti di esentare dalla nuova imposta le plusvalenze realizzate da persone fisiche su azioni di società di nuova quotazione acquistate in un limitato periodo di tempo successivo all'introduzione dell'imposta. Una tale misura rappresenterebbe infatti uno dei (pochissimi) incentivi di carattere fiscale che potrebbe effettivamente risultare di qualche utilità.

Violati la lettera e lo spirito della Carta delle Nazioni Unite Guardare in faccia la violenza per domarne tutta la distruttività

Questa guerra illegittima e il pacifismo «tragico»

PIERLUIGI ONORATO

La critica svolta da Augusto Barbera (*L'Unità* del 5 febbraio) a un intervento di Ingrao e a un appello di giuristi sulla guerra del Golfo, merita una replica, che spero contribuisca a dissipare equivoci e a chiarire le coordinate essenziali di quello che dovrebbe essere oggi un pacifismo «politico».

Barbera dichiara di non condividere l'appello dei giuristi (manifesto del 29 gennaio) e l'intervista di Ingrao (*L'Unità* del 20 gennaio) per una fondamentale ragione: perché il ripudio della guerra, proclamato nella prima parte dell'articolo 11 della Costituzione, va interpretato insieme all'adesione italiana alle organizzazioni internazionali volte ad assicurare la pace, affermata nella seconda parte dell'articolo. Il costituente, affermando questa adesione, aveva indubbiamente in mente l'organizzazione delle Nazioni Unite. Si può però essa delegare funzioni belliche (il ricorso a tutti i mezzi), cioè delegare funzioni che non poteva delegare, perché non competono al Consiglio di sicurezza.

glio di sicurezza; mentre noi la riteniamo «illegittima» in quanto quella risoluzione, pur adottata secondo procedure legali, è in radicale contrasto con la lettera e lo spirito della Carta dell'Onu e quindi anche della Costituzione italiana. La Carta abolisce il tradizionale diritto di guerra degli Stati (art. 2, comma 4) proprio perché istituisce un sistema di sicurezza collettivo per la soluzione dei conflitti internazionali (capo VII), ovvero attribuisce al Consiglio di sicurezza un potere di polizia sovranazionale che prevede come estrema ratio anche il ricorso alla forza militare. Ma la funzione di polizia si distingue dalla guerra perché è ontologicamente un mezzo razionale rispetto allo scopo (che è la reintegrazione del diritto violato) e quindi un uso della forza «controllato» e «misurato» per riparare il torto senza distruggere l'identità fisica e politica del soggetto, cioè dello Stato, responsabile. Mentre la guerra è, sempre ontologicamente, l'esercizio di una violenza «sregolata» e «misurata» (salvo i tentativi di umanizzarla attraverso lo jus belli); comunque, nonostante lo jus belli, resta uno strumento irrazionale rispetto allo scopo universale del diritto o, che è lo stesso, uno strumento razionale rispetto allo scopo particolare degli Stati, che è uno scopo governato dalla volontà di potenza. Perciò la guerra era concepita come prerogativa internazionale degli Stati sovrani ed era esattamente concettualizzata come violenza diretta all'annientamento dell'avversario. È proprio in ragione di questa natura ontologica della guerra che essa è stata delegittimata e che gli Stati hanno perduto la libertà della sua ad bellum.

Orbene, alla luce di questi principi, che sono incontestabilmente i principi costitutivi della Carta dell'Onu, si deve valutare la risoluzione 678 laddove autorizza alcuni Stati membri «ad usare tutti i mezzi necessari» per reintegrare la sovranità del Kuwait. Come osserva esattamente l'appello dei giuristi, delle due l'una: o fra i «mezzi necessari» è esclusa la guerra, e allora l'azione militare della coalizione alleata nel Golfo è priva di qualsiasi legittimità internazionale; o fra quei mezzi è inclusa la guerra, e allora è essa illegittima e la risoluzione che la autorizza questi mezzi.

Si tratta quindi di una risoluzione e di una guerra illegittime. Né si può invocare in contrario il diritto di autotutela individuale o collettiva sancito dalla Carta (art. 51), giacché esso è espressamente consentito solo «sintantoché il Consiglio di sicurezza non abbia preso le misure necessarie».

Non riesumiamo il diritto di guerra

Il discorso svolto sin qui è un discorso giuridico, che forse può tediare il profano. Ma interessa tutti, perché manda a opzioni fondamentali di politica internazionale. Anzi, permette di risolvere dilemmi politici altrimenti irrisolvibili o risolvibili secondo criteri soggettivisti o comunque prezzantistici e non razionalmente elaborati. Basti pensare al fatto che Barbera e tanti amici con lui accusano la nostra tesi di delegittimare l'Onu; mentre il punto di vista del diritto permette di chiarire che a delegittimare l'Onu è proprio chi sostiene la legittimità di questa guerra (volendo per l'intervento) o la legittimità della risoluzione 678 (votando contro l'intervento solo perché non era esaurita l'opzione politica). Ancora, il punto di vista del diritto chiarisce perché non c'è contraddizione in chi ha sostenuto l'embargo e ha votato contro la spedizione militare inviata nel Golfo prima della risoluzione 665, che autorizzava la sorveglianza militare dell'embargo stesso; e in chi, sempre sostenendo l'embargo, ha votato contro il finanziamento del-

I limiti che l'Onu ha superato

Condivido questa concezione, e credo la condivida non tutti quelli che, come me, hanno sottoscritto l'appello dei giuristi. Alla base di questo appello non c'era quindi nessuna «utopia della fine dell'uso della forza nelle relazioni internazionali», ma c'era invece «l'assunzione del monopolio dell'uso legittimo della forza da parte di un'organizzazione sovranazionale» (per riprendere le pertinenti espressioni di Barbera). Non c'era insomma nessun pacifismo assoluto o antropologico (né di ascendenza marxista, né di matrice cristiana), ma c'era solo un pacifismo democratico o - come io preferisco dire con Bobbio - un pacifismo istituzionale. Perché allora dalle stesse premesse deduciamo conclusioni differenti?

Il fatto è che Barbera ritiene «legale» la guerra del Golfo, in quanto autorizzata dalla risoluzione 678 del Consi-

glio di sicurezza. Ma la funzione di polizia si distingue dalla guerra perché è ontologicamente un mezzo razionale rispetto allo scopo (che è la reintegrazione del diritto violato) e quindi un uso della forza «controllato» e «misurato» per riparare il torto senza distruggere l'identità fisica e politica del soggetto, cioè dello Stato, responsabile. Mentre la guerra è, sempre ontologicamente, l'esercizio di una violenza «sregolata» e «misurata» (salvo i tentativi di umanizzarla attraverso lo jus belli); comunque, nonostante lo jus belli, resta uno strumento irrazionale rispetto allo scopo universale del diritto o, che è lo stesso, uno strumento razionale rispetto allo scopo particolare degli Stati, che è uno scopo governato dalla volontà di potenza. Perciò la guerra era concepita come prerogativa internazionale degli Stati sovrani ed era esattamente concettualizzata come violenza diretta all'annientamento dell'avversario. È proprio in ragione di questa natura ontologica della guerra che essa è stata delegittimata e che gli Stati hanno perduto la libertà della sua ad bellum.

Il discorso svolto sin qui è un discorso giuridico, che forse può tediare il profano. Ma interessa tutti, perché manda a opzioni fondamentali di politica internazionale. Anzi, permette di risolvere dilemmi politici altrimenti irrisolvibili o risolvibili secondo criteri soggettivisti o comunque prezzantistici e non razionalmente elaborati. Basti pensare al fatto che Barbera e tanti amici con lui accusano la nostra tesi di delegittimare l'Onu; mentre il punto di vista del diritto permette di chiarire che a delegittimare l'Onu è proprio chi sostiene la legittimità di questa guerra (volendo per l'intervento) o la legittimità della risoluzione 678 (votando contro l'intervento solo perché non era esaurita l'opzione politica). Ancora, il punto di vista del diritto chiarisce perché non c'è contraddizione in chi ha sostenuto l'embargo e ha votato contro la spedizione militare inviata nel Golfo prima della risoluzione 665, che autorizzava la sorveglianza militare dell'embargo stesso; e in chi, sempre sostenendo l'embargo, ha votato contro il finanziamento del-

Adesso il Pds è nato. È un bene Ma ora colmate il vuoto decisionale che blocca il rinnovamento politico

OTTO KALLSCHEUER

Che il Partito democratico della sinistra - finalmente - sia nato, che lo strappo con la tradizione comunista - finalmente - sia compiuto, è un bene. Forse è, però, finora l'unico successo vero della svolta di Occhetto annunciata dopo il crollo del muro di Berlino. E non è un fatto di poco conto - ha ragione Vittorio Foa - questa «prima volta che a sinistra un partito chiedeva che il paese cambiasse e cominciava col cambiare se stesso».

Però, bisogna ammettere che è partito male. Non a causa della contrapposizione aperta fra destra e sinistra, fra riformisti e fondamentalisti, fra «estemi» e «interni», fra «Si» e «No» manifestatisi a Rimini. Il confronto aperto è un bene democratico - politico. Il metodo di decisione sia anche democratico: una chiara votazione a maggioranza, una distinzione di responsabilità fra maggioranza e minoranza di un partito. La prima gestisce la linea politica, la seconda si sforza di cambiarla - ambedue tenute insieme da uno scopo politico comune e secondo regola che valgono per tutti volontariamente aderenti al partito. La conclusione del congresso di Rimini - la mancata e poi contratta elezione di Occhetto come segretario del nuovo partito sostenuto da una doppia e, cioè, ambigua maggioranza «istituzionale» e «politica» - ha reso indecisa la stessa linea politica, la stessa filiosofia culturale del nuovo partito.

Certo, non era un parto facile - avvenuto in tempi di guerra. La svolta di Occhetto doveva vincere nuovi ostacoli sia esterni sia interni.

Che il nuovo inizio di una sinistra democratica non più comunista sarebbe stato ostacolato dagli altri partiti italiani era prevedibile. Anche il fatto che la drammatica vicenda della guerra nel Golfo - e le discutibili posizioni di un Pci fra Wojtyła e Napolitano - sarebbe stato utilizzato da De Michelis e Craxi come «arma di politica interna», forse era prevedibile. Comunque era un segno di cultura democratica assai bassa. Anche il «diritto di veto» del Psi contro una adesione del Pds all'Internazionale socialista, il cui maggior partito, cioè la Spd, è lacerata agli stessi travagli e divisioni rispetto alla guerra nel Golfo, è un fatto grave: una «rendita di posizione» internazionale del partito di Craxi ad uso interno senza giustificazione politica. Ma chi ha detto che le rendite siano mai state frutto di processi democratici?

Meno prevedibile era l'uso polemico che a Rimini le varie minoranze del Pci, da Costussa a Bassolino, hanno fatto della stessa tragica vicenda della guerra: come se la fine di un vecchio mondo bipolare, annunciata nell'«indimenticabile» '89 come liberazione dei popoli dell'Europa orientale, sarebbe stata smentita proprio in quel mondo dell'Est dai rischi gravi di involuzione nazionalista ed autoritaria.

Come se la guerra nel Golfo - la posizione unitaria dell'Onu contro l'aggressore del Kuwait e poi la terribile necessità della sanzione militare - fosse l'ennesima prova dell'esistenza dell'imperialismo capitalista dopo l'agonia di quello socialista. Come se il nuovo disordine mondiale - dopo l'ordine della Santa Alleanza dei due blocchi - smentisse anziché confermare l'impegno della svolta per una nuova politica europea. L'opposizione del «No» ha cercato di utilizzare la guerra e Wojtyła come «arma di dissuasione contro la svolta verso il Pds».

Per sciogliere questa resistenza il nuovo partito ha scelto finora un vecchio metodo: il riconoscimento quasi costituzionale delle varie correnti, che - si parla di bene - non sono in primo luogo espressioni dell'opinione pubblica di quel pacifismo diffuso che va dall'integralismo cattolico fino al pacifismo laico, bensì piuttosto frutto di una storia tutta «interna» alla cultura comunista: dalla destra amendoliana al centro-organizzazione, dalla sinistra Ingratana agli irriducibili del manifesto. Gli «estemi» che avrebbero dovuto rappresentare una sinistra civile secondo le gaglie delle correnti «interne». La sinistra sommersa - lo diceva bene Salvini al congresso - finora non è emersa. Per ora rischia di immergersi in una logica che rap-

presenta il vecchio anziché il nuovo, di venir «consumata» per regolamenti di conti fra (ex) comunisti anziché segnare un cambiamento nel metodo di elaborazione e decisione politica di questo nuovo partito.

«Si può rinascere senza essere mai stati veramente morti?», si domandava giustamente Ferdinando Camon sull'*animus* culturale di molti ex-comunisti. Visibilissimo è questo rischio di una vittoria dei vecchi schieramenti sul nuovo inizio proprio nell'affollatissimo Consiglio nazionale del Pds (e speriamo bene che gli altri organi dirigenti non siano dello stesso tipo: maxi-Direzione di cento persone, esecutivo composto dai capicorrente e via dicendo). Qui - sia detto *en passant* - forse sta anche la vera valenza politica del primo «incidente tecnico» della non-elezione di Occhetto a Rimini. La stessa ampiezza gonfiata e composizione iperappresentativa del Consiglio nazionale (come poi il «quorum» ipergarantista) mi sembrano più una «cassa di risonanza» destinata all'uso di minoranze vecchie che un organismo democratico destinato alla formazione di una maggioranza nuova. Il «concordato rappresentativo» delle correnti del vecchio Pci ha svuotato - o almeno gravemente ostacolato - l'inizio politico-decisionale del nuovo Pds.

A un osservatore tedesco questo può far venire in mente la vicenda del Grünen tedesco-occidentale. Anche qui uno statuto iperdemocratico - anzi «basidemokratisch» - non è servito, come previsto, al rinnovamento della politica. Ha invece reso possibile a minoranze organizzate ex-marxiste/leniniste e movimentiste (dal fondamentalismo «verde doc» a quello «rosso scuro») di impedire la realizzazione di una politica ecologico-riformista.

Che era quella voluta non soltanto dalla maggioranza del corpo del partito, ma soprattutto dall'elettorato verde, per l'80% orientato verso una alleanza riformatrice col partito socialdemocratico e rifiutata invece dalle minoranze interne. L'iperdemocrazia di base - di fatto soprattutto una *guiltoline* per tagliare le teste dei leader del Grünen più conosciuti all'esterno, e un fiasco all'ala riformista intorno a Joschka Fischer e Antje Vollmer - alla fine è stato un fattore (fra altri) della sconfitta dei Grünen alle ultime elezioni pan-tedesche. Otto Schily, il più popolare politico riformista dei Grünen, era già andato via, candidandosi per i socialisti democratici.

Quello dei Grünen tedeschi - tenuti insieme soltanto dalla minaccia «esterna» della clausola del 5% - ovviamente è un esempio estremo di autodistruzione di un partito attraverso il sistema di autoconservazione delle correnti. In un partito-potere la spartizione in correnti comunque può contare su risorse «esteme» - cioè, provenienti dal fatto che sta al governo. Per questo le correnti della Dc diventeranno pericolosi soltanto nel momento quando la Dc non potrà più disporre delle risorse del governo. Per un partito di opposizione - e di rinnovamento della politica - la logica correntista invece può risultare suicida.

Va bene: adesso il Pds è nato. Occorre al più presto - magari anche per via di una correzione dello statuto - colmare questo vuoto decisionale che sembra aprirsi nella giungla delle minoranze del vecchio Pci. Perché, finalmente, la sinistra democratica possa fare politica.

In questa Europa, che si disgrega rispetto alla nostra comune responsabilità verso Israele e l'insieme della regione mediorientale, una sinistra nuova deve far valere un indirizzo finora assente nel «codice genetico» classico del movimento operaio: la *responsabilità democratica oltre lo stato nazionale*. Il mondo degli stati è sempre di più caratterizzato da «sovranità divise» (David Held), e questo non soltanto per via di processi economici e problemi ecologici che non rispettano più le frontiere nazionali, ma anche - e in Europa non da ultimo - dalle nuove migrazioni transcontinentali degli «extracomunitari» venuti dall'Est e dal Sud. Una sinistra che non saprà rivalutare e organizzare i sovranismi nazionali come Onu, Nato, Cee ricadrà nella trappola del nazional-comunismo dalla quale - grazie a Occhetto - il Pds si è appena liberato.

sull'avvenire del nuovo partito. Ma in questi mesi è maturata anche in molti compagni il convincimento che è invece possibile impegnarsi e reimpossibile nel nuovo partito su un terreno che non è più quello tradizionale, quello che abbiamo conosciuto Natta e io. La presenza di questi giovani, numerosi anche nell'area riformista, mi ha convinto a continuare. Un filo della nostra storia non si spezza. Il filo forte del nostro impegno democratico e riformistico. Altre cose è bene che siano cadute. E anche Natta ha contribuito a farle cadere. In un momento difficile seppero dare con le sue dimissioni da segretario un esempio di laicità, di rigore e di responsabilità apprezzato da tutti, soprattutto dai giovani. Ricordare quell'episodio nel momento in cui non lo vediamo negli organi dirigenti del nuovo partito è doveroso. E anche utile. A lui io dico, non mollare. Non è il momento.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Dattolone 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

Dedico questa rubrica al compagno Alessandro Natta il cui nome, come avete visto, non si legge nel lungo elenco dei membri del Consiglio nazionale del Pds. L'ex segretario del Pci non ha infatti accolto la proposta di fare parte avanzata prima dai compagni di «Rifondazione comunista» (Tortorella-Ingrao) e poi, durante la confusa discussione congressuale per la formazione della lista, dai compagni Cacciapuoti e Boldrini. Natta torna nella sua città, Imperia, dove potrà trascorrere un altro tratto, che spero lungo, della sua vita spesa bene. Con Natta siamo stati insieme nel Comitato centrale (del Pci) dall'VIII Congresso (1956), immediatamente dopo nella Direzione e nell'ultima Segreteria di Togliatti con Longo, Amendola, Pajetta, Alicata, Berlinguer e Ingrao. Con lui quindi ho lavorato per tanti anni e abbiamo avuto anche contrasti seri, non ultimo quando decise di proporre

Occhetto vicesegretario del partito. (A questo proposito vorrei ricordare agli smemorati che in quell'occasione Napolitano, Bufalini, io e tanti altri votammo apertamente contro quella proposta, in Direzione e nel Comitato centrale, così come apertamente votammo a favore nella nomina dello stesso Occhetto a segretario. Le trame e i complotti non sono nella nostra storia). Natta ha oggi 73 anni e dopo tanto oneroso lavoro chiedere di non far parte di un organismo dirigente, anche se così ampio, può essere una scelta comprensibile, giusta. Tuttavia sarebbe una ipocrisia non vedermi i risvolti politici e umani. Un fatto che non può essere archiviato al silenzio e l'oblio. Perciò ho deciso di scriverne pubblicamente e non attraverso una lettera privata. Natta ha avvertito, più degli altri compagni che con lui si sono opposti alla svolta, una lacerazione con la nostra storia, una profonda sfiducia

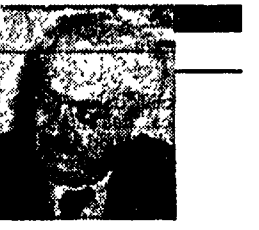
TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

A Natta dico: «Non mollare...»

sull'avvenire del nuovo partito e nei confronti di quel gruppo di giovani compagni che lui stesso, con coraggio e ostinazione, aveva spinto in avanti. Ebbene io voglio dire a Natta che rispetto la sua decisione, ma la considero sbagliata. Non alludo alla sua opposizione alla svolta, alle motivazioni iniziali, ma all'aver esasperato, sul terreno più squisitamente politico, la nostra divisione (penso soprattutto alla politica estera). Vede anche un modo statico e un'ottica non più attuale nello svolgimento del confronto politico del nuovo partito e nella costruzione del nuovo gruppo

dirigente. Mi spiego meglio. Negli ultimi anni della segreteria di Berlinguer, dopo la cosiddetta svolta di Salerno, sui temi dell'alternativa e dei rapporti a sinistra i miei dissensi con Natta sono stati seri e ricorrenti. (Nel 1980 fu pubblicato anche un comunicato della Segreteria, scritto da Natta, che sconfessava una mia intervista). Ma restammo sempre uniti anche perché c'era piena intesa sui temi cruciali della politica estera e della collocazione internazionale del Pci, grazie alle forti innovazioni di Berlinguer. Francamente non ho capito,



già al congresso di Bologna, una divaricazione di posizioni con Natta su questo terreno. La mia non vuole essere una recriminazione ma l'esigenza di una spiegazione con i compagni che io considero non solo parte della mia vita ma essenziali ancora oggi. Voglio dire che un chiarimento su questo punto, la politica internazionale, renderebbe più agevole e più reale la dialettica nel nostro partito. E Natta, se penso alla sua storia, avrebbe potuto contribuirvi. La seconda questione è attinente ai caratteri stessi del partito nuovo, alla sua interna vita democratica, ad una reale

La guerra nel Golfo



In un discorso alla radio il dittatore di Baghdad si dice sicuro della vittoria: «Allah è con noi e ci guida. La nostra è la battaglia di tutti i fedeli del mondo». Bush: «Se ne vada dal Kuwait. La guerra va come previsto»

Saddam: «Non ci arrenderemo mai»

Secco no alle proposte dell'Iran ma Rafsanjani spera ancora

«Non ci arrenderemo mai. Allah è dalla nostra parte e la vittoria sarà con noi»: in un duro discorso alla radio irachena Saddam Hussein ha liquidato tutti i tentativi di mediazione, ultimo in ordine di tempo quello dell'Iran anche se Teheran dice di sperare ancora. Immediata la replica di Bush a Saddam: «Non gli ho sentito dire l'unica cosa che il mondo aspetta: che se ne andrà dal Kuwait».

far cessare la guerra e, fuori dalle sedi ufficiali, aveva informato alcuni diplomatici che presto invierà un suo rappresentante a Baghdad, con una replica.

Ecco che dunque la prova di Teheran sembrava fallita. D'altronde non aiutavano a pensare il contrario le parole pronunciate ieri da Saddam Hammadi, fermatosi ad Amman nel suo viaggio di ritorno. Erano i no iracheni a qualsiasi risoluzione diplomatica, l'evidenza che l'Irak sarà sorda a qualsiasi tentativo di pace che chieda il ritiro dal Kuwait. «Siamo pronti a intavolare trattative senza condizioni, ma vogliamo che gli Stati Uniti non interferiscano nei nostri affari, siamo per una soluzione araba», aveva detto il vice-premier iracheno. Mentre radio Baghdad difondeva un no secco a ogni proposta di cessate il fuoco. «L'Irak ha detto l'emittente respinge ogni tentativo mirato a dichiarare un cessate il fuoco nella guerra e ribadisce il proprio rifiuto alle minacce e all'aggressione armata di cui è fatto oggetto».

L'attesa di pace s'era spenta a Teheran, anche se gli osservatori diplomatici lasciano capire che le chiusure dell'Irak sono meno definitive di quanto annunciato anche da Radio Baghdad. Altrimenti che senso avrebbe «ci si chiede» il nuovo tentativo iracheno, seppure pervaso di pessimismo? Altrimenti quale obiettivo avrebbe il tour diplomatico cui s'appresta Saadun Hammadi, che dopo Amman sarà in Libia e in altri paesi del Maghreb, oltre al

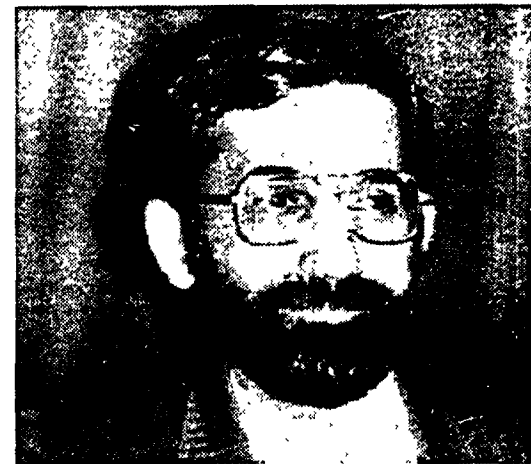
Sudan e allo Yemen. È forse il segno che Saddam Hussein vuol lasciarsi qualche strada aperta? La motivazione ufficiale di questo viaggio, data ieri dal vice presidente del parlamento iracheno che accompagna Hammadi, è di preparare la riunione dell'Unione parlamentare araba (Upa) che si aprirà a giorni ad Algeri. Ma c'è ancora da sponderare la carta promessa da Rafsanjani, la replica che invierà a Baghdad, e Saadun Hammadi ha detto che il capo iracheno l'aspetta. E c'è a Baghdad da ieri un inviato speciale del presidente algerino.

Benjedid, per consegnare un messaggio a Saddam e che ha già incontrato Tarek Aziz, discutendo della guerra e dei suoi effetti in Irak.

Ricostruiamo le tappe di ieri, prima che parlasse Saddam. Il presidente iraniano aveva incontrato alcuni ambasciatori prima, e nel discorso ufficiale tenuto successivamente in occasione del dodicesimo anniversario della rivoluzione iraniana, era stato più sfumato nella forma, ma coincidente nella sostanza di avere poche speranze. Aveva parlato con insistenza di «guerra catastrofica», che non avrà né vinti né vincitori e della quale tutti i contendenti portano proprie responsabilità. Colpevoli sono «L'Irak perché ha compiuto un ingiustificabile attacco contro uno stato indipendente; e gli Usa perché non hanno saputo attendere ancora qualche mese che le sanzioni economiche facessero pieno effetto», era la spietata analisi di Rafsanjani

che aggiungeva un duro verdetto per tutti: «L'Irak che ha acceso il fuoco non beneficerà della sua scelta, né gli americani che hanno compiuto stragi e distruzioni, e dopo la guerra proveranno vergogna dinanzi alla loro coscienza e dinanzi al mondo intero; né lo stesso Kuwait o l'Arabia Saudita, né tutta la regione».

L'eco proveniente da Amman, da Hammadi che parlava in una conferenza stampa, era altrettanto preoccupante. Il vice primo ministro aveva ripetuto il rigido piano iracheno, nessuna condizione pregiudiziale e disponibilità a proprie trattative: «Inviamoci il nostro invito per una soluzione araba e riteniamo che, se gli Stati Uniti si dimostrassero disposti a rinunciare al loro completo aggressivo, si potrebbe prospettare una soluzione araba, così come già successo in Libano». E prima aveva detto che l'Irak è pronto a sopportare qualsiasi sacrificio per la vittoria finale, che «gli iracheni sono informati che quanto sta accadendo non ha nulla a che vedere con il Kuwait, ma il problema è l'aggressione americana, sionista e imperialista tesa a soggiungere l'intera regione. Cosicché non aveva meravigliato che dall'alto esponente iracheno siano venuti incitamenti agli stati arabi affinché boicottino diplomaticamente ed economicamente le forze ostili all'Irak e cessino ogni altro rapporto per esprimere il loro rifiuto all'aggressore». Saddam ha precisato l'intenzione reale di «andare alla guerra santa, dove tutti i buoni vinceranno».



Andreotti agli iraniani: «Insistete»

Soddisfatto, Andreotti ha plaudito all'iniziativa di pace di Teheran. In una telefonata con Rafsanjani, il presidente del Consiglio ha invitato l'Iran a proseguire i suoi sforzi diplomatici. Il capo della repubblica islamica non ha nascosto il suo pessimismo dopo la risposta di Baghdad ma ha annunciato che cercherà ancora la trattativa. Quella della conferenza internazionale sul modello della risoluzione 598 dell'Onu.



Il presidente iracheno Saddam Hussein; in alto, Ali Akbar Velayati

ROMA. Le sette idee di pace lanciate da Teheran all'Irak sono state accolte con favore da palazzo Chigi. Nel colloquio telefonico che ieri ha avuto con il presidente iraniano Rafsanjani, Giulio Andreotti ha espresso il consenso dell'Italia all'estremo tentativo diplomatico di metter fine al fragore sordo della guerra del Golfo. Soddisfatto per il ruolo di gran mediatore interpretato dal capo della repubblica islamica, il presidente del Consiglio ha invitato l'Iran a proseguire tutti gli sforzi per raggiungere la soluzione pacifica del conflitto. La risposta negativa che Saddam Hussein ha dato all'appello dell'ex «nemico» iraniano non deve scoraggiare i tentativi di trattativa, ha detto in sostanza Andreotti invitando Rafsanjani a non demordere e non vanificare l'ultimo tenue spiraglio diplomatico prima del brutale attacco di terra. Pessimista, il presidente iraniano non ha nascosto ad Andreotti la sua delusione per l'assenza di ogni indizio concreto nella risposta scritta di Saddam alle sue sette idee di pace. Nessuna parola è infatti stata detta su un possibile ritiro iracheno dal Kuwait, prima tappa del progetto iraniano di cessate il fuoco. Ma il capo della repubblica islamica non intende rassegnarsi: il dialogo con il dittatore di Baghdad, per lui non è ancora definitivamente chiuso. Un ritiro pure parziale delle truppe di occupazione potrebbe far scattare il cessate il fuoco - ha spiegato il leader iraniano al presidente del Consiglio - e dare il via alla soluzione pacifica.

Il piano di Rafsanjani prevede un chiaro segnale di distensione da parte dell'Irak e il contemporaneo ritiro delle forze multinazionali dal Golfo. Al loro posto, dovrà scendere in campo un esercito panarabo di sicura fede islamica. Un progetto che sarà ribadito oggi dal ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Velayati, al vertice dei non allineati e che dopodomani verrà illustrato anche a Roma nell'incontro con il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Roma e Teheran sembrano concordare anche su un altro punto del progetto di pace lanciato da Rafsanjani: la convocazione di una conferenza internazionale sul modello della risoluzione 598 dell'Onu sulla cui base tre anni fa, fu raggiunto il cessate il fuoco tra Iran e Irak. Secondo alcuni osservatori potrebbe essere proprio questo il «modello» negoziale a cui riferirsi, lo stesso che più volte Andreotti ha indicato come possibile «via da esplorare» esprimendo la sua valutazione anche in una lettera al presidente americano George Bush. Di questa strada, che assegna al segretario generale delle Nazioni Unite l'iniziativa di indire una conferenza per definire le misure necessarie alla stabilità e alla sicurezza della regione, hanno parlato i due presidenti nella telefonata di ieri. La diplomazia tenta di non capitolare di fronte al sanguinoso conflitto: mentre Gorbaciov ammonisce gli alleati a non travalicare il mandato dell'Onu e manda per la terza volta Primakov a Baghdad, si inaffittiscono gli incontri tra gli Stati. Il premier britannico John Major volerà oggi a Bonn per incontrare il cancelliere della Germania unita tentando anche di sopire le polemiche inglesi sullo scarso impegno tedesco nella guerra del Golfo. Il suo ministro degli Esteri Hurd amerà invece a Roma per incontrare il suo collega De Michelis. Il presidente del senato Spadolini è tornato a difendere la guerra «giusta»: «dobbiamo aiutarci ad un tipo di intervento armato delle Nazioni Unite».

Primakov tenta di convincere l'Irak

Garanzie Urss per il dopo guerra?

Arriva a Baghdad il rappresentante personale di Gorbaciov. Riserbo sulla nuova missione (la terza di Evghenij Primakov), stavolta nel pieno della guerra. Solo un estremo tentativo, quello di Gorbaciov? O un sondaggio che cela una effettiva proposta di pace? Il viceministro Belonogov: «Ma i confini dell'Irak non si toccano». L'assicurazione Urss a Saddam: un «posto degno» nel nuovo sistema del dopo-guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. È solo un estremo tentativo di convincimento di Saddam Hussein o nasconde qualcosa di più? Inviato da Baghdad Evghenij Primakov, rappresentante personale del presidente sovietico e, anche, amico personale del presidente dell'Irak? Inviato «immediatamente» nella zona di guerra, in quella capitale dove i raid aerei degli Usa e delle

forze multinazionali hanno già fatto centinaia di vittime civili e arrecato danni ingenti, probabilmente Primakov tenta, per la terza volta in pochi mesi (il primo tentativo dello scorso mese di ottobre, seguito a breve distanza da un altro), di capire quali spazi sono praticabili per quel «cessate il fuoco» cui Gorbaciov sembra puntare tenacemente. Come se il Cremlino

volesse presentarsi al mondo con un proprio successo dopo giorni terribili di guerra e morte. Ma Primakov sta per mettere piede in Irak e varcare la porta del bunker segreto di Saddam Hussein presumibilmente anche con qualcosa in più. Gorbaciov non ha rivelato, nella sua dichiarazione diffusa sabato scorso, dall'agenzia Tass, quali carte ha in mano il suo rappresentante ma, aver autorizzato una terza missione, dopo i precedenti infruttuosi viaggi e le risposte negative ai messaggi inviati a Saddam, lascia intendere che l'Urss stia lavorando ad una proposta, anche sulle prospettive del dopoguerra, e che intende verificare prima l'orientamento dei dirigenti iracheni. Anche per saggiare quale pressione può esercitare Gorbaciov su Saddam, proprio in questi giorni in cui l'Irak è du-

ramente provato e in vista del lancio della offensiva di terra. Sono tutte supposizioni quelle che si fanno sulla missione di Primakov. Ma, intanto, già Gorbaciov ha offerto, dietro le nghe della sua dichiarazione ufficiale, alcune chances che saranno forse meglio concretizzate durante il faccia a faccia tra Primakov, assistito dall'ambasciatore sovietico a Baghdad Viktor Posovalluk, e il suo ospite Saddam (detto per inciso, tra Primakov e il leader iracheno corre una vecchia amicizia che risale ai tempi dell'attività giornalistica del diplomatico sovietico, quando il presidente dell'Irak era ancora un esponente, tra i tanti, del partito Baas, chiamato alle trattative con la popolazione curda del nord del paese). Qualche indizio, alla base della missione di Primakov, si può rintracciare in quel ribadire, da

parte di Gorbaciov, del diritto dell'Irak ad occupare un «posto degno» nel riassetto del dopoguerra. L'Urss, in altri termini, rinvoverebbe la propria garanzia sull'intoccabilità del territorio iracheno, sulla piena sovranità e legittimità dell'attuale dirigenza a continuare a gestire il paese una volta usciti dal tunnel della sofferenza. È significativa, a questo proposito, la frase del viceministro degli Esteri, Alexander Belonogov, che si è fermato a Teheran per due giorni e che, da Ankara dove si trova, ha affermato: «Noi pensiamo che i confini dell'Irak debbano rimanere intatti».

Un'altra carta di Gorbaciov è la prefigurazione di un sistema di sicurezza in tutta la regione mediorientale. Lo ha detto nella dichiarazione di sabato scorso ed è da presumere che l'inviato Primakov sia stato incaricato di appurare quali garanzie chieda effettivamente Saddam per fare quell'annuncio di ritiro dal Kuwait che tutti attendono e che potrebbe interrompere le azioni di guerra. Gorbaciov pensa ad una soluzione che metta fine allo scontro e apra la strada alla risoluzione di tutti i motivi di tensione, compresa la questione palestinese. Il legame tra guerra per la liberazione del Kuwait e

il destino della Palestina è, com'è noto, sempre stato rifiutato dagli Usa. Ma ieri l'apprazziamento di Baker per la nuova missione sovietica, può essere un segnale incoraggiante anche se il consigliere militare di Gorbaciov, il maresciallo Akhromeev, a sua volta, si è detto certo che il conflitto durerà a lungo e che gli iracheni, dati sicuri perdenti, venderanno cara la pelle.

Nuovo appello del Pontefice: «Preghiamo Dio perché ispiri le parti a cercare il dialogo»



Il ministro degli Esteri jugoslavo Budimir Loncar

CITTÀ DEL VATICANO. Una nuova ed accorata supplica è stata rivolta ieri da Giovanni Paolo II per invocare la fine del conflitto armato nel Golfo Persico confermando, così, il suo impegno nel portare avanti il suo magistero di pace. Al fine di appoggiare le iniziative diplomatiche di quanti sono sempre più preoccupati per l'inasprirsi del conflitto e per il pericolo che esso possa assumere più ampie dimensioni, Papa Wojtyla ha elevato, interpretando le ansie di pace del mondo, una fervida e fiduciosa preghiera a Dio perché voglia ispirare le parti interessate a ricercare con coraggio e speranza il concreto cammino del dialogo per porre fine al tragico uso delle armi ed a trovare la soluzione ai molti ed angustianti problemi del Medio Oriente. Ed a sostegno della linea pacifista non generica ma argomentata scelta dal Papa, la «Radio Vaticana» ieri ha ricordato i suoi più significativi interventi per dimostrare, innanzitutto, che oggi le armi non sono più atte a ripristinare un diritto violato, come nel ca-

so del Kuwait da parte dell'Irak, ed ad affermare la giustizia e che l'unica via possibile è quella del dialogo e del negoziato. Di qui la necessità di far tacere le armi, prima che si conoscano gli effetti disastrosi delle «inaccettabili armi chimiche e batteriologiche», e affidarsi alle soluzioni politiche e diplomatiche. «Con la ragione, con la pazienza e con il dialogo, e nel rispetto dei diritti inalienabili dei popoli e delle genti, è possibile individuare e percorrere le strade dell'Intesa e della pace», aveva ammonito Giovanni Paolo II con il suo messaggio natalizio del 25 dicembre. Rivolto il 12 gennaio al Corpo diplomatico aveva, poi, introdotto una novità nella dottrina della Chiesa ed anche in quella politica quando aveva detto che «le esigenze di umanità ci chiedono oggi di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati».

I quindici si trovano a Belgrado in cerca di un ruolo sinora mancato

Ora a mediare provano i non allineati

Quindici paesi non allineati domani saranno a Belgrado nel tentativo di porre le basi per una trattativa che ponga fine alla guerra del Golfo. L'obiettivo è ambizioso anche se le speranze di un risultato positivo sono molto esigue. Al vertice prenderanno parte di certo India e Iran, mentre non è ancora assicurata la presenza dell'Irak. La Cee conferma il proprio interesse per l'iniziativa.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

BELGRADO. Tutto è pronto nella capitale jugoslava per ospitare i quindici ministri degli Esteri di altrettanti paesi non allineati che domani daranno vita ad un vertice molto atteso. All'ordine del giorno della conferenza, convocata dalla Jugoslavia, presidente di turno del movimento, è la crisi del Golfo. Per due giorni si cercherà di dar corpo ad una proposta che possa interrompere il confronto armato nel Golfo.

Il vertice di domani si apre in una situazione interna alla Jugoslavia contrassegnata dalle tensioni tra le repubbliche del nord da una parte e Serbia e Montenegro dall'altra. Un clima questo che invitantemente prende gran parte dell'attenzione del massa media jugoslava, anche se è altrettanto vero che questo vertice, qualunque possa essere il risultato, fa ritornare la Jugoslavia, lacerata da un anno e passa di conflitti interni, sulla scena internazionale.

Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati partendo ieri alla volta di Belgrado ha detto che la conferenza dei non allineati potrebbe essere un'occasione importante anche se non ha mostrato eccessivi ottimismo ed ha lamentato che i quindici non siano stati in grado sinora di elabo-

rare proposte credibili. A Belgrado comunque non si sottovalutano le difficoltà e gli ostacoli che si frappongono sulla via della pace. Certo è che la base di partenza è costituita dall'ottimismo della risoluzione dell'Onu. L'Irak, infatti, deve lasciare il Kuwait e su questo nessuno dei quindici sembra aver dubbi. Gli interrogativi sorgono sul come eliminare le cause della tensione nel Medio Oriente e quindi sul fatto che la situazione del Golfo è strettamente legata a quella del Medio Oriente. Niente di nuovo, dunque, si tratta di cose dette e risapute. Certo, ma la novità è data dal fatto che è la prima volta dall'apertura delle ostilità e alla vigilia dello scontro terrestre che una parte non indifferente della comunità internazionale cerca nuove strade per impedire il dilagare del conflitto.

La capitale jugoslava, dunque, per quanto ancora frastornata dagli avvenimenti interni e dalla preoccupazione sul futuro del paese, è consapevole che a Belgrado si sta giocando una carta importante per tutti e quindici anche per la Jugoslavia. In un certo senso l'arrivo dei quindici ministri degli Esteri fa riandare gli ambienti politici al tempo in cui la Jugoslavia, assieme a Egitto, Indonesia e India, era al centro di un movimento sorto per opporsi alla logica dei blocchi contrapposti. Oggi non è più così anche se dopo anni di ibernazione si può, senza enfasi, dire che i paesi non allineati possono tentare di avere ancora un ruolo nella scena internazionale. I lavori della conferenza, infine, saranno contrassegnati da una riunione preparatoria che si terrà oggi, mentre domani e mercoledì - giornata prevista per le conclusioni - si entrerà nel vivo delle questioni. Le sedute, come è scontato, saranno a porte chiuse salvo la possibilità di brevi conferenze stampa nel corso delle due giornate.

La guerra nel Golfo



Il ministro della Difesa di Tel Aviv incontrerà oggi a Washington il suo collega Dick Cheney. Nel governo israeliano molte voci per un'azione immediata anti-Irak

Arens a sorpresa vola negli Usa

Israele cerca il via libera alla rappresaglia anti-Scud?

Missione lampo oggi in Usa del ministro della Difesa, Moshe Arens. Questo uomo di ghiaccio, avaro di sorrisi è il più vicino agli Usa del governo di Tel Aviv. Si ipotizza che proprio lui sondi Cheney per ottenere il disco verde ad una rappresaglia contro le rampe missilistiche irachene nell'imminenza della «battaglia terrestre». Il ministro degli Esteri Levy si scatenò: «Non sapevo nulla di questo viaggio».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME Arriva in America stamane da Israele un uomo di ghiaccio dai rari sorrisi. Si chiama Moshe Arens, ha 65 anni, quattro figli, capelli e vestiti d'argento come la mota di un vecchio, occhi azzurri e stanghetta. Dicono che viva e dorma nel suo ufficio di ministro della difesa a Tel Aviv da quando la guerra è scoppiata. E che stia per giocare in questi giorni la più difficile partita della sua vita: mettere d'accordo la scelta della «non risposta» agli attacchi missilistici iracheni con l'aspirazione ad un intervento diretto d'Israele nella guerra, preservando, però, l'alleanza con gli Usa. Per uno che mira a succedere a Shamir come prossimo candidato del Likud alla poltrona di primo ministro una simile impresa si presenta quanto mai piena di incognite in queste ore di vigilia della «battaglia terrestre».

Il ministro degli Esteri, David Levy, ha appreso tutto ciò dalla radio. Ed ha represso a stento l'ira. Ha fatto sapere di essere proprio stupito che per la seconda volta in pochi mesi il suo collega responsabile del dicastero della sicurezza abbia giocato d'anticipo rispetto ad una visita negli Usa precedentemente programmata dal capo della diplomazia israeliana: l'agenda di Levy, infatti, prevede proprio per venerdì prossimo un incontro col segretario di Stato statunitense James Baker. Levy deve chiedergli la bellezza di tre miliardi e duecento milioni di dollari, ma si sa che gli «aiuti esteri» sono da sempre negli Stati Uniti un delicato punto di crisi del rapporto tra amministrazione, congresso e pubblica opinione. E non si sa proprio come andrà a finire il viaggio di Levy.

giorni in Israele. E riportarle a casa, dove l'attesa si fa sempre più nervosa: tutto fa ritenere - dicono, infatti, gli analisti di cose militari - che nei prossimi giorni partirà l'offensiva terrestre. Questo accade proprio in un momento in cui appare sempre più chiaro che la minaccia dei missili iracheni puntati su Israele non è affatto sventata. Il trentunesimo «Scud» che si è abbattuto sull'area di Tel Aviv nella notte tra venerdì e sabato è valso a ricordare, infatti, due cose. Primo: il topo iracheno non ha perso la battaglia con il gatto dell'aviazione alleata che tempestò i luoghi dove dovrebbero esserci le rampe degli «Scud». Soprattutto quando ha bruciato i missili «intelligenti» montati sui bombardieri non riescono a vedere i luoghi da cui provengono i lanci. Secondo: i «Patriot» non sono adattissimi alla difesa dai missili. Domanda: se parte adesso l'offensiva terrestre, non c'è il concreto pericolo che venga sgombrata tale non infallibile protezione che gli alleati hanno finora offerto ad Israele, ottenendone in cambio l'assicurazione che i soldati con la stella di David non entreranno in guerra?

Arens va negli Usa a chiedere che, al contrario, la protezione dei missili venga rafforzata, probabilmente accelerando la costruzione degli «Harrow», più sofisticati e sicuri sistemi di protezione antimissilistica. Ed un giornale informatico come lo *Haaretz* non se la sente di escludere che Arens non solo rivolga a Cheney la richiesta di nuovi aiuti militari. Ma porti anche all'amministrazione americana oggi un messaggio riservato di Shamir riguardo alla necessità di rendere al più presto possibile operante una «risposta» diretta di Israele all'Irak, che i governanti di qui non hanno mai escluso, ma solo sospeso. C'è chi morde il freno. Il neo-ministro Rehanam Zeevi, prim'ancora di partecipare ieri mattina alla sua prima riunione di gabinetto, aveva ripetuto la sua invocazione di una scena in campo di Israele per distruggere le basi missilistiche. Ed un altro «superaioco», Ariel Sharon, con analoghe dichiarazioni, ha fatto prendere una tremenda arrabbiatura a Shamir: il premier ieri ha minacciato i ministri dissenzienti dalla linea della «non risposta» di metterli a tacere consacrando con un voto largamente maggioritario la conferma di quella scelta.

Ma i servizi di sicurezza soffiano sul fuoco e già consigliano un «allerta rosso» per la nuova collocazione di re Hussein di Giordania e prevedono il ripetersi di infiltrazioni ed attentati al confine. E così - dopo una settimana di illusione ritorno alla normalità si vivono ore di ansia. L'uomo del giorno, battezzato «uomo di ghiaccio» dalla storia di copertina del *Jerusalem Report* uscito alla vigilia di questa settimana cruciale, è così diventato il freddo ministro della difesa. Per merito delle sue doti di carattere. Ma anche per la sua biografia personale, intrecciata con l'America. Non è un ca-

so che il suo collega di gabinetto Sharon gli abbia appropinquato una volta l'epiteto di «yored», ebreo emigrato: a tredici anni Arens era a New York. Il ha vissuto fino al '48, e poi vi è tornato per completare gli studi, quanto mai utili di questi tempi, di ingegneria aeronautica. Dicono che preferisca leggere ancor oggi l'inglese, piuttosto che l'ebraico. Raccontano che sappia a menadito la storia americana, ma che non abbia mai citato nei suoi discorsi episodi della tradizione israeliana. E che i suoi miti giovanili abbiano continuato ad essere la squadra di football degli «Yankee» e Franklin Delano Roosevelt. Un vecchio poster del movimento sionista-revi-

cionista «Beta» che Arens disse negli anni giovanili dell'emigrazione negli Usa raffigura la «Via della resistenza dell'ebraismo combattente» in un ebreo armato che sovrasta l'immagine di un altro ebreo in ginocchio. Chi conosce bene Arens dice che la freddezza e l'autocontrollo gli vengono proprio da quella dura milizia giovanile. Per quelli di «Beta», quando Arens aveva vent'anni, la parola più odiosa del mondo era «havlagah» (star fermi). Attenzione: è la stessa parola che contrassegna oggi la scelta attuale - «provvisoria», ma calorosamente auspicata dall'alleato americano - del governo di cui il sessantacinquenne Arens fa parte.



Una postazione di «Patriot» di fabbricazione americana; in alto, il ministro degli Esteri israeliano Moshe Arens

Sulle rive del Mar Morto cresce la febbre da guerra

Eccoci ai confini tra Israele e Giordania. Dall'altra parte sta maturando uno degli enigmi della guerra: con chi si schiererà il regime hascemita? Sul Mar Morto viavai di militari e mezzi israeliani in un paesaggio bellissimo, carico di leggenda. I «servizi» israeliani accusano il regime di Amman per gli sconfinamenti dei terroristi e per certi «aiuti» agli Scud iracheni. Sta salendo la febbre di guerra.

DAL NOSTRO INVIATO

SULLE RIVE DEL MAR MORTO. Sotto quelle amare acque, dense di sale, secondo la tradizione biblica, dovrebbero esserci i resti di mitici simboli di odio e distruzione come le città di Sodoma e Gomorra. Una nuova febbre di guerra sta salendo in queste ore sulle rive del mar Morto. È il punto più basso della terra. Trecentonovantadue metri sotto il livello del mare, è scritto su una vecchia pietra miliare. Le montagne azzurre di Moab dalle cime addolcite dal vento di secoli, sullo sfondo, appartengono ancora alla Giordania, sul cui enigmatico, prossimo ruolo nella Guerra del Golfo si stanno interrogando cancellie

rie e gente comune. Si sa che da quella parte sono ammassati sessantamila uomini in armi. I monti, eguali, della Giudea che stanno alle nostre spalle, li occupa Israele dalla guerra dei Sei giorni. Si scorgono strani terrazzamenti, lunghe teorie di filo spinato, lunghi hangar, chilometri di fortificazioni, una collina ha la cima spezzata da una torre quadrata.

accanto alle camionette ferme sul ciglio della strada che porta allo «stabilimento», meta di gite e di bagni di sole per nove mesi l'anno, ora sbarrata. Da qualche giorno è vietato raggiungere il mare più salato del mondo, le docce, gli spogliatoi, la terrazza del caffè. Si incrocia una jeep ogni cinque minuti: l'aulista con l'elmetto, il piede sull'acceleratore, manovre nervose, lo sguardo vigile tutt'attorno per cogliere i segni di una guerra permanente, seppur non dichiarata. L'occhio riposa guardando sulla destra il verde dell'oasi di Gerico. La plastica di alcune serre manda bagliori. Un palmeto fitto copre una grande area lussureggiante. Negli agrumeti la gente è tornata al lavoro perché da ieri c'è un qualche allentamento dello stretto «coprifuoco», qui nei «territori» amministrati col pugno di ferro dallo stato d'Israele. Per attraversarli - dicono - è preferibile noleggiare l'auto presso una certa agenzia, e portare una «velina» in bella vista sul cruscotto. Ma certi lasciassapare hanno un effetto piuttosto illusorio, tuttavia, in tempi roventi come que-

sti. Persino in questa che sarebbe una delle più «calme» città arabe occupate il ministro Arens venne preso-tempo fa a sassate. Raccontano i «Sacri testi» che le antiche mura di Gerico crollarono ad un colpo ad un semplice squillo di trombe. E ricerche archeologiche hanno confermato questo strano miracolo, a ben vedere oggi assolutamente irripetibile: qui i muri sono alti e sembrano nuovamente intangibili, alle soglie del Duemila. I fili spinati e campi minati si sprecano in tutta questa zona a ridosso della ben visibile linea di confine tra i «territori» ed il regno hascemita che è il fiume Giordania, poco più di un rigagnolo dove - secondo i Testamenti - Gesù il salvatore. Siamo arrivati fin al ponte Allenby. Sarebbe la più importante via di comunicazione tra le due sponde del Giordano per commerci di froda e verdura. Ma è stato chiuso per giorni e giorni. Anche ieri era sbarrato da due guardie insonnitate: «Ripare domani dalle otto alle dodici. *Perhaps* (forse)», ci ha detto un soldato.

Perché, forse dall'altro lato del fiume stanno accadendo tante cose che possono influire sulla guerra. È, forse l'ultimo discorso del sovrano Hussein è uno sbilanciamento decisivo verso l'Irak. Ma forse è una mossa per accantonare la piazza ed eventuali tentativi di spostamento da qualunque parte essi vengano. Forse... I servizi di sicurezza israeliani non mostrano, invece, dubbio alcuno. E l'attentato di venerdì mattina di tre fondamentalisti musulmani ad un pulman carico di soldati, con l'uccisione degli aggressori «infiltrati» dalla Giordania, benché sia solo l'ultimo episodio di una lunga serie, viene letto con occhielli nuovi, forse strumentali. Il ministro della Difesa, Moshe Arens, ha già dichiarato: «La Giordania è responsabile». I «servizi» aggiungono che a loro risulta che le armi - mitra kalashnikov, bombe a mano e coltelli affilati - trovati accanto ai cadaveri degli attentatori uccisi da una pattuglia della polizia di frontiera sarebbero frutto della recente distribuzione di un arsenale all'«Esercito popolare» da parte del regime del

sovrano hascemita. E i giornali israeliani pubblicano questa notizia a «pendenti» di quella, proveniente dagli Usa, secondo cui l'amministrazione Bush, dopo il disastro del re, stanno per tagliare i viveri al regime di Amman. Ed analoghe accuse riguardano certi aiuti che i lanciatori iracheni degli Scud avrebbero goduto. Lo stillicidio di atti terroristici che ha contrassegnato questi anni lungo uno dei confini più precari ed infiammati del mondo viene adesso, dunque, presentato in Israele come il preludio ad uno scenario di guerra possibile, prossima ventura: quando l'imminente «battaglia terrestre» sarà iniziata nel deserto kuwaitiano e Saddam Hussein potrebbe mangiarsi, per risposta, in un boccone il regime hascemita, minacciando dappresso lo Stato d'Israele. Eppure le rive di questo mitico fiume sembrano munitissime, impenetrabili. Si sa che c'è una fascia zeppa di mine, oltre quelle alte reti. E che quel filo che corre per chilometri e le antenne che sventolano fanno parte di un sensibile e sofisticato sistema di «sensori» elettronici capace di se-

gnalare minuto per minuto gli sconfinamenti di eventuali «infiltrati». Sulla strada è dipinto in giallo un numeretto, ogni trecento metri. Ad ogni numero corrisponde un preciso tratto di confine. E per ogni tratto in una centrale di controllo, che dovrebbe trovarsi poco lontano tra queste montagne, squilibra un campanello diverso. Qualche secondo dopo si dovrebbe essere in grado di individuare il luogo esatto della violazione. Raggiungendo gli incursori. Abbattevoli. E tutt'attorno ai fili spinati si vede pure una pista in sabbia, candida ed inattesa, che viene battuta ogni mattina. Chiunque riuscisse a passare in questa zona estrema del confine lascerebbe una traccia visibile. E, nella guerra dei videogame, è già mobilitato un reparto speciale di beduini, capace per atavica esperienza, di decrittare le orme, distinguere quelle degli animali dai segni del passaggio di un uomo. Lanciarsi all'assalto, con un grido di odio e di morte che echeggerebbe mille volte sulle pareti del posto più profondo, più violento e più bello di questa terra. □ V.Vz

Ucciso un ragazzo palestinese nel campo di Deeshe Rastrellamenti nei territori Arrestate 350 persone

GERUSALEMME. È stata una domenica di fuoco nei «territori occupati». Un ragazzo palestinese di dodici anni è stato ucciso con un colpo in fronte dall'esercito in una irruzione nel campo di Deeshe, presso Betlemme, durante una manifestazione dell'Intifada. La polizia ha condotto rastrellamenti in grande stile: un comunicato parla di 350 arresti avvenuti nei giorni scorsi. Sarebbe stato «interamente sgominato» il gruppo di «Amas» con l'individuazione di diversi centri di coordinamento nei campi e nei villaggi arabi dopo la scoperta dei responsabili dell'assassinio, qualche tempo fa, di tre operai ebrei. Incidenti a Gaza ed a Burej: in uno scontro un soldato è stato ferito.

Tre palestinesi sono stati colpiti alle gambe dall'esercito entrato nel campo profughi di Ascar presso Nablus, «per arrestare alcuni palestinesi ricercati». Il corpo di un arabo morto, forse ucciso perché sospettato di «collaborazionismo», è stato rinvenuto a Burin. Doveva essere il giorno della mitigazione delle rigidissime misure di coprifuoco in vigore dall'inizio della guerra. Ma, dei seimila lavoratori che, scortati avrebbero dovuto tornare ieri mattina al lavoro in Israele solo millecinquecento hanno potuto farlo per pastose burocrazie e per il rifiuto di molti datori di lavoro ebrei di riprendere la manodopera palestinese. □ V.Vz



Hassan II, re del Marocco

Le bombe avvelenano la convivenza dei paesi del Maghreb

Marocco, Algeria, Libia, Tunisia e Mauritania tentano di sviluppare un'iniziativa diplomatica comune, ma ognuno di questi paesi si trova di fronte a gravi problemi interni.

DAL NOSTRO INVIATO

RABAT. Mercoledì la redazione di Parigi dell'agenzia inglese Reuter scrive che secondo un rappresentante del fronte Polisario, duemila soldati marocchini sono passati all'esercito algerino: è la «defezione del secolo». Radio France Internationale, ascoltata in tutto il nord Africa e nel Maghreb in particolare, diffonde la clamorosa notizia. Giovedì tutti i quotidiani di Rabat, indignati,

denunciano quella che appare loro come «una manovra di disinformazione anti-marocchina». A raffica arrivano le smentite. Prima, ovviamente, dal Marocco. Poi dal governo algerino: «È un tentativo di inquinare il clima di serenità dell'Unione del Maghreb Arabo». E venerdì arriva anche l'ultima e definitiva smentita. È di un portavoce ufficiale del Polisario che da Algeri informa: «Non ne

sappiamo nulla». Stephen Hughes, corrispondente della Reuter in Marocco, cade dalle nuvole: «La notizia l'ho data da Parigi, non mi hanno neanche consultato». Ma poco importa come sia andata. Quel che conta è che le delicate relazioni tra i paesi del Maghreb hanno rischiato di frantumarsi bruscamente. La giovane unione maghrebina, nata il 17 febbraio 1989, vive giorni difficili. I cinque paesi che la compongono tentano di sviluppare un'iniziativa diplomatica comune per arrestare il conflitto nel Golfo: la settimana scorsa hanno per esempio chiesto insieme una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu (che dovrebbe riunirsi mercoledì prossimo). Ma divergenze politiche e differenze storiche rendono complicata la conviven-

za. E la guerra ha acceso la miccia di bombe che rischiano di esplodere tra le mani del sovrano marocchino Hassan II, di Gheddafi, del colonnello Taya nella piccola Mauritania, dell'algerino Bendjedid, del tunisino Ben Ali. Se in Marocco, Libia e Tunisia i partiti islamici sono illegali, l'Algeria, dal 18 gennaio chiusa ai giornalisti stranieri, è alle prese con uno scatenato Fronte islamico di salute, forte del 54 per cento dei voti raccolti alle elezioni del giugno scorso. E se Tunisi («Sembra una città dopo un colpo di Stato», con i jcrati armati per le strade», raccontava un giornalista italiano appena arrivato dalla capitale tunisina) ha scelto la linea dura per frenare la spinta popolare filo-irachena, il Marocco è apparentemente più tranquillo e percorso da pacifi-

che manifestazioni autorizzate. Ma la rabbia contro i paesi occidentali e anche contro il re infiamma le università e i licei marocchini ed è pronta a scatenarsi. E il Marocco, unico tra i paesi del Maghreb, ha spedito milleduecento soldati nel Golfo. Ancora ieri tutti i quotidiani di Rabat tomavano con forza sulla «defezione del secolo», sul tentativo di spaccare l'unione maghrebina. Sotto accusa sono giornali e televisioni occidentali che gli dà dall'inizio della guerra sono visti come «strumenti dell'imperialismo americano»: «vivo pallido, lingua biforcuta», sintetizza Al Bayane, il quotidiano del Partito del progresso e del socialismo. I marocchini si sentono traditi dagli europei. Traditi soprattutto dai francesi, con cui hanno da sempre stretti legami. Al-

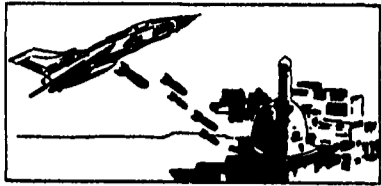
la Francia viene rimproverato di essere scesa apertamente in campo con gli Stati Uniti non appena la guerra è scoppiata. E a Rabat è un continuo via vai di uomini politici che da Parigi corrono per assicurare che nulla è cambiato nelle relazioni fra i due paesi. Dopo Jacques Chirac, venerdì è stato il turno del socialista Michel Vauzelle, presidente della Commissione affari esteri francese. Dopo una tappa ad Algeri, Vauzelle è arrivato a Rabat chiedendo di «non compromettere il futuro» dei rapporti franco-marocchini e ammettendo che «il sentimento di solidarietà maghrebina con il popolo iracheno è comprensibile». Re Hassan II, intanto, annuncia la partenza per Baghdad di sessanta tonnellate di medicinali. È il primo risultato della campagna di solidarietà lanciata dalla Croce rossa ma-

rocchina. «Manifestate la vostra solidarietà totale con il popolo iracheno fratello nella difficile prova che sta attraversando», aveva invocato mercoledì la principessa Lalla Malika. Ai marocchini vengono chiesti soldi (e non viveri o altro) da versare in tutte le banche per comprare latte in polvere e medicine da spedire agli iracheni. Ma questa è una campagna voluta dal re fondamentalmente per spazzare via ogni tentativo dell'opposizione di impadronirsi e gestire la forte pressione popolare filo-irachena. Ragioni di «immagine», dunque, anche perché in un paese con un salario medio di 82mila lire al mese, agli sportelli delle banche non si sono certo formate code di marocchini desiderosi di manifestare la loro solidarietà con l'Irak. Venerdì un duro comunicato

del ministero dell'Interno informava poi che «un sedicente Comitato nazionale di sostegno all'Irak» stava raccogliendo nel paese fondi destinati agli iracheni e che «ogni attività di questa associazione legalmente inesistente» era da considerarsi «nulla e suscettibile di essere i suoi animatori alle

sanzioni preventive dalla legge». Dopo il grande corteo di una settimana fa, tutti i partiti di opposizione stanno ora lavorando perché il re autorizzi un'altra manifestazione di sostegno al popolo iracheno: Hassan II, però, non sembra minimamente intenzionato a concedere il bis.

La guerra nel Golfo



Il capo del Pentagono ed il generale riferiscono oggi al presidente americano sul loro viaggio in Arabia Saudita. Il dilemma della Casa Bianca: attaccare subito con la fanteria o continuare con i bombardamenti aerei?

Cheney e Powell a rapporto da Bush

I generali chiedono due o tre settimane per l'offensiva di terra

Cheney si dice colpito dalla «enorme dimensione» dell'apparato militare iracheno e riconosce che Saddam «mantiene una parte significativa di quel che era il quarto esercito al mondo». Oggi lui e Powell riferiranno a Bush che deve decidere la data dell'offensiva terrestre. I generali in Arabia gli stanno chiedendo ancora due-tre settimane di bombardamenti prima di ammassare le truppe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Per Saddam, con affetto: questa la scritta che il capo del Pentagono, Cheney, ha vergato di proprio pugno su una delle bombe da montare sui bombardieri Stear. Imitato dal generale Powell con la ripetizione del già usurato: «Non l'hai voluto muovere, ora lo perdi (sottinteso il c...)». La fine retorica da caserma è per i soldati. Cui devono chiedere di pazientare ancora, senza che ci sia nessuno a venire a dargli il cambio dopo una permanenza in Arabia che per i primi reparti supera ormai i sei mesi. Per la stampa invece c'è il riconoscimento che l'esercito di Saddam Hussein trincerato in Kuwait potrebbe essere un osso più duro di quanto si riteneva. «C'è la possibilità che (Saddam) trovi ancora il modo di riservarsi qualche sorpresa... Mantiene una parte assai significativa di quel che era il quarto esercito del mondo. Io

inferiori solo a quelli americano, sovietico, cinese, dotato di missili, artiglieria ancora più avanzata di quella occidentale, sistemi di comunicazione a doppio o triplo circuito, bunker di cemento armato capaci di resistere ai più feroci bombardamenti della storia militare mondiale, e tra qualche anno potesse avere anche l'atomica. Non fosse che questo Frankenstein l'hanno creato loro, l'argomento non è privo di efficacia.

Né Cheney né Powell ovviamente hanno anticipato quel che consiglieranno a Bush. Da indiscrezioni sulle 9 ore di riunione che i due avevano avuto sabato con Norman Schwarzkopf e il suo stato maggiore viene fuori che i generali in Arabia raccomandano di aspettare ancora due-tre settimane prima di iniziare l'offensiva terrestre. Cioè fine febbraio, primi di marzo.

Il limite da non superare è però la metà di marzo, quando cominciano le festività islamiche e, soprattutto, a far troppo caldo nel deserto. Sinora pare - nei freddi calcoli degli analisti di strategia - che i bombardamenti abbiano ridotto del 25% la capacità di combattimento della Guardia repubblicana, le truppe d'élite di Saddam Hussein. La valutazione è che, se c'è tempo buono, da qui a fine mese possano ridurre

la data dell'offensiva terrestre ma anche che visio fare ad eventuali possibilità di conclusione diplomatica della guerra che potessero emergere da qui a fine mese. La Casa Bianca dice che Bush «non ha obiezioni» all'iniziativa di Gorbaciov. E Baker in un'intervista tv ieri ha fatto di tutto per minimizzare le divergenze tra Mosca e Washington, sul Golfo come sul resto. Potrebbe ripassare all'Onu la parola in settimana. Anche se radio Amman ieri ha sostenuto che Baghdad ha già respinto sia l'iniziativa

di pace iraniana che quella pakistana. E Cheney dice chiaro e tondo che gli Usa di «cessate il fuoco» in questo momento non vogliono nemmeno sentir parlare. «La guerra potrebbe cessare anche domani se (Saddam) lasciasse il Kuwait. Ma non vedo alcun altro modo in cui possa cessare», ha detto il capo del Pentagono.

Altro paio di maniche sarebbe se avessero la possibilità di recapitare direttamente al destinatario il messaggio di auguri che Cheney ha vergato sulle bombe per gli Stealth. Di come

assassinare Saddam Hussein discute estesamente l'ex 007 del Pentagono William Cowan in un'intervista pubblicata ieri sul «Washington Post». Si potrebbe usare il sistema Yamamoto, cioè ucciderlo con un'operazione militare così come nel 1943 avevano fatto fuori il comandante della flotta giapponese nel Pacifico, far fare il lavoro «dall'interno» dell'Irak, o usare commandos speciali, dice l'esperto, aggiungendo che ci sarebbe da stupirsi se Bush non avesse già dato segretamente ordini in proposito.



Nel deserto un ufficio per le truppe. Un bunker per le vittime americane

Prima del raid il parà fa testamento

DAL NOSTRO INVIATO

DHAHRAN. È difficile convincere un ragazzo di 18-19 anni a fare un testamento. I soldati di quell'età si sentono invincibili e soprattutto hanno tutta la vita davanti e si sentono immortali. Il maggiore Chip Luckey ripete queste parole con aria sconsolata, non è un argomento allegro. Ma l'82ª divisione aerotrasportata è destinata alla prima linea, i soldati da mesi accampati nel deserto sanno che da un momento all'altro può arrivare l'ordine di partire per la battaglia.

Il reparto è stato addestrato per essere operativo in 18 ore. L'allarme fa scattare un piano di battaglia che non ammette esitazioni, ogni movimento è programmato per un'azione lampo. La regola della divisione è che ogni soldato, prima di partire, faccia testamento o per lo meno sottoscriva una delega. Per dirla con le fredde e burocratiche parole dei comandanti: «Ogni paracadutista deve aver sistemato le proprie cose». Fare testamento non deve aiutare a tenere alto il morale della truppa, la divisione ha attrezzato un centro legale e di consulenza che consente ai soldati di superare le esitazioni. Dalla metà di dicembre, quando sono cadute le ultime speranze di evitare il conflitto, almeno trenta soldati alla settimana si recano al centro legale per fare testamento.

L'ufficio diretto dal maggiore Luckey fornisce un'assistenza completa alle truppe. Ci sono parà inseguiti dai debiti, altri che debbono mantenere i figli, altri ancora che stanno ottenendo il divorzio e ricevono una lettera dall'ex moglie indavolata perché il coniuge è scappato nel deserto a combattere lasciando tutto in sospeso. E c'è l'immane scadenza delle tasse. Per il 15 marzo gli americani debbono aver compilato i moduli per non incorrere in pesanti sanzioni. L'ufficio dà un consiglio a tutti e a Dahrhan presenta bilanci soddisfacenti: «I reati sono pochi e in diminuzione - fa notare il maggiore Luckey - e in questo paese regolato dal Corano i soldati non possono ubriacarsi, andare con le prostitute e correre con le automobili». Inutile dire che i soldati sono di tutt'altro avviso e che farebbero carte false per comportarsi in modo opposto. Ma in Arabia Saudita una bottiglia di whiskey viene considerata più pericolosa di una pistola. E

a Dahrhan tutti dicono che quando i marines saranno stanchi di combattere e i comandi dovranno concedere qualche permesso, se ne vedranno divertirsi, dimenticare i combattimenti e la morte che hanno visto in faccia.

Gli americani sono ovviamente attrezzati anche per questo. La terra saudita è considerata santa dagli islamici che non ammettono sepolture di non musulmani. In ogni caso i marines scrivono nei loro testamenti che in caso di morte vogliono che la salma sia trasportata in patria. Nel deserto in una località a nord-est dell'Arabia Saudita l'esercito ha allestito un ricovero dal triste nome di ufficio domanda tombe. Nel bunker, scavato nella sabbia, vengono portate le salme dei soldati morti in battaglia. Due sentinelle in uniforme vigilano all'ingresso. Qui sono stati portati i corpi degli 11 marines uccisi dagli iracheni la settimana scorsa nel corso dei combattimenti a nord di Khafji. I corpi vengono identificati con quelli che gli americani con macabra ironia chiamano «dog tags», le targhette dei cani, le piastrelle, un cimelio insomma. Un gruppo di volontari comandato dal tenente colonnello John Cassidy, 40 anni, del New Jersey, identifica i corpi e prepara la spedizione in America. «Non vogliamo che vi siano soldati ignoti fra i nostri morti - dice Cassidy - vogliamo che tutti vengano identificati. Conoscere il nome dei soldati uccisi in battaglia aiuta a superare il dolore per la loro morte. Nel bunker regna il silenzio, i soldati evitano di alzare la voce, e compiono ogni movimento con rispetto e circospezione: «Mi sembra di essere in chiesa e mi tolgono il cappello davanti ad ogni soldato ucciso», dice il caporale Troy Roseley, texano di 21 anni.

Le salme vengono chiuse dentro sacchi di plastica e caricate sugli Hercules e i giganteschi Galaxy che trasportano il loro carico funebre nella base militare di Dover, non lontano da Washington. Da settembre sono stati portati nel bunker i corpi di 50 soldati morti negli innumerevoli incidenti avvenuti nel deserto.

Qui vengono portate anche le salme dei soldati iracheni uccisi nei combattimenti, che gli americani seguendo la convenzione di Ginevra consegnano ai sauditi. □ T.F.

Stavolta il «fuoco amico» sfiora anche una nave Usa

Bombardamenti a tappeto sui bunker iracheni lungo la costa kuwaitiana per preparare lo sbarco dei marines. Sparano senza sosta le cannoniere Wisconsin e Missouri. Un missile, forse sparato dagli stessi americani, colpisce di striscio la fregata Nicholas. Gli Rpv, piccoli aerei telecomandati e senza piloti che spiano gli iracheni con un sofisticato sistema di telecamere.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DHAHRAN. Cannonate da una tonnellata. Proiettili che distruggono tutto, radono al suolo, disintegrano l'obiettivo. Navi come catapulte, inarrestabili nel flagellare i bunker iracheni disseminati sulla costa kuwaitiana. Si avvicina lo sbarco degli americani e tre navi da guerra preparano il terreno. Le cannoniere Missouri, Wisconsin e Nicholas sparano senza sosta pesanti e devastanti proiettili sulle postazioni nemiche. Nella notte fra sabato e domenica un vero diluvio. L'altra notte un misterioso episodio (è avvenuto nella notte fra il 4 e il 5 febbraio, ma solo ora la notizia è filtrata dalla censura) che ripropone un problema ricorrente nella guerra nel Golfo. Gli americani dicono «trendy fire fuoco amico, proiettili in libertà che sbagliano indirizzo. Nel cuore della notte, intorno alle quattro, l'equipaggio della fregata

americana Nicholas che pattugliava nel Golfo assieme alla Missouri e alla Wisconsin, ha sentito il fragore di un missile. L'ordigno ha lasciato una scia passando da prora a poppa, una ventina di metri sopra le teste dei marinai allibiti. «Abbiamo visto un lampo seguito da un forte scoppio», hanno detto i marinai americani. Ma nessuno capiva che cosa era successo, chi aveva sparato quel missile. Il comandante Denis Mori ha azzardato un'ipotesi che però col tempo non ha retto: «Ho pensato che la nostra nave si fosse avvicinata troppo alla Missouri mentre era in corso un cannoneggiamento delle postazioni irachene. Ma era un'ipotesi sbagliata. Il missile o il proiettile d'artiglieria ha forse centrato di striscio le attrezzature del ponte della Nicholas. Di certo alcuni frammenti sono caduti sulla nave, senza provocare né vitti-

me né feriti. L'episodio ha inquietato gli americani che hanno raccolto le schegge dell'ordigno e le hanno portate a terra dove saranno analizzate dagli esperti.

Potrebbe essersi trattato di un proiettile sparato dai cannoni di terra, o di un missile antinave. Ma non si sa da dove sia partito e le stesse fonti americane, pur tra le cautele consigliate dalla censura militare, ammettono che fra le ipotesi vi è anche quella di un incidente. Il missile insomma potrebbe essere americano.

Nella zona i cannoneggiamenti si susseguono ormai da giorni. Le navi appoggiano i mezzi dei marines che stanno compiendo ricognizioni in prossimità delle coste dove vengono segnalati intensi movimenti di truppe irachene. I possenti cannoni da 16 centimetri delle navi bersagliano le batterie di artiglieria irachene. Le cannoniere si muovono in continuazione battendo a tappeto la costa. Per centrare gli obiettivi si avvalgono di una delle più curiose diavolerie apparse sul teatro di guerra finora. Gli Rpv sono minuscoli aerei senza pilota, telecomandati. Sembrano giocattoli, oggetti di un film di fantascienza. Gli Rpv vengono lanciati dalle navi con un missile, volteggiano a bassissima quota e si avvicinano alle postazioni nemiche. Montano una potentissima tele-

camera che, in tempo reale, spedisce una montagna di informazioni e fotogrammi alla nave. Qui i computer elaborano le fotografie e le immagini e dirigono i cannoni contro l'obiettivo individuato dal minuscolo aereo telecomandato. A bordo i marinai seguono lo spionaggio dell'aereo alla televisione; un ufficiale, con una matita elettronica, segue sulla carta gli spostamenti del Rpv e contemporaneamente fornisce gli input a chi dirige le canne del cannone. Questo genere di ricognizione è molto più vantaggioso rispetto a quello degli aerei tradizionali che trasmettono solamente fotografie e non immagini televisive e debbono allontanarsi in fretta dagli obiettivi per non essere centrati dalla contraerea. Gli Rpv vengono lanciati invece nelle zone più rischiose e riescono a sfuggire facilmente alle intercettazioni e alle cannonate. Al rientro vengono «ripescati» con una rete.

I marinai della Wisconsin raccontano un episodio curioso. Un Rpv avrebbe scoperto qualcosa di sospetto dietro un deposito di petrolio in Kuwait. Gli americani stavano per indovinare sul luogo un'incursione del caccia, ma l'aeroplano in miniatura ha trasmesso alla televisione di bordo un'immagine inedita. Sulla sabbia qualcuno aveva tracciato un'enorme scritta: «Liberate il Kuwait!».



Dick Cheney, ministro della Difesa americano durante l'incontro con la stampa a Riyadh; in alto, George Bush

NEW YORK. Quanto più si avvicina l'ora X del probabile scontro nel deserto d'Arabia, e quanto più il governo americano è costretto ad anticipare il costo ed a formulare il suo programma per l'avvenire, altrettanto crescono negli Stati Uniti le perplessità e le riserve sulle vere ragioni e le vere conseguenze di questa guerra. «Per molti arabi - si legge nel titolo di una corrispondenza dal Cairo di pochi giorni fa - la fine della guerra segnerà l'inizio della lotta». E Youssef Ibrahim che parla sul New York Times di questo conflitto che «ha approfondito le ferite arabe e aumentato la confusione in tutto il Medio Oriente su chi abbia ragione e su chi abbia torto, sulle ragioni stesse del conflitto e perfino su come si debba definire la vittoria».

COMMENTI STELLE E STRISCE

GIANFRANCO CORSINI

Morto un Saddam ne nasceranno cento

potrebbe essere soltanto un rinnovato caos».

Mentre i militari discutono sul modo migliore, più rapido ed efficiente di condurre la guerra, gli analisti politici continuano a riflettere pubblicamente ed a suggerire risposte razionali alla retorica pilotata del governo americano. «Dimentichiamo troppo spesso scriveva William Pfaff in un articolo che abbiamo recentemente citato - che questo affare non è il prodotto di ambizioni personali o della politica di un sin-

golo «Stato, l'Irak, ma che ha origini culturali e storiche nella dominazione europea della società islamica fin dal tempo della conquista dell'Indonesia da parte degli olandesi nel XII secolo». Cioè che «la rabbia che Saddam Hussein sta sfruttando, come il defunto Komehini o Gheddafi, ha le sue origini in più di tre secoli di dominazione straniera». Chi può credere, perciò, che possa essere riportato «l'ordine da una coalizione guidata dagli Stati Uniti, anche se agisce in no-

me delle Nazioni Unite? In realtà è proprio negli Stati Uniti oltre che in Europa o nei Paesi arabi, che questi dubbi vengono espressi con maggiore frequenza. Non è certamente privo di significato che in questa terza settimana di guerra due settimanali moderati e popolari come Time e Newsweek dedicino una analisi particolare alla figura del «grande nemico», ovvero «dell'uomo che sta dietro la sua immagine demagogica» (Time) o della sua «leggenda» (Newsweek).

La tesi comune è molto diversa da quella delle demonizzazioni propagandistiche alimentate anche dalle infelici battute di Bush. Ai «demonizzatori» Time risponde che «la ragione per cui molti in Occidente trovano sconcertante Saddam risiede nella loro incapacità o riluttanza a capire» quali siano state le circostanze storiche e personali che l'hanno formato. E la «grande illusione» occidentale è che la sua fine risolve il problema laddove, invece, «la furia ritornerà e ci sarà un'altra rivoluzione provocata dalla rabbia che si è accumulata per secoli in questa parte del mondo». Non dimentichiamoci nemmeno, aggiunge Time, che «nel 1981 gran parte del mondo si rallegrò quando Israele distrusse con le bombe il suo nascente potenziale nucleare. Saddam subì allora un attac-

co non provocato che causò distruzioni e umiliazioni. Da allora, secondo lo studioso inglese Paul Rogers «ha sentito che avrebbe potuto ricevere nuovamente lo stesso trattamento».

Per il giornalista egiziano Mohamed Sayed Ahmed - citato da Newsweek - «l'esempio di Saddam oggi, e la sua leggenda domani, rappresentano una sfida diretta a molti regimi arabi che sono stati al potere per vent'anni e più senza produrre vittorie in guerra o prosperità in tempo di pace. Sappiamo che il leader iracheno non vincerà la guerra - conclude Ahmed - ma non sappiamo se la rimozione di un Saddam non ne produrrà altri cento. La risposta è affidata da Newsweek a una bambina giordana di undici anni: «Se Saddam dovesse morire ce ne saranno molti altri come lui che continueranno a fare il loro dovere».

COMINCIATE A PENSARE CHE ANDREOTTI SIA IMMORTALE?

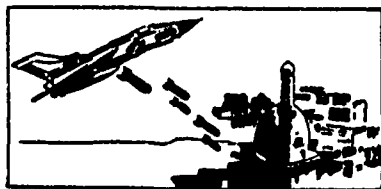
SETTIMANALE DI RESISTENZA UMANA.

QUORE

DAL 4 FEBBRAIO, OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA.

RINCUORATEVI.

La guerra nel Golfo



Nel mirino alleato ponti, strade e depositi
Radio Baghdad denuncia: colpiti molti civili
Fuori uso la rete fognaria della capitale
In Tunisia 5 Boeing passeggeri iracheni

Un diluvio di bombe sull'Irak

In un raid su Bassora centrata una moschea

Oltre 150 missioni di bombardamento aereo hanno martellato anche ieri l'Irak, dove l'aviazione alleata sta sistematicamente distruggendo ponti, obiettivi militari e, afferma Radio Baghdad, anche civili. Una moschea sarebbe stata distrutta a Bassora, sena-
mente danneggiata la rete fognaria nella capitale. Ma fonti irachene ammoniscono: «Siamo tutt'altro che sconfitti».



BAGHDAD Anche ieri i punti nevralgici dell'Irak e del Kuwait occupato sono stati martellati dai bombardamenti aerei della forza multinazionale. Ponti, depositi di munizioni, edifici governativi ma anche, sostengono gli iracheni, zone civili e residenziali sono stati bersagliati da 164 incursioni effettuate ieri e nella notte tra sabato e domenica.

A Baghdad informazioni ufficiali, e perciò accuratamente censurate, affermano che l'ultima tornata di bombardamenti ha gravemente danneggiato alcuni edifici governativi, tra i quali la sede del ministero dell'Industria e dell'Industria-azione militare. Sono stati colpiti anche due ponti sul fiume Tigri: uno, quello del 14 luglio, è stato distrutto, mentre il «Ponte dei martiri» ha subito soltanto danni. Secondo fonti alleate, i ponti presi di mira e colpiti sono stati quattro, due dei quali erano già stati distrutti ma prontamente rimessi in funzione dagli iracheni. Alle missioni di ieri hanno partecipato aerei italiani, britannici, statunitensi e francesi. I piloti inglesi affermano di aver colpito una fabbrica di munizioni e due rifugi per aerei, in uno dei quali probabilmente c'erano

delvivioli. Contraddittori i segnali che provengono dalla capitale. Secondo alcuni, tra cui un esperto arabo residente a Baghdad, la macchina bellica di Saddam sarebbe rimasta in gran parte intatta nonostante i bombardamenti alleati, e l'aviazione disporrebbe ancora del 70 per cento della sua forza. Testimonianze di giornalisti e immagini «rubate» raccontano invece di città praticamente in ginocchio. A Baghdad, le esplosioni hanno causato dei crateri e messo fuori uso la rete fognaria, che ha riversato fiumi di liquame per le strade. Si teme che da un momento all'altro possano scatenarsi virulente epidemie.

Mentre gli alleati dicono di un aereo abbattuto, un jet «Harrier» Radio Baghdad, ribattezzata ieri «Voce delle masse», ha sostenuto che i velivoli colpiti dalla contraerea sono tre. Il commentatore dell'emittente irachena ha assertedo che il comando statunitense non sta fornendo informazioni corrispondenti alla realtà sulle perdite della forza multinazionale: «Tanti aerei vengono abbattuti e tanti piloti americani e atlantici uccisi, catturati o dispersi. Ma il popolo americano non ne sa niente. Un gran nu-

mero di corpi sono negli obitori degli ospedali sauditi, e molti feriti sono stati trasferiti in segreto negli ospedali sionisti e tedeschi».

A Bassora, dove l'offensiva è incessante, è stata distrutta dalle bombe anche una moschea. Il fatto sarebbe accaduto il 30 gennaio scorso, a quanto ha riferito il corrispondente americano della Cnn da Baghdad, Peter Ametti, che ha citato fonti ufficiali irachene. Ametti ha detto che nella moschea al momento della distruzione pregavano 48 persone, e che nell'ultima settimana sarebbero state 200 le vittime civili a Bassora dove, sempre secondo fonti governative, l'aeronautica americana usa le mic-

diali bombe «a grappolo». Nelle città di Mandali e Nacirya sono in fiamme raffinerie di petrolio, e le dense nubi sprigionate dal costante incendio hanno ormai superato i confini iracheni per giungere nella provincia iraniana di Ilam, 200 chilometri a est di Baghdad.

Immagini di distruzione nel centro di Baghdad dopo i bombardamenti da parte dell'aviazione della forza multinazionale; in basso, la corazzata Wisconsin che incrocia davanti alla costa del Kuwait

GUERRA

25° GIORNO

Partecipanti. Anche ieri sono entrate in azione le aviazioni di Stati Uniti, Francia, Italia.

Uccise. 164 incursioni aeree notturne «su quartieri residenziali in Irak», dicono le fonti di Baghdad. Colpiti i ponti e unità di artiglieria, perso un «Harrier av-8B» americano, e dispersi i due piloti, dicono le fonti alleate. I tomado sono usciti per la 17 missione.

Offensive. Gli alleati si sono limitati ad attacchi aerei.

Perdite. Radio Baghdad annuncia che la contraerea irachena ha abbattuto tre aerei, portando il totale a 368. Gli alleati ammettono di aver perso 30 aerei e 5 elicotteri, di aver distrutto o abbattuto 134 aerei iracheni e 4 elicotteri, di aver affondato 52 unità navali.

Perdite. Tra le forze di terra, secondo fonti irachene, sono morti 40 soldati alleati (38 sono feriti) e 90 iracheni. Gli alleati confermano la morte di 30 soldati, tra americani e sauditi, mentre i dispersi sono 43, compreso un pilota italiano.

Prigionieri. Gli alleati confermano la cattura di 974 soldati iracheni e la defezione di 418. Baghdad sostiene di avere 13 prigionieri, mentre gli alleati ne riferiscono solo 11.

Perdite civili. A Bassora sarebbero morte 349 persone, 108 a Baghdad queste le cifre date dall'Irak. Gli alleati non fanno stime. Fonti giordane aggiungono 14 morti, colpiti nella strada tra Amman e Baghdad. Infine le vittime per gli scud caduti su Israele, 2 morti e 298 feriti, e in Arabia, un morto e 71 feriti.

Re Hussein respinge le accuse americane «Alleato di Baghdad? È stato un equivoco»

Re Hussein di Giordania ha attribuito a «un equivoco» l'inasprimento delle relazioni del suo paese con gli Stati Uniti, ha ricordato di avere fin dall'inizio condannato l'occupazione del Kuwait, e si è espresso a favore di una soluzione globale dei problemi del Medio Oriente. Ma in un comunicato congiunto dei parlamenti giordano e iracheno viene sostenuta la posizione di Saddam.

mento puro e semplice di Amman sulle posizioni irachene. Il segretario di Stato James Baker, esprimendo la propria delusione, aveva notato come, in quel discorso, re Hussein non avesse mai menzionato l'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak.

za, vista la maniera nella quale è sorto, ma noi abbiamo bisogno di collegarlo con altro, abbiamo bisogno di un impegno a risolvere altri problemi.

zioni di ricambio», ha dichiarato, aggiungendo che la decisione di ridurre gli aiuti alla Giordania non è ancora stata presa.

NEW YORK. Re Hussein di Giordania ha attribuito a «un equivoco» l'inasprimento delle relazioni tra gli Stati Uniti e il suo paese. In un'intervista trasmessa dalla rete televisiva americana Abc, il sovrano ha ricordato la propria iniziale condanna dell'occupazione e dell'annessione del Kuwait, affermando che la sua posizione a questo riguardo «non è cam-

Nella sua intervista alla rete televisiva americana, il sovrano asseriva che non capiva bene che cosa voglia il presidente Bush quando parla di «nuovo ordine internazionale». Considerando che gli Arabi hanno il diritto fondamentale di essere parte decisiva nella creazione di questo nuovo ordine, egli ha anche dichiarato «siamo molto disorientati di fronte alla grande attenzione attribuita a un problema e all'assenza di attenzione a un altro problema. Non che il problema irako-kuwaitiano non debba avere la preceden-

Da parte sua, il segretario di Stato americano James Baker, intervistato da un'altra rete televisiva, ha riaffermato che gli Stati Uniti non cercano di destabilizzare re Hussein. «Non esistono, per il momento, solu-

Un messaggio di segno diverso viene invece da Amman. In un comunicato congiunto dei parlamenti giordano e iracheno viene lanciato un appello ai paesi arabi e musulmani affinché sostengano la posizione irachena per una regolazione globale della crisi del Golfo e dei problemi mediorientali. Il comunicato invita inoltre i paesi non allineati a respingere le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Chiede infine di denunciare la «guerra ingiusta» contro l'Irak e la «partecipazione sionista ai piani tendenti alla distruzione della nazione araba», e di «filtrare il nuovo ordine mondiale preannunciato dagli Stati Uniti per estendere la loro egemonia».

Si prepara il dopo-guerra L'inglese Hurd a Riyad pensa alla ricostruzione

RIYAD In una guerra di attesa, dove la resa degli iracheni viene considerata solo una questione di tempo, gli alleati pensano già alla ricostruzione e al futuro della sicurezza nella regione. È questo il motivo della presenza, oggi a riad, del ministro degli esteri britannico, Douglas Hurd. Lo ha confermato lo stesso Hurd - reduce da colloqui al Cairo con il presidente egiziano Hosni Mubarak, e a Taif, dove ha incontrato l'emiro del Kuwait - affermando che in proposito occorre una «sposta collettiva».

la Difesa, Dick Cheney, anch'egli in visita a Riad, il ministro della difesa saudita, Khaled Ibn Sultan, ha detto che i paesi del golfo, una volta terminata la guerra, dovranno essere responsabili della sicurezza nella zona. Qualora non ci dovessero riuscire, «occorrerà cercare la cooperazione degli altri paesi arabi e musulmani e, se sarà necessario, anche degli stati amici».

Lo scenario futuro potrebbe quindi riproporre almeno in parte uno schieramento simile a quello che attualmente compone la coalizione anti-irachena, nonostante le spinte della popolazione araba contro questa che considerano un'anomala alleanza.

I Tomado italiani fanno i conti Trecento ore di volo per colpire Saddam



Mentre analisti e strateghi commentano la guerra elettronica in diretta tv (o almeno ciò che la censura militare lascia trasmettere), ai cronisti non resta che carpire informazioni da fonti «antiche»: i bollettini di guerra. Se ne è servita ieri anche la missione italiana dei «Tomado»: i cacciabombardieri con il tricolore hanno compiuto finora 123 sortite in 17 missioni, per complessive 310 ore di volo «di guerra».

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

DUBAI. Nel primo conflitto in diretta tv della storia, mentre gli strateghi illustrano le operazioni dagli studi del network in tempo reale, e le immagini dei bombardamenti elettronici entrano nei salotti di tutto il mondo esattamente mentre avvengono, i bollettini mantengono la loro antica consuetudine: numeri e cifre da dare in pasto agli analisti, il consueto amministrativo e burocratico di una ciociola fornace che brucia uomini e miliardi.

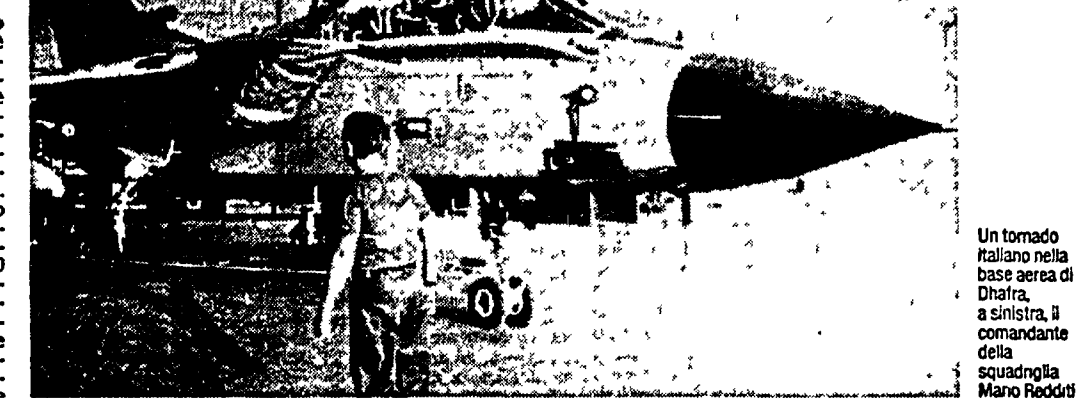
La macchina militare messa in campo dagli americani mostra anche quella sua efficienza. Nell'hotel Hilton di Dubai, tre ufficiali statunitensi del comando della forza multinazionale hanno requisito una sala per attrezzarla a centro stampa. E ogni giorno forniscono articoli di agenzia, cifre e numeri di questa guerra illustrata. Ore di volo degli aerei, cifre totali e parziali relative ai rifornimenti in volo, numero delle operazioni condotte contro gli obiettivi nemici, numero delle operazioni coronate da successo, numero dei morti e dei feriti da una parte e dall'altra,

quantità di ordigni utilizzati, ore di navigazione della flotta, numero di missili lanciati.

Materia da computer, che serve a occultare la guerra vera, numeri da dare in pasto anche al piccolo esercito di giornalisti affamato di notizie e tenuto prudentemente lontano dagli eserciti in combattimento. Le statistiche non provocano passioni né indignazione nell'opinione pubblica, e il conflitto del Golfo Persico ne produce tante quante sono le immagini dei ponti iracheni bombardati mostrati in questi giorni dalle reti televisive di tutto il mondo.

Anche i «Tomado» italiani fanno i conti. Ma in questo caso il consuntivo di 25 giorni di guerra non riempie il foglio di un block-notes. I cacciabombardieri italiani hanno compiuto 123 sortite contro gli obiettivi nemici dal primo giorno del loro impiego in azioni di guerra. Siccome il comando del 42° stormo aereo «Locust» che ha base negli Emirati arabi non fornisce a questo proposi-

to altre indicazioni, compito degli analisti e dei cronisti è di provare a ragionare sulle cifre. Dunque vediamo. Centoventitre sortite, diviso 17, che è il numero delle missioni effettuate fino a ieri, dà 7,235. Questo vuol dire che ad ogni missione hanno partecipato mediamente dai 7 agli 8 velivoli. Una media eccellente, fanno notare gli analisti, dal momento che la base «Locust» dispone complessivamente di 10 «Tomado», e due di questi sono «di riserva» (e del resto, dopo il tragico abbattimento dell'aereo guidato dal maggiore Bellini e dal capitano Coccione, i complimenti per la bravura dei piloti italiani da parte dei gruppi di volo francesi e britannici - che spesso affiancano i velivoli italiani in missione - si sprecano).



Un tomado italiano nella base aerea di Dhafra, a sinistra, il comandante della squadriglia Mario Redditi

Ma torniamo alle cifre, che forniscono altre notizie. Il comando della base italiana, nella sua nota, aggiunge che sono state compiute 310 ore di volo per missioni di guerra, escluso

che un «Tomado» a velocità di crociera vola a poco più di 900 chilometri all'ora, e calcolando che i rifornimenti in volo vengono compiuti in 10-15 minuti e alla velocità di 400 chilometri all'ora, si ottengono altre due informazioni. La prima, dato il tempo medio di volo, gli

obiettivi dei nostri «Tomado» si trovano ai confini tra il Kuwait e l'Irak, e sono dunque le postazioni della guardia repubblicana di Saddam Hussein. La seconda: i caccia impiegano una media di 10 minuti per bombardamento prima di riva-

re per tornare alla base. Questi i numeri, che letti complessivamente, nella loro veste ufficiale di bollettino di guerra, forniscono un'ultima data sul fronte di guerra e già un primo grande sconfitta. È l'informazione.

Torna la calma a Durazzo La nave traghetto arriva a Trieste senza passeggeri Dall'Italia aiuti alimentari

A Durazzo è tornata la calma dopo gli incidenti di sabato fra la polizia e le migliaia di persone decise a imbarcarsi, anche se prive dei necessari documenti, sulla nave traghetto *Sansovino*. Ieri mattina la nave è arrivata a Trieste senza nessun passeggero a bordo. Le autorità albanesi, a seguito degli scontri, avevano fatto partire l'imbarcazione con tre ore di anticipo.

ROMA. A Durazzo è tornata la calma dopo gli incidenti avvenuti sabato sera quando la polizia aveva impedito a migliaia di persone, prive di visto d'imbarco, di prendere la nave traghetto *Sansovino* ed espatriare in Italia. Secondo alcune persone giunte nelle ultime ore nella capitale, le strade sono ancora cosparse dei sassi usati dalla polizia contro gli agenti, ma per il resto la situazione è tranquilla. Durante gli scontri gli agenti avevano espulso dei colpi di avvertimento e una persona era rimasta gravemente ferita, mentre altre hanno riportato danni lievi. Fonti dell'opposizione albanese invece avevano riferito di molti feriti e di uno o due morti.

Ieri mattina la nave traghetto *Sansovino* è arrivata a Trieste, senza alcun passeggero a bordo, infatti le autorità albanesi, in seguito agli incidenti, avevano imposto alla nave di partire con tre ore di anticipo sull'orario previsto. Il comandante della nave, Luciano Vitali, ha riferito che dal traghetto è stato possibile vedere soltanto una manifestazione in lontananza. «C'erano molti poliziotti - ha detto - e sopra di noi volteggiavano elicotteri. Abbiamo visto lanciare lacrimogeni, ma non abbiamo sentito sparare». Vitale ha raccontato che le autorità albanesi lo avevano invitato a tenersi a disposizione per interrompere eventualmente le operazioni di sbarco. «Tuttavia - ha affermato - lo sbarco delle merci e dei passeggeri si è svolto regolarmente e solo successivamente, prima che cominciasse le operazioni di imbarco, la capitaneria di porto ci ha ordinato di partire anzitempo. Generalmente la *Sansovino*, che collega ogni settimana il porto di Trieste con quello di Durazzo, imbarca 60-70 persone e 10-12 autotreni.

Dopo due giorni di permanenza a Tirana, ieri è tornata in Italia la delegazione degli alti funzionari della Farnesina, guidata dal vicecapo di gabinetto Alessandro Grafini, che ha avuto incontri con il ministero degli esteri albanese, con esponenti del partito del Lavoro, con quelli dell'opposizione e con una rappresentanza del movimento studentesco albanese. Un primo risultato della missione sarà l'invio di aiuti alimentari d'urgenza per un valore di alcuni miliardi, indispensabili all'Albania che deve fronteggiare una grave penuria di generi alimentari. Nel corso della visita sono stati messi a punto due programmi: il primo nel settore alimentare per la produzione di omogeneizzati e il secondo in quello tessile con la ristrutturazione di un impianto a Tirana.

La missione della delegazione italiana aveva anche lo scopo della visita di verificare l'effettiva apertura al multipartitismo del governo guidato da Ali Karcani e di conoscere i leader e i programmi dei partiti dell'opposizione che cercheranno, il prossimo 31 marzo, di strappare il potere dalle mani del partito del Lavoro (il partito comunista albanese). Commentando gli incontri politici avuti a Tirana, Grafini ha detto di aver avuto l'impressione che «alcuni ambienti del partito del Lavoro hanno dovuto subire l'apertura al multipartitismo. Ma credo che il presidente Alla e il vertice del partito siano consapevoli che, nel loro interesse, le elezioni si devono svolgere correttamente».

Da ieri l'Albania ha un nuovo giornale d'opposizione, il secondo autorizzato dalle autorità comuniste, si chiama *Republika* ed è l'organo del partito Repubblicano. Le prime 50.000 copie sono andate esaurite in un balter d'occhio. *Republika* va ad affiancare *Risveglio democratico*, il giornale del partito democratico, come voce dell'opposizione.

La legge n. 146 del 12 giugno 1990 affronta per la prima volta a livello legislativo il problema del dissenso sindacale, anche se limitatamente all'individuazione delle prestazioni indispensabili, cercando di dargli uno sbocco istituzionale.

L'art. 14 introduce la possibilità di una consultazione tra i lavoratori interessati di una stessa azienda o amministrazione, nell'ipotesi di dissenso tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori su clausole specifiche concernenti l'individuazione e le modalità di effettuazione delle prestazioni c.d. indispensabili.

Consultazione e referendum che vengono indetti dalla commissione di garanzia su sua iniziativa, o su iniziativa di una delle organizzazioni sindacali che hanno partecipato alle trattative, oppure su iniziativa di un gruppo «particolarmente rilevante» di lavoratori.

Quindi viene superato l'unanimità delle rappresentanze sindacali aziendali richiesto dall'art. 21 dello Statuto dei lavoratori e che ave-

Per la Lituania indipendente d'accordo il 90% degli elettori Solo il 6% i contrari Sconfitto l'astensionismo

Soddisfatto il presidente Oggi i risultati definitivi Sul referendum del 17 marzo si annuncia un duro scontro

La vittoria di Landsbergis Vilnius vota lo strappo dall'Urss

La Lituania ha votato a stragrande maggioranza, nel referendum indetto dal parlamento repubblicano, per la secessione dall'Urss. I risultati definitivi si sapranno oggi, ma le prime indicazioni non lasciano adito a dubbi. Adesso il problema è la gestione di una vittoria delle forze nazionaliste che rischia di complicare la partita con Mosca. Landsbergis: «È una vittoria contro i tentativi di spaventarci».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. «Questa è una vittoria contro le menzogne e i tentativi di spaventarci», ha commentato, alle prime luci dell'alba, di fronte ai primi risultati del voto, il presidente lituano Vytautas Landsbergis. Il sondaggio, definito «inconsistente sul piano giuridico» dal presidente sovietico Michail Gorbaciov, ha infatti dato il massimo risultato possibile ai fautori della secessione dall'Urss: i dati, ancora non definitivi, indicano che il 90,5 per cento di coloro che sono andati a votare hanno risposto «sì» alla domanda: «volete che la Lituania sia una repubblica democratica e indipendente?», mentre solo il 6,56 per cento si è pronunciato contro. È anche significativo il fatto che l'astensionismo, su cui avevano puntato i comunisti locali, non c'è stato, almeno in forma massiccia. A votare è andato oltre l'ottanta per cento degli aventi diritto al voto: dunque se sicuramente gli astenuti sono in gran parte membri delle minoranze russe e polacche, è anche possibile ritenere che una parte di quest'ultimi abbia espresso un voto favorevole al distacco dall'Urss (i lituani costituiscono circa l'80 per cento dei 3,6 milioni di abitanti della repubblica lituana).

Che succederà adesso che un referendum, ritenuto illegale da Mosca, ha dato quella legittimazione popolare alla linea indipendentista di Landsbergis e dei nazionalisti lituani che Mosca aveva rifiutato, fino ad oggi, di riconoscere? Non c'è dubbio che adesso la complessa partita politica fra Vilnius e il Cremlino si complicherà ulteriormente. Il massimo risultato possibile ai fautori della secessione dall'Urss: i dati, ancora non definitivi, indicano che il 90,5 per cento di coloro che sono andati a votare hanno risposto «sì» alla domanda: «volete che la Lituania sia una repubblica democratica e indipendente?», mentre solo il 6,56 per cento si è pronunciato contro. È anche significativo il fatto che l'astensionismo, su cui avevano puntato i comunisti locali, non c'è stato, almeno in forma massiccia. A votare è andato oltre l'ottanta per cento degli aventi diritto al voto: dunque se sicuramente gli astenuti sono in gran parte membri delle minoranze russe e polacche, è anche possibile ritenere che una parte di quest'ultimi abbia espresso un voto favorevole al distacco dall'Urss (i lituani costituiscono circa l'80 per cento dei 3,6 milioni di abitanti della repubblica lituana).



Giovani lituani in fila prima del voto per il referendum d'indipendenza

do a Mosca, ha manifestato un certo ottimismo. Segnali di disponibilità a trattative, peraltro, erano venuti dallo stesso Gorbaciov, dopo l'ultima riunione del Consiglio federale. Ma per il momento si tratta di segnali e niente di più: vedremo quando si comincerà ad entrare nel merito, se e quando a questo punto si arriverà.

Ieri anche il presidente della Federazione russa, Boris Eltsin era in balzo, ma nella «enclave» russa che è la regione di Kaliningrad. Parlando alla gente, il leader radicale ha detto: «a quelle forze che all'estero hanno an-

cora nostalgia per Kaliningrad (è l'ex Königsberg che prima della guerra apparteneva alla Prussia orientale, ndr), devo dire che questo territorio appartiene alla Russia e resterà così per sempre. La storia ci ha lasciato dei problemi, ma se per la loro soluzione si usano gli argomenti del passato, salteranno gli attuali confini, non solo in Europa, ma anche nel mondo». Eltsin, che ieri è tornato a Mosca, ha poi rifiutato le accuse che il principio della sovranità porta alla disgregazione dell'Urss: «Noi siamo per una sovranità limitata e non assoluta, delegando una parte dei poteri all'unione. È questa l'idea che abbiamo sempre sostenuta», ha detto.

La «Tass», sempre ieri, dava poi notizia di una riunione della segreteria del Pcus che, fra le altre cose, ha esaminato i problemi della imminente battaglia referendaria e del lavoro teorico del partito, di fronte a un'ondata di anticomunismo che, secondo alcuni intervenuti, non ha trovato una risposta adeguata. Il Pcus, in questi ultimi giorni, sta mobilitando tutte le sue organizzazioni, in vista del referendum sul destino dell'Unione previsto per il 17 marzo. Ci si aspetta uno scontro duro, anche perché, come abbiamo visto, ben cinque repubbliche si rifiutano di farlo. I comunisti sovietici hanno già annunciato che, in queste repubbliche, dovranno essere le organizzazioni sociali, i collettivi operai (anche i comitati di salvezza nazionale del baltico?) a organizzare la consultazione. Basta solo questo a far prevedere una nuova ondata di forti tensioni in molte regioni dell'unione.

Fuga radiottiva in Giappone Sfiorato disastro nucleare nella centrale di Mihana Bloccato in tempo il fall-out

TOKYO. Sfiorato in Giappone il disastro nucleare. Per fortuna il sistema d'emergenza di raffreddamento, «ultimo salvagente» per evitare la catastrofe, è entrato in funzione bloccando il nucleo del reattore della centrale nucleare di Mihana, sul mar del Giappone. È stato così evitato un disastro simile a quello che si verificò a Three Mile Island, negli Usa. È la prima volta che il sistema d'emergenza di raffreddamento è chiamato ad impedire la fusione del nucleo del reattore nei circa 40 impianti in funzione in Giappone, di cui 17 a raffreddamento ad acqua pressurizzata.

I responsabili dell'impianto, appartenente alla società Kansai electric, hanno ammesso fuoriuscita di radioattività nell'atmosfera, ma l'hanno definita «trascurabile» e «senza conseguenze» per l'ambiente. Non hanno nascosto, tuttavia, «turbamento» per la portata dell'incidente, dopo le ripetute assicurazioni sull'assoluta sicurezza degli impianti e «impossibilità matematica» di guasti tali da richiedere il raffreddamento d'emergenza del reattore. Se il personale si è accorto delle anomalie, hanno detto alcuni esperti, è ha giudicate influenti continuando ad operare il reattore, si è ripetuto il caso di Three Mile Island. Se invece non ci si è accorti di nulla, è molto probabile, hanno aggiunto, che si sia sfiorato un disastro simile a quello di Cernobyl.

La dinamica dell'incidente non è stata ancora chiara, ma sembra che alcuni tubi del sistema normale di raffreddamento siano scoppiati provocando la fuoriuscita di circa 20 tonnellate d'acqua e un forte calo di pressione del reattore. Finora il Giappone non ha mai registrato incidenti gravi nelle sue centrali e ha in programma il raddoppio di quelle esistenti, entro il 2020, per ridurre la forte dipendenza dalle importazioni di petrolio che sono pari a più del 99% del suo fabbisogno di greggio.

Scontri in Somalia I movimenti anti-Barre si combattono nella capitale Morti a Mogadiscio

NAIROBI. I gruppi e i movimenti che hanno cacciato Siad Barre da Mogadiscio e dalla Somalia, mettendolo in fuga, si stanno combattendo, e sul terreno rimangono decine e decine di morti. Lo ha riferito un inviato del giornale *Sunday Standard*, da Afgoi, una nuova roccaforte che si trova a 30 chilometri dalla capitale. A Mogadiscio la scorsa settimana sarebbero morte 110 persone, in scontri armati fra le due principali fazioni di guerriglia, il Congresso dell'unità somala (Usc) e il movimento patriottico somalo (Spm). Queste notizie non sono confermate però da un portavoce dell'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere», in contatto con la Somalia, secondo il quale la capitale vive tranquilla. Dopo la cacciata di Barre l'Usc ha insediato alla presidenza un suo leader, Ali Mahdi Mohammed e questo ha provocato una violenta reazione delle altre forze che si erano battute, l'Spm e l'Snm, per il rovesciamento del regime passato. Nel quadro ancora confuso di notizie, si sono inserite voci secondo cui il decesso Barre si sarebbe messo d'accordo con il leader dell'Mps, colonnello Jess, per tentare un clamoroso ritorno.

Mentre il corrispondente del *Sunday* afferma che l'Spm si sta preparando per i prossimi giorni a sferrare un'offensiva contro la capitale, i l'Usc e il movimento patriottico somalo (Spm). Queste notizie non sono confermate però da un portavoce dell'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere», in contatto con la Somalia, secondo il quale la capitale vive tranquilla. Dopo la cacciata di Barre l'Usc ha insediato alla presidenza un suo leader, Ali Mahdi Mohammed e questo ha provocato una violenta reazione delle altre forze che si erano battute, l'Spm e l'Snm, per il rovesciamento del regime passato. Nel quadro ancora confuso di notizie, si sono inserite voci secondo cui il decesso Barre si sarebbe messo d'accordo con il leader dell'Mps, colonnello Jess, per tentare un clamoroso ritorno.

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Maria Guidotti,
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

La nuova legge sulle pensioni ai lavoratori italiani all'estero

Il governo italiano e l'Inps, sostengono che l'applicazione delle nuove norme farà risparmiare allo Stato italiano alcune centinaia di miliardi di lire.

Le categorie sociali più colpite, come succede di solito quando si effettuano tagli alla spesa pubblica, saranno le più deboli e le più povere: quasi tutti gli emigrati in America Latina che per ragioni indipendenti dalla loro volontà (vedere le evasioni contributive dei loro datori di lavoro in Italia negli anni del dopoguerra) non sono in grado di acquisire una posizione contributiva integrata al minimo - che permette loro e alla loro famiglia di condurre una vita dignitosa - in Paesi, sconvolti dalla crisi economica e dal sottosviluppo - facevano affidamento quasi esclusivamente sull'utilizzo ai fini pensionistici del servizio militare e dei versamenti volontari.

È difficile negare che in alcune situazioni specifiche la normativa previdenziale italiana e gli accordi di sicurezza sociale internazionali stipulati dall'Italia hanno consentito ai lavoratori migranti di perfezionare il diritto alle prestazioni con requisiti meno onerosi rispetto a quelli richiesti ai lavoratori italiani (vedi limiti reddituali e periodi assicurativi). Ma è anche vero che tali «prerogative» sono state spesso annullate da un sistema di sicurezza sociale come quello italiano caratterizzato da disfunzioni strutturali, inefficienze, lentezze burocratiche, carenze legislative che hanno ostacolato soprattutto la giusta tutela dei diritti sociali dei lavoratori ita-

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Giuseppe Simonetti, giudice, responsabile e coordinatore; Piergianni Allera, avvocato Cdi di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garotola, docente universitario; Nyrane Moshi e Jacopo Malagugini, avvocati Cdi di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdi di Roma; Enzo Martino e Nino Raffone, avvocati Cdi di Torino

Sciopero e dissenso sindacale

NYRANNE MOSHI

va reso poco praticabile il referendum statutario, e introdotto uno strumento democratico di partecipazione dei lavoratori, fondato sull'accertamento della volontà maggioritaria degli stessi, al di là dell'affiliazione sindacale.

È vero che la decisione della maggioranza dei lavoratori non è giuridicamente vincolante per la Commissione di garanzia, la quale, qualora continui a sussistere dissenso tra le organizzazioni sindacali oppure vi sia una valutazione di non adegua-

tezza alle misure adottate dopo la consultazione referendaria, può, in ogni caso, formulare una propria proposta. Proposta che, però, non potrà non tenere conto della volontà espressa dalla maggioranza dei lavoratori, a pena di svuotare di ogni contenuto lo strumento referendario.

Del resto un meccanismo che prevede la possibilità per i lavoratori interessati o per le Oo.Ss. dissenzienti di poter chiamare al confronto democratico sulle clausole a cui si riferisce il dissenso an-

che i lavoratori interessati, risponde all'esigenza di garantire la libertà sindacale di cui all'art. 39 Costituzione; difatti i contratti collettivi nazionali o gli accordi sindacali di cui all'art. 2 di individuazione delle prestazioni indispensabili e «delle modalità e procedure di erogazione» acquistano efficacia generale nei confronti anche dei lavoratori non aderenti alle Oo.Ss. stipulanti, con conseguente fissazione di standard minimi di prestazioni indispensabili, la cui violazione può comportare anche sanzioni disciplinari per gli stessi lavorato-

ri. Peraltro la previsione di un referendum che può essere azionato su iniziativa di un gruppo rilevante di lavoratori è un passo avanti verso l'introduzione di procedure di democrazia diretta anche sul piano delle relazioni sindacali, diretto a garantire ulteriormente i diritti dei lavoratori come rappresentati nei confronti di chi li rappresenta.

Strada peraltro indicata anche recentemente dalla Corte Costituzionale (sentenza n. 30 del 18 gennaio 1990), che nel ribadire la piena legittimità costituzionale dell'art. 19 Statuto ha rilevato che il criterio associativo su cui si basa la predetta disposizione può in alcuni casi non essere più idoneo a rappresentare l'effettività della rappresentatività, ponendosi così il problema di trovare nuovi indici di rappresentatività che consentano la verifica del consenso e che evidentemente non sono solo lo strumento referendario, ma anche la possibilità che le rappresentanze sindacali abbiano una investitura diretta da parte dei loro rappresentanti.

prestazione lavorativa non dovrà tuttavia essere discriminatorio nei confronti del lavoratore reintegrato.

Si discute in dottrina e giurisprudenza se il datore debba effettivamente reintegrare il lavoratore in azienda, o se possa escluderlo pur continuando a corrispondergli la retribuzione, e l'orientamento prevalente è in quest'ultimo senso, che a noi pare inaccettabile sul piano della civiltà prima ancora che su quello del diritto. Sta di fatto tuttavia che il caso del lettore è diverso, in quanto egli è stato bensì reintegrato, ma gli sono state mutate le condizioni di adempimento della prestazione. Siamo di fronte a un esempio di non esatto adempimento dell'obbligo di reintegrazione da parte del datore, il quale se non dimostra l'impossibilità di adempiere, potrà essere tenuto a risarcire i danni che al lavoratore derivano dal parziale, o meglio non esatto adempimento.

Reintegrazione «esatta» quando il licenziamento viene annullato

risponde NINO RAFFONE

to, adibito sempre sul secondo turno fisso. Questo a me non sta bene, perché così sono privato di una parte importante del mio tempo familiare, perché al mattino i figli vanno a scuola, e poi non posso fare quelle attività che si svolgono di pomeriggio o sera. Mi chiedo se l'azienda può fare questo.

LETTERA FIRMATA.
Strambino (Torino)

Il comportamento del datore di lavoro è illecito. L'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, sia nella vecchia che nella nuova formu-

Mfd
«Leghisti
interni
al sistema»

Eletto dal primo congresso leghista
con trenta secondi d'applausi
«Accetto solo per dovere
ma questo incarico è una patacca»

Il veneto Rocchetta presidente
Il senatore preoccupato per la nascita
di una forte opposizione interna
Attacchi alla Rai e a «Roma ladrona»

La Lega acclama Bossi segretario

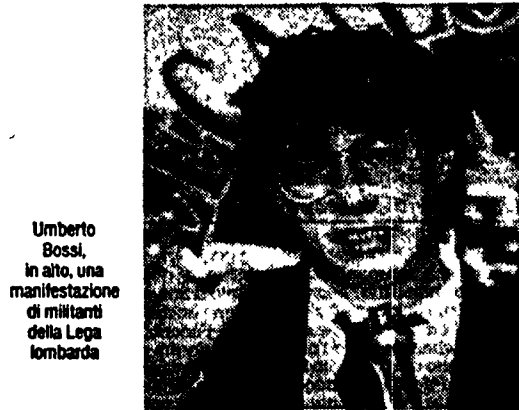
Ma il leader si scopre debole: «Non ho veri poteri»

Umberto Bossi è il primo segretario della Lega Nord. Il congresso federale lo ha eletto ieri pomeriggio per acclamazione soffocando ogni opposizione. Ma il «senatore» non fa mistero di voler tutto il potere per sé e spara subito bordate contro lo statuto appena approvato. Sceso dalla tribuna, però, non nasconde la sua preoccupazione. A Pieve Emanuele ha scoperto di non essere inattaccabile. E la cosa loconcerta.

DAI NOSTRI INVIATI
CARLO BRAMBILLA ANGELO FACCINETTO

PIEVE EMANUELE (Milano) Bossi ha scelto il suo modello Tito, anche se il socialismo ovviamente non c'entra. «Un progetto federale», dice, «ha bisogno di un capo, quando non si capisce chi comanda, è finita. Come in Jugoslavia». Sicuro di sé, spavaldo, perfino provocatorio davanti alla piccola folla di leghisti osannanti, il «senatore» si mostra ai cronisti perplesso e preoccupato. Insomma, un Bossi a due facce. È lui il primo segretario della Lega Nord, la «potentissima». Ma qui a Pieve Emanuele - nella campagna milanese coperta di neve - ha fatto un'amara scoperta. Non è più il leader assoluto ed inattaccabile di qualche mese fa. L'elezione per acclamazione proposta dal presidente della Lega lombarda, Franco Castellazzi, suggellata da un applauso durato trenta secondi, nasconde a malapena le spaccature di questi giorni. E soprattutto non cancella l'opposizione, quella manifesta e quella occulta.

Alla testa della Lega Nord e della Lega Lombarda, Bossi ci starà - grazie a una norma transitoria dello statuto approvato in mattinata - almeno due anni e mezzo. Ma sarà dura. Non basta proclamare che la «potentissima» nasce più unita che mai, «dalle Alpi occidentali a Trieste». Il modello di movimento che immaginava è diverso, almeno in questa fase, da quello che si è realizzato. È il leader del «Carroccio» non lo nasconde. Nelle conclusioni spara bordate, demolisce lo statuto. «L'ho accettato solo per dovere», esclama. «Questo statuto nasce consociativo - prosegue - e cioè in antitesi con lo spirito dell'autonomismo. In



Umberto Bossi, in alto, una manifestazione di militanti della Lega lombarda

ne interna ormai diventata adulta e dichiarata. Certo, nella tre giorni di Pieve Emanuele è stata battuta, ma gli argomenti politici su cui si basa non sono poca cosa. E per di più la sua culla è a Bergamo, il nocciolo del reattore elettorale ed organizzativo leghista. Dice Umberto Bossi, uno degli oppositori più tenaci del monarca assoluto, l'unico a chiedere ieri il voto segreto sugli organismi dirigenti (nei quali ha fatto il suo ingresso anche un personaggio in odore di passate simpatie naziste): «Sicuramente faremo opposizione: nelle forme consentite dallo statuto. Il suo giudizio sul congresso è sferzante. «Più che le assise di un movimento - afferma - qui è stata organizzata una classe». E prosegue: «Noi vogliamo evitare che questo movimento, nato federalista e democratico, scada in qualcosa di diverso». Una fronda che, comunque, non parte da zero. Proprio sabato ben sessanta dei duecentocinquanta delegati si erano pronunciati contro la doppia investitura - a se-

gretario della Lega Nord e di quella lombarda - di Bossi. E Magni è stato tra i promotori. Bossi, sia chiaro, il congresso lo ha vinto, ma non stravinto come voleva. Dal punto di vista del consenso la sua leadership non è in discussione, ma per ora poggia solo sull'entusiasmo della platea che non ha lesinato applausi. Nulla di nuovo, per la verità. I soliti ripetuti attacchi alla partitocrazia e allo Stato centralista, se si eccettua l'esplicito invito a non pagare il canone Rai «contro la disinformazione di regime». Ciò è bastato a scaldare l'atmosfera del congresso, a far sventolare i vessilli delle sei nazioni - Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Liguria, Toscana - a intonare cori che hanno fatto le fortune elettorali del «Carroccio»: «Roma ladrona, la Lega non perdona», «Cossiga, Cossiga, la Lega ti castiga», «Via da Roma». Un po' poco come proposta politica per un movimento che vuole rifondare lo Stato.

Gelli
Confermata
la sua
candidatura

AREZZO. Il segretario della «Lega meridionale» per l'unità nazionale, Egidio Lanari, ha confermato di aver offerto una candidatura a Lucio Gelli in vista delle prossime elezioni politiche. Lo ha detto ad un convegno svolto ad Anghiari, in provincia di Arezzo, cui è intervenuto lo stesso ex venerabile della loggia P2. Lanari è convinto che Gelli accetterà l'offerta. «Proponiamo la repubblicana presidenziale - ha detto - l'abolizione dell'immunità parlamentare e della immunità giurisdizionale per i giudici, l'istituzione di tribunali del popolo con giudici estratti a sorte per combattere ladri, comoti e malavitosi. La «Lega meridionale» non ha nessun rapporto con la Lega lombarda del senatore Bossi: «Il mendicione - spiega Lanari - non è un concetto territoriale ma politico, economico e sociale. Anche Bossi, che voleva laurearsi in medicina e non c'è riuscito, è un meridionale».

I'UNITA' VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. (02) 64 40 361
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44 490 345

CUBA TOUR E VARADERO
PARTENZA: 25 marzo da Milano
TRASPORTO: volo Cubana de Aviacion
DURATA: 15 giorni
ITINERARIO: Milano/Avana-Guamà, Cienfuegos, Trinidad, Varadero/Milano
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: L. 2.613.000
La quota comprende volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi di prima categoria, la mezza pensione a Varadero presso il Club Caleta.

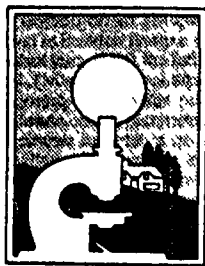
CINA
PARTENZA: 26 marzo da Roma (partenze da altre città: supplemento L. 180.000)
TRASPORTO: volo di linea Air China.
DURATA: 15 giorni
ITINERARIO: Roma/Pechino-Xian-Shanghai, Hangzhou, Suzhou, Nanchino-Pechino/Roma.
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: L. 3.200.000
La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi di prima categoria superiore, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma.

ecologia
In esclusiva per i lettori di Nuova Ecologia l'edizione italiana del "World-Watch magazine".
Le analisi e le previsioni del più autorevole centro di studi ambientali del mondo.
NUOVA ECOLOGIA E WORLD-WATCH INSIEME IN EDICOLA DAL 1° FEBBRAIO

La Provincia di Milano ha organizzato un corso per la FORMAZIONE DI GUARDIE ECOLOGICHE VOLONTARIE. Le domande di ammissione andranno presentate entro il 28 febbraio 1991. Copia del bando di partecipazione può essere ritirata presso l'Assessorato all'Ecologia della Provincia di Milano - Corso di Porta Vittoria, 27 - Milano.
Tel. 77403775 77403595 77403851

L'INDIFFERENZA E' IL MIGLIOR AMICO DEL CANCRO, LA RICERCA IL SUO PEGGIOR NEMICO.

TU CON CHI STAI?



Stare dalla parte della ricerca significa essere consapevoli che solo dalla ricerca potrà venire la soluzione definitiva alla malattia cancro. Stare dalla parte della ricerca significa incoraggiarla, sostenerla e partecipare attivamente ai suoi progressi. Adisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro come:

- SOCIO AGGREGATO
- SOCIO AFFILIATO
- SOCIO ANIMATORE
- SOCIO ORDINARIO
- SOCIO SOSTENITORE

minimo L. 6.000
minimo L. 10.000
minimo L. 25.000
minimo L. 50.000
minimo L. 500.000

Resta intesa che ogni socio riceverà la tessera e l'abbonamento al Notiziario Fondamentale.

Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro.
SEDE NAZIONALE: Via Corridoni, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/781851

Ho deciso di stare con la ricerca e ho versato L. _____
 sul c/c postale 307272 con assegno bancario allegato
COGNOME _____
NOME _____
VIA _____ N. _____
CAP _____ CITTÀ _____ PROV. _____
 nuovo socio AIRC già socio AIRC con codice _____
Tagliare e spedire in busta chiusa a
A.I.R.C. - Via Corridoni, 7 - 20122 Milano UNI

Si presenta il movimento di Rifondazione
«I nostri ideali non sono venuti meno
con la caduta del muro di Berlino»
Una bandiera rossa lunga mille metri

L'iniziativa legale sull'uso del simbolo
«Dobbiamo avere il diritto di usarlo»
Chiesto lo sciopero generale contro la guerra
Adesioni di Geymonat, Leonetti e Maselli

Dp: «Nessun
interesse
al simbolo
del Pci»



Democrazia proletaria smentisce «di aver intrapreso qualsiasi iniziativa tendente a "saltare sopra" al nome e al simbolo del Pci». La segreteria nazionale (nella foto, Giovanni Russo Spina), in un comunicato diffuso per rettificare le notizie pubblicate da un quotidiano, rievoca che «più in generale Dp non è affatto interessata ad un nome e ad un simbolo che non le appartengono, ed anzi rappresentano una storia e posizioni che in molti aspetti non ha condiviso». «Democrazia proletaria - conclude la nota - ha il suo simbolo ed il suo nome e non sente alcuna necessità di sostituirli con altri».

«Noi saremo sempre comunisti»

Cinquemila a Roma con Garavini, vogliono chiamarsi «Pci»

In cinquemila hanno partecipato a Roma alla prima assemblea di Rifondazione comunista. Un'assemblea di sentimenti e adesione convinta al Movimento. «Pace e comunismo saranno le nostre bandiere». Proposto uno sciopero generale. Discorso conclusivo di Garavini: «I comunisti devono avere il diritto di presentare nome e simbolo del Pci». La prossima riunione il 25 aprile.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Comunisti sempre». Un enorme striscione taglia la galleria del teatro Brancaccio, dove grappoli di neo comunisti - come preferiscono essere chiamati - si accalcano per partecipare alla prima manifestazione del Movimento per la rifondazione. Una manifestazione liberatoria di sentimenti trattenuti per 14 mesi. Ogni volta che dal palco degli oratori qualcuno pronuncia la cara vecchia parola «comunismo» applausi scrosciano facili e convinti. Un'assemblea di identificazione politica in un ideale, che, secondo Rino Serri, «non è venuto meno con la caduta del muro di Berlino».

quadrato delle pareti era tappezzato di bandiere. Alcune nuove di zecca. Ma le altre erano vecchie, staccate dai muri delle sezioni, con la stella dorata e la scritta sbiadita «Guido Rossa» di Torre Spaccata, sezione «Foscarini» di Gallipoli, «Milano città studi», al posto d'onore, a coprire il tavolo della presidenza, la gloriosa «Cernigola comunista». Una mano sconosciuta ha voluto sistemare sotto al pacchetto degli oratori un quadro vecchio di un quarantennio il disegno di Gramsci e Togliatti incompiuti in similgesso marrone scuro, che per tutta l'assemblea ha sottolineato quel sentimento di continuità fortissimo in ciascuno dei cinquemila.



te il Pds. Alcuni fischi hanno accolto la notizia, stemperati quando Cossutta ha detto che a titolo personale erano presenti Luciana Castellina e Luciano Pettinari «Ah Lucia, vieni con noi», ha gridato un vecchio compagno che faceva posto all'eurodeputato.

Poi gli interventi, aperti da Peppe Napolitano, già Fgci e ora giovane militante che si pone il problema di come far diventare i colleghi di generazione comunista a Napolitano segue Serri, che spiega ancora il perché della citazione al Pds sul nome «un atto formale per salvare un simbolo». Ma su questa decisione non tutti nel Movimento hanno concordato con Garavini, che il 3 febbraio davanti ad un notaio di Rimini ha registrato un nuovo «Partito comunista italiano».

Ma qualcuna si conosce. Le tessere costano in media 50 mila lire e sono circa 30 mila i militanti. Arriveranno anche i soldi dei parlamentari che, come prima al Pci, verseranno al Movimento circa il 50% della loro paga. Infine c'è la quota del finanziamento ai gruppi parlamentari. Per ora c'è solo quello al Senato, pari al 2% della somma che si fissa annualmente e che è uguale per tutti i gruppi. In più c'è una quota delle somme residue che non vengono assegnate, nella misura del 23%, ai partiti che hanno già partecipato con un proprio simbolo a campagne elettorali. Non è tantissimo per un Movimento che vuole diventare partito quanto prima - lo si capiva molto chiaramente ieri - e che vuole anche fondare un proprio giornale.

Parecchi interventi, ma non molta politica. Quella è riservata al discorso conclusivo di Garavini e alle iniziative dei prossimi giorni. Ma c'è chi comunque vi insiste e che otterrà il maggior successo della giornata. Aurelio Crippa, segretario della camera del lavoro di Sesto S. Giovanni, urla nel microfono che per la pace sarebbe necessario uno sciopero generale. È un boato, un fragore di applausi e di urla «sciopero, sciopero», che coprono tutto il resto. Crippa insiste sugli errori del sindacato nella vicenda dei metalmeccanici, sul distacco sempre più grande tra dirigenti e lavoratori, sulle battaglie che questi ultimi devono portare nel nuovo congresso della Cgil per rendere visibili le proprie richieste.

«Bandiera rossa» è un momento di responsabilità, esordisce il coordinatore e prosegue spiegando i motivi che hanno portato alla non adesione al Pds. È un partito - dice - che non ha «una convincente piattaforma politica, un indirizzo culturale egemonico e con un gruppo dirigente diviso, ormai orientato verso una deriva di destra». Un vuoto, per Garavini, è stato lasciato a sinistra e il Movimento «vuole colmarlo, per contrastare la campagna politica ed elettorale di destra, che si manifesta sulle questioni della guerra, nelle pretese presidenzialistiche, nelle persecuzioni degli immigrati, nei rapporti tra capitale e lavoro». Ma il Movimento - prosegue Garavini - «vuole lavorare guardando all'unità a sinistra, a cominciare da quel troncone di rifondazione comunista che è rimasto nel Pds». Garavini poi propone il patto federativo e conclude rivendicando ai comunisti il diritto «se lo vorranno, di presentare nuovamente nome e simbolo del Pci». Poi «Al lavoro e alla lotta compagni». Le parole del coordinatore muoiono tra le note ancora una volta di Bandiera rossa e dell'Internazionale, tra uno frenetico sbandierare rosso e, mentre Cossutta - «Armando, Armando, urlava la platea - da a tutti appuntamento per il 25 aprile a Roma, il sipario si alza su un'enorme bandiera, lunga mille metri, e che solo in parte è contenuta dal palcoscenico. È la fatica dei neocomunisti di Orvieto, che hanno cucito insieme tanti drappi rossi con i vecchi simboli «Mille metri di storia e di impegno comunista», dicono. «Che il Movimento non vuol far morire».

Giuliano Gramsci sul Pds: «Forse mio padre avrebbe aderito»

Giuliano Gramsci, figlio del fondatore del Pci, intervenuto ad un convegno promosso dal Circolo dei sardi di Milano nel centenario della morte del padre. Giuliano Gramsci ha detto di aver seguito con molta attenzione il processo che ha portato il Pci a divenire il nuovo Pds. «Una scelta difficile quella di cambiar nome - ha precisato - perché da una parte sono in gioco molti sentimenti legati alla tradizione, dall'altra c'è la necessità di qualcosa di nuovo».

La Malfa: «Cattolici divisi sulla guerra»

Il profondo dibattito che vi è nel mondo cattolico - ha detto ieri a Bologna Giorgio La Malfa - andrà valutato molto attentamente nei suoi riflessi sulla Dc e nel rapporto tra mondo cattolico e le altre forze politiche e in particolare nei confronti del Pds. Il segretario del Pci ha sottolineato le divisioni emerse nel mondo cattolico a proposito della guerra nel Golfo, ricordando che esponenti di primo piano nell'episcopato italiano come mons. Ruffini e mons. Biffi hanno manifestato un giudizio che non è stato di semplice condanna delle operazioni militari. «Ma come nel mondo cattolico - conclude La Malfa - anche nella stessa opinione pubblica che si raccoglieva nel Pci non è così unitario come si vorrebbe far credere il no all'Onu».

Referendum istituzionali Scotti è possibilista

«Ho un'opinione del tutto personale e che esprimo a titolo personale se non trovasse un accordo all'interno della maggioranza sull'insieme delle decisioni necessarie per l'ammodernamento del paese, potremmo anche aprire un confronto elettorale su due grandi opzioni: quella presidenziale o quella (a noi indicata in alternativa) il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti avanza di nuovo, a un convegno che si è svolto a Bologna, questa ipotesi perché se ne discute all'interno della Dc «per evitare che si crei una pregiudiziale capace di portarci a elezioni anticipate». Scotti mette in guardia anche i socialisti: «Voi rischiate di scuotere l'albero e che siano altri a raccogliermi i frutti, con la conseguenza di nuove frammentazioni elettorali».

GREGORIO PANE

Fischi e schiaffi a Pannella

«Vattene, sei un guerrafondaio»

L'arrivo di Marco Pannella al Teatro Brancaccio ha scatenato una gazzarra. Il leader radicale è stato respinto alla porta e schiaffeggiato da una donna. «Traditore, guerrafondaio», gridava il gruppo che lo ha circondato mentre Armando Cossutta invitava alla calma e a lasciarsi passare. Rino Serri è intervenuto in difesa del leader radicale e ha porto poi le scuse a nome del movimento.



all'ingresso. Facce arrabbiate, un vociere di cui si percepisce indistinta una sola parola «traditore». Tre file di uomini fanno fatica a fermare chi spinge. «Sono stato invitato», sostiene Pannella, piantato come un palo con alle spalle le telecamere. «Ma il leader radicale vengono contestate le sue posizioni interventiste sul Golfo. Una donna bionda cerca di convincere i più agitati a farlo entrare. «Che dica ciò che vuole dire, poi se ne va», dice timidamente Dalla presidenza prende il microfono Armando Cossutta. «Compagni, per favore, seduti. State calmi, fatele passare».

Niente, anzi peggio. Una donna riesce a sfuggire alla barriera di contenimento, con un ceflone raggiunge Pannella al viso, volano gli occhiali. Si

leva un coro che scandisce a slogan «Seduti, seduti». Ma la gente attorno alla porta continua a premere. Arriva correndo Rino Serri, scorta l'esponente del Pci fuori, all'aria aperta. La gente toina, finalmente, a sedersi. Inizia, con voce fiavole, l'intervento di Dacia Valent. Parla della guerra.

Per strada però, si commenta l'accaduto. «Quello è un provocatore e ha ottenuto esattamente quello che voleva, stupidi noi a cadere nella sua trappola. È venuto apposta con il seguito di telecamere, barbanie, fa un uomo con i baffi. Si inserisce un ragazzo. «Hanno fatto bene, è un guerrafondaio, se l'è voluta. Altro che non violento. Sì, i giornali parleranno di canea comunista ma tanto lo avrebbero fatto comunque».

«Finalmente ho un'identità... ora aspiro alla carica di oligarca»

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Caro direttore, caro Del Giudice leggo in un servizio su l'Unità di domenica, una classificazione del «centro» del Pds in diversi sub-componenti, identificate nell'ordine in «destra», «centro-destra», «liberal», «centro-sinistra», «sinistra» e «padri nobili». Io sono collocato nella «destra» in gradissima e solitaria compagnia con Piero Fassino. Sono ammirato per la precisione dei dettagli e dell'inquadramento. Se non capisco male si tratta della «destra» del centro, tutt'altra cosa dalla «destra» che si distingue dal centro, ma indiscutibilmente diver-

ROMA. Oltre la muraglia del servizio d'ordine, oltre il groviglio di corpi che spingono, volano nell'aria gli occhiali di Giacinto Pannella detto Marco. L'arrivo del leader radicale ha nella sala l'effetto di un movimento tellurico. L'intervento del sindacalista Crippa è appena terminato. Alla tribuna Luigi Pestalozza sta leggendo l'elenco di personalità che han-

no inviato lettere di saluto e di solidarietà. Sylvano Bussotti, che, ricordo, ha composto una musica su Antonio Gramsci non è potuto essere con noi per una lieve indisposizione. In fondo alla platea si sente un grido indistinto come d'allarme. Molti balzano in piedi, senza capire cosa succede. Si vede soltanto un gruppo di persone accalcate davanti

Intervista all'ex membro della segreteria del Pci sull'azione legale avviata dagli «scissionisti» dei circoli di Rifondazione
«Sono turbato: una mossa giuridicamente infondata e politicamente deleteria. Si poteva ragionare, ma non con la carta da bollo»

Salvi: «Non ho dubbi, quel simbolo resterà nostro»

«Su una cosa sono tranquillo: nome e simbolo resteranno nostri». Così Cesare Salvi, ex membro della segreteria del Pci, commenta la mossa dei circoli di «Rifondazione», che ha costituito un'associazione denominata «Partito comunista italiano» e chiede l'esclusiva su nome, sigla e simbolo. Salvi replica: «Sono simboli di una eredità politica e ideale che appartiene a tutti gli iscritti che hanno dato vita al Pds».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «La mia reazione la dico in quattro parole sono sconcertato e turbato. Non riesco a capire le ragioni della loro mossa, che giuridicamente è infondata e politicamente è deleteria. Garavini e gli altri, mentre in pubblico discutevano, in segreto facevano visita a noi e avvocati. Ma su una cosa sono tranquillo: nome e simbolo resteranno nostri».

Quel Pci il cui patrimonio storico, politico e simbolico finirà il 27 marzo all'esame di un giudice di Roma. Il 3 febbraio, nello studio del notaio Fabbrani Bernardi di Rimini, i circoli di «Rifondazione» hanno costituito il Partito comunista italiano, associazione non riconosciuta. Legale rappresentante, Andrea Sergio Garavini. E a Botteghe Oscure un ufficiale giudiziario ha recapitato una citazione di 18 pagine, che contesta il diritto del Pds

ad usare nome, sigla e simbolo del vecchio Pci. Salvi, puoi spiegare che cosa hanno messo in moto Garavini e gli altri? Tecnicamente si chiama «azione di accertamento». Si ha quando qualcuno agisce davanti al giudice perché sia accertato un proprio diritto.

E quale diritto rivendicano i dirigenti dei circoli di «Rifondazione»?

Hanno costituito una associazione non riconosciuta, che ha sede a Roma, e l'hanno chiamata Partito comunista italiano. Ora vogliono utilizzare in esclusiva il nome, la sigla e il simbolo. Vogliono che si veda al Pds di assumere iniziative dirette a ostacolarli, anche se per la verità da parte nostra non ce ne sono state. E ci chiedono pure il pagamento delle spese processuali. Il che si fa di solito, ma in questo caso, per una questione di buon gusto, si po-

teva evitare. Su che cosa sono basate le loro richieste? In sostanza, la citazione che abbiamo ricevuto afferma la maggioranza del XX congresso ha operato una frattura politica fra il vecchio Pci e il nuovo Pds, e perciò il programma politico e l'eredità storica del Pci vengono raccolti dalla nuova associazione che è stata fondata. Bada bene Garavini e gli altri ammettono che c'è continuità fra il soggetto giuridico Pci e il soggetto giuridico Pds. Nonostante questo, ritengono che il Pds abbia perduto il diritto all'uso del vecchio nome, della sigla e del simbolo.

Scusa, ma sigla, simbolo e nome non erano depositati, registrati come si fa per un qualsiasi marchio?

No. I partiti politici sono associazioni non riconosciute, e hanno una disciplina giuridica molto elastica, nella quale non

è previsto espressamente il deposito di nomi, simboli o altro. L'unico accenno è nella normativa elettorale, laddove si vieta la presentazione di simboli che possano essere confusi dall'elettore con i simboli usati tradizionalmente da altri partiti.

E questo dà in mano a Garavini e Cossutta qualche carta in più da giocare?

No. No, perché il nome di una associazione è un dato storico reale, non un dato giuridico. Non vale la regola che chi arriva prima se lo prende. Fra l'altro, tengo a dire una cosa. Garavini sostiene che hanno «fondato» il Pci per evitare sciacallaggi, per impedire che lo facesse strumentalmente qualcun altro. Ma quest'argomentazione non sta in piedi, proprio perché la materia non è soggetta a depositi o registrazioni. E se erano così preoccupati non avevano cer-

bisogno di fare causa al Pds. Che cosa intendi quando dici che il nome è un dato storico reale, non un dato giuridico?

Voglio dire questo: un nome non appartiene ad un'associazione nello stesso senso in cui le appartiene, ad esempio, una proprietà immobiliare, ma nel senso che esprime una identità politico-ideale. Di questa identità sono espressione il nome e il simbolo del Pci. Appartengono a tutti gli iscritti che a larghissima maggioranza, compresa la gran parte del «no», hanno deciso di dar vita al Pds. Non è che nel momento in cui si decide di assumere una denominazione diversa, per esprimere l'evoluzione di una scelta politica, si stia rifiutando o respingendo la precedente, o auto-impadronendosi. C'è stata nella storia d'Italia una associazione di donne e di uomini chiamata

Pci. Questa medesima associazione ha deciso democraticamente di compiere un passo ulteriore, di far evolvere e sottoporre a verifica le proprie ragioni d'essere, che durano da 70 anni. Nel preambolo del nuovo statuto è scritto con chiarezza, si richiama l'instancabile patrimonio di cultura, idee, lotta, sacrifici della storia del Pci che confluiscono nel Pds. Questa è la base di ogni argomentazione giuridica.

Che vuol dire? Che su quel nome, «comunista», avete messo per sempre il vostro cappello?

Ma no, ma no, in Italia altri partiti si sono richiamati al comunismo. Il Pdup, l'unione dei comunisti marxisti-leninisti. Hanno usato la falce e martello, la bandiera rossa, e chi si è mai opposto? Con quelli di «Rifondazione» ne avremmo discusso al teatro «Brancaccio», se non fossero passati alla carta da bollo.

**Quattro persone arrestate
Milano, tossicodipendenti
seviziano e derubano
le vecchiette del palazzo**

MILANO. Si potrebbe chiamare «eroina» e vecchi merletti» questa storia che mette insieme il più vecchio spacciatore di droga milanese, due tossicodipendenti a corto di fantasia e due vecchiette vicine di casa, vittime innocenti della loro crisi d'astinenza. Alla fine, quattro finiscono in galera. L'ottantenne spacciatore no: per limilli d'età resta solo agli arresti domiciliari. La vicenda comincia la sera dell'8 febbraio, quando due giovani, armati di coltello e con il viso coperto da calze, entrano in casa della signora Eva Acerbi, di 66 anni, che vive da sola in via Polesine 2. Con un coltello le sregiano il volto, poi, dopo aver rubato 200 mila lire e qualche monile, la costringono a bussare alla porta della vicina, Lina Vezzani, di 82 anni, che vive anche lei da sola. Anche qui si ripete la stessa scena di violenza, con tagli sul viso e sulle braccia e con un bottino un po' più grosso: 500 mila lire, il televisore a colori e qualche gioiello.

Alla fine, i rapinatori lasciano andar via la signora Acerbi che, terrorizzata, si chiude in casa e aprirà solo la mattina dopo alla polizia. La signora Vezzani viene invece legata ad una sedia e solo la mattina riuscirà a liberarsi ed a telefonare al figlio. Gli agenti della «volante», dopo i primi accertamenti, decidono di chiedere altre notizie ai vicini dello sta-

bile dove, nei giorni scorsi, sono stati rapinati altri due anziani che vivono da soli. Così i poliziotti arrivano davanti alla porta di un giovane, Adriano Maroni, di 23 anni, che abita sotto le due anziane rapinate. Dentro l'appartamento si sentono dei rumori ma nessuno apre, quindi gli agenti decidono di sfondare la porta. Con Maroni nell'appartamento ci sono Vincenzo Cardillo, di Santa Severa (Foggia) e Giovanni Mazzone, di 23 anni, di Moncalieri (Torino): uno dei tre è stato trovato mentre scaricava nel water qualcosa che, secondo gli agenti, doveva essere eroina, mentre gli altri cercavano di nascondere gli oggetti rubati alle vicine. Tutti e tre sono stati definiti tossicodipendenti dalla polizia: Maroni e Cardillo sono stati fermati per rapina, sequestro di persona e lesioni personali, mentre Mazzone è stato denunciato per favoreggiamento. Dalle indagini viene fuori anche il nome del loro fornitore d'eroina. E così, per l'ennesima volta la polizia va a casa dell'ottantenne Giuseppe Cecci, noto come don Peppino, forse il più vecchio spacciatore di Milano. Da lui trovano 20 grammi d'eroina, più altri 30 nascosti in cantina. Don Peppino, data l'età, resta agli arresti domiciliari, mentre le due persone che erano con lui, Annamaria Totaro di 44 anni e Angelo Bianchini di 27, sono denunciate per detenzione e spaccio di droga.

**Tragedia a Como, l'assassino
litigava in continuazione
con la padrona di casa
accusata di «far rumore»**

**Uccide 3 donne a revolverate
e poi si toglie la vita**

Strage della follia ieri pomeriggio in una villetta nella zona residenziale di Como. Un uomo ha ucciso a colpi di pistola tre donne, ne ha ferito una quarta e quindi si è tolto la vita. La strage è avvenuta nel locale caldaia della abitazione dove si trovavano le quattro donne. Ha estratto una «Smith and Wesson» e ha cominciato a far fuoco. Poi si è puntato la pistola alla gola e si è ucciso.

COMO. Strage della follia oggi pomeriggio in una villetta della zona residenziale di Como. Un uomo di 58 anni, Silvano Lucini, che svolgeva le mansioni di custode della palazzina, ha ucciso a colpi di pistola tre donne e poi si è tolto la vita. Le vittime sono due gemelle di 44 anni, Ornella Ricci Madasi e Laura Ricci Colombo, e la figlia di quest'ultima, Sara di 13 anni. Ferita invece la figlia di Ornella Madasi, Elisabetta di 19 anni, che al momento è ricoverata, in condi-

zioni disperate, all'ospedale di Lecco. Non si conoscono ancora le cause all'origine della strage. Da una prima ricostruzione sembra che Silvano Lucini, armato di una pistola «Smith and Wesson» calibro 38 - nel pomeriggio di ieri si sia recato nel locale caldaia della villetta che si trova in via Nino Bixio, al numero 29, nel cuore della zona panoramica e residenziale della città. Nel locale si trovavano le quattro donne. Improvvisamente l'uomo ha fatto fuoco

uccidendone tre e ferendone la quarta. Quindi si è tolto la vita sparandosi un colpo alla gola. Gli inquirenti per ora non sanno trovare altre spiegazioni che non siano collegabili ad un momento di follia dell'omicida-suicida. Silvano Lucini era un appassionato cacciatore, ex muratore, invalido civile per una seria malattia al cuore. Contro le sue vittime ha sparato due colpi da distanza ravvicinata, nove dei quali hanno raggiunto le quattro donne. La dinamica dell'accaduto è tuttavia ancora confusa. Per quanto gli inquirenti hanno potuto accertare, le due donne e le figlie si erano riunite, poco dopo le 14,30, in una sorta di tavernetta ricavata nei pressi del locale caldaia: un'abitudine di quasi tutte le domeniche, quella di ritrovarsi nella villetta di quattro appartamenti di proprietà della loro madre e nella

quale abitava Laura Ricci Colombo con la sua famiglia (la sorella, invece, risiedeva a Cernobbio ed era titolare di un negozio di tessuti a Como). Spesso, nelle giornate più fredde, come ieri, si recavano nella tavernetta, locale più caldo e accogliente della casa. Il custode, che dormiva non lontano, è stato probabilmente svegliato dalle voci delle quattro donne e, dopo essere uscito nel cortile sparando con un fucile due colpi in aria, è rientrato in casa, ha preso la pistola e si è recato nella tavernetta, sparando. Lucini non ha sparato a caso. Ha puntato la pistola alla testa di ognuna delle sue vittime e ha esplosi sei colpi. Poi è tornato nel proprio appartamento a ricaricare la pistola, ha picchiato la moglie ed è tornato nella tavernetta per completare la sua strage. Ha fatto infine ritorno nel locale fra ta-

vetta e caldaia dove ha sparato altri due colpi. Infine si è puntato la pistola al collo e si è tolto la vita. L'allarme è stato lanciato dalla moglie dell'omicida che ha avvisato la polizia. Lucini, padre di tre figli, è stato descritto come una persona normale. Alla domenica era solito lavorare ancora come muratore ma oggi aveva deciso di rimanere in casa a causa del cattivo tempo. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della repubblica di Como, Romano Dolce, che ha disposto l'autopsia sui corpi delle quattro vittime. Nulla è ancora trapelato dell'interrogatorio della moglie del plurimicida, Renata Taroni. La donna, che ha cinquant'anni, ha vissuto l'intera vicenda e potrà fornire particolari sulla dinamica della strage e sulle motivazioni che hanno armato la mano del marito.

**A Torino
letti in chiesa
per gli
extracomunitari**



I fedeli che ieri mattina sono andati a messa nel santuario di «San Giuseppe», in via dei Mercanti nel centro storico di Torino, hanno trovato la navata centrale della chiesa in parte occupata da letti destinati agli immigrati extracomunitari. I padri camiliani, a cui è affidato il santuario, hanno spiegato che non avevano altro spazio per dare un tetto ai nordafricani che in questi giorni si rivolgono a loro in numero sempre crescente. «Molte persone che di solito dormono su auto o vagoni ferroviari», ha detto padre Antonio - sono state spinte dal gelo a bussare alla nostra porta chiedendo un riparo. Abbiamo preso la decisione di mettere i letti in chiesa innanzitutto per necessità, ma anche per denunciare una situazione che è diventata insostenibile. Numerosi extracomunitari sono ammalati, colpiti da febbri reumatiche, broncopneumoniti, forme tubercolari. I padri camiliani ospitano già in locali annessi al santuario, e in altre due loro comunità cittadine, circa 120 immigrati dal terzo mondo, ai quali offrono, con l'aiuto di un centinaio di volontari, pasti caldi e un ricovero.

**Attentati
dinamitardi
nel
Sassarese**

sentite per tutta la città, a breve distanza di tempo l'una dall'altra, hanno provocato danni per alcune centinaia di milioni di lire, distruggendo due pale meccaniche, un escavatore, un moto compressore e un capanno di attrezzi per il lavoro. I carabinieri ritengono che anche questo attentato sia opera di malviventi aderenti al cosiddetto «craet delle cave», che opera da anni in alta gallesura. Guarda, che ha una cava anche in territorio di buduso, nel sassarese, negli anni scorsi aveva subito un altro «avvertimento». Un altro attentato è stato compiuto ieri mattina alle 5 ai danni di Fernando Magliocchetti, di 50 anni, titolare del pub «Studio 21», nel centro storico di Olbia. Un ordigno, collocato in una delle finestre laterali del locale, è stato fatto esplodere poco dopo la chiusura, e ha provocato danni per tre milioni di lire.

**Incidenti
stradali
Tre morti
a Grosseto**

Domenico Demi, 57 anni, concessionario della «rover» di Grosseto, è diretta verso il centro della città, si è scontrata violentemente con un'auto che procedeva in senso opposto: una «alfa 33» condotta da un commissario di polizia a Roma, Gianfranco Valentini, 50 anni, e a bordo della quale viaggiavano una anziana signora, Liana Andrei, 70 anni, di Canara, e la moglie del commissario, Sara Del Zuanne, 41 anni. Valentini e la Andrei sono morti sul colpo, mentre Domenico Demi è deceduto poco dopo in ospedale.

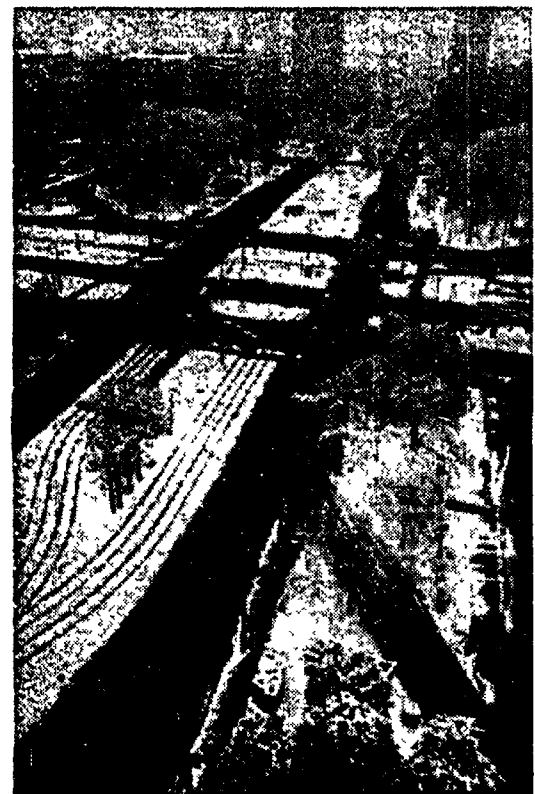
**Incendio
alla Fiera
di Civitanova
Marche**

Un incendio probabilmente di origine dolosa è divampato nelle prime ore di ieri nei padiglioni dell'Ente Fiera di Civitanova Marche (Macerata), specializzato nelle iniziative promozionali del settore calzaturiero. Le fiamme, che hanno trovato facile esca nella moquette e nel truciolo di cui erano composte le pareti divisorie, hanno avvolto la controsoffittatura, le pareti, gli impianti elettrici, per danni che ammonterebbero a circa un miliardo di lire.

**Pregiudicato
ucciso
in piazza
a Torre del Greco**

Un pregiudicato, Antonio Cervero, di 27 anni, è stato ucciso, ieri sera a Torre del Greco, nel napoletano, da alcuni sconosciuti che gli hanno esplosi contro diversi colpi d'arma da fuoco il fatto è avvenuto, pochi minuti prima delle 22, nella piazza Luigi Palomba. Secondo una prima ricostruzione fatta dagli inquirenti, Cervero, che aveva precedenti per associazione a delinquere, evasione, rapina, furto ed armi ed era sorvegliato speciale, era uscito di casa, da solo, alle 19. Al momento dell'agguato, la piazza era poco affollata. Cervero, che risiedeva a Torre del Greco, era originario di Ercolano, un centro poco distante dalla cittadina torrese.

GIUSEPPE VITTORI



**Flocca la neve...
Record in Friuli:
due metri e mezzo
Milano imbiancata**

della Lombardia 40 centimetri di manto nevoso, ma il record va al Friuli Venezia-Giulia, dove la coltre ha raggiunto lo spessore di due e mezzo metri. Carnevale in tilt: sfilate annullate a Sondrio e in Toscana.

Quindici centimetri di neve ieri mattina su Milano: continua l'emergenza freddo, ma la città (e così gli aeroporti di Linate e Malpensa) per ora resiste. Una domenica con il termometro a meno tre gradi e gli spartineve in azione. Nel Nord

SICILIA, IL DOPOTERREMOTO

Da mesi 5000 senzatetto vivono in roulotte e bungalow sistemati dal Comune in aree sotto vincolo paesaggistico

Augusta, i container tra le saline

Ad Augusta quasi 5000 senzatetto. A due mesi dal sisma sono ancora ricoverati in villaggi turistici e in alloggi di fortuna. Il Comune, per istallarli, ha scelto l'area delle saline, una zona sottoposta a vincoli paesaggistici e di tutela ambientale. La protesta degli ambientalisti serve solo a ridimensionare il progetto originario. L'occasione del dopo-terremoto per preparare nuove speculazioni.

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIOLO

■ AUGUSTA (Siracusa). Sindaco e assessori l'hanno pensata bella, dato che, come si sa, dei terremoti se ne può anche approfittare. Perché non colmare le saline, allora? Quelle rimaste, naturalmente, quelle della Regina, quelle sottoposte a vincolo paesaggistico, quelle che si affacciano ad est sul porto dello Xifonio. Sembra che ad Augusta, per l'Amministrazione comunale, non esistano altre zone dove installare i container per ospitare i senzatetto. Gli stalli del 13 dicembre, intanto, aspettano da due mesi che il problema si risolva. Sono quasi 5000, per la precisione 1527 nuclei familiari. Aspettano, stipati dentro bungalow e roulotte. In 1700 soggiornano da due mesi al mare. Otto settimane, ma si possono prolungare, e tutto pagato nel magnifico scenario del golfo di Brucoli, sette chilometri da Augusta, andando a nord, verso Catania. Aspettano, e qualcuno può anche pensare

che l'attesa sia di lusso dentro il Villaggio turistico della Valtur. Ma non pensate all'estate, al caldo mare della Sicilia. Pensate invece a quest'inverno, a stanze fredde, a famiglie intiere costrette in pochi metri, ai panni da lavare dentro un lavandino, alle tubature che si rompono, ai servizi igienici che non funzionano, alla corrente elettrica che salta per il sovraccarico, ad alloggi buoni solo per l'emergenza di poche settimane. Le stufe? Le hanno addirittura requisite. Adesso sono ammassate dentro un ripostiglio. Sono passati di mattina, stanza dopo stanza. Un dirigente, un carabinieri e qualche fattorino. «Signora, lei ha stufe da dichiarare?», ha cenno del capo e l'attrezzo incrinato portato via, chiuso assieme ad altri dentro un magazzino. Il motivo? Troppo spreco di energia, troppo sovraccarico. Ogni sera, al Villaggio, la luce salta via lo stesso, due anche tre volte. Nessuno

penza che sarebbe necessario aumentare il voltaggio. Tanto, di lì, un giorno o l'altro, i senzatetto se ne dovranno andare. Quando? Un giorno o l'altro, di preciso non si sa. Alla Valtur, intanto, si sono prenotati per il 15 di aprile, saranno dirottati a Cefalù. Per i senzatetto, trasferimento previsto, il 3 gennaio: era più di un mese fa. Adesso, al Comune, parlano della fine di febbraio e giurano che per quella data 300 container saranno già installati. Dove? Alle saline, naturalmente, quelle di cui parlava addirittura Plinio un bel po' di secoli addietro. Un paesaggio caratteristico, fino a pochi decenni fa. Sulla costa, i mulini a vento, le case salinate, i cumuli piramidali di sale bianco. È rimasto poco, diciamo pure niente. Abusivismo, stabilimenti industriali, servizi militari, e, naturalmente, amministratori comunali. Ora quelli di Augusta, non vogliono deludere. Il terremoto? «È l'occasione giusta», dicono alla Camera territoriale della protezione civile promossa dal Movimento federativo democratico. E parlano di un affare davvero appetitoso. Oggi, con la scusa dei container si colmano, si asfaltano e si urbanizzano le saline. Domani, quando i senzatetto ritroveranno casa, ecco belle e pronte nuove aree edificabili, centinaia di appartamenti da costruire, tutti

con vista a mare. Il terremoto? Che occasione ghiottissima! Pensate: aree sottoposte a vincoli paesaggistici e di tutela ambientale, che, quasi per incanto, le vibrazioni della terra fanno improvvisamente svincolate. I vincoli? «Come se ne può parlare di fronte all'emergenza», alla necessità di trovare un'area per installare i prefabbricati da assegnare al senzatetto?», chiede quasi commosso Giuseppe Accardo, democristiano, assessore della giunta Dc, Psi, Pri. Altre aree da utilizzare? «Bisognava fare presto, non si poteva pensare ad espropriare, quelli sono terreni nostri, comunali». Colmare, bonificare, livellare, trasportare il rifiuto di cava, bitumare, urbanizzare. A due mesi dal 13 dicembre, alle saline Regina, è ancora tutto da realizzare. Lega Ambiente, Wwf e Lipu, hanno chiesto che si reperiscano le zone libere, quelle che il piano regolatore destina alla 167. Ma gli ambientalisti hanno ottenuto solo un ridimensionamento del progetto. Da 100mila a 50mila metri quadri da colmare. E le spese, più che dimezzate. Prima otto miliardi, sei milioni per ogni container da installare. Adesso, dopo il no del Genio civile, tre miliardi. Alle saline, intanto, lavori che procedono a rilento e alla Valtur, la gente che rimane ad aspettare. La ricostruzione? Qui non è finita nemmeno l'e-

GIUSEPPE VITTORI

**Dopo la neve il diluvio. E brutte notizie dalla Lotteria per i ritardi nella vendita dei biglietti
«Piove sul bagnato» a Viareggio
Il Carnevale fa «splash» ancora una volta**

Una pioggia torrenziale ha fermato ancora una volta il Carnevale di Viareggio. Dopo quello del tre febbraio, sospeso per neve, anche quello di ieri è stato bloccato dalle intemperie. Adesso si tirano le somme e si prepara il corso di domani, martedì grasso. In serata è arrivata la conferma che il corso di ieri verrà recuperato il 17 febbraio, domenica prossima.

Invece è venuto giù un diluvio. È il terzo corso di carnevale, chiamato «Galà», è stato sospeso alle 13.30 per «motivi evidenti», come puntualmente recitato dall'altoparlante della Fondazione.

A questo punto il Carnevale, manifestazione principe dell'annata viareggina, rischia la bancarotta. Non ci sono ancora dati ufficiali (il bilancio verrà stilato solo al termine della manifestazione) ma si può dire che i guai sembrano appena cominciati. Un po' di cifre: 1 miliardo e 400 milioni andranno ai carristi (95 milioni per carro); ogni «corso» costa dagli 80 ai 100 milioni per l'organizzazione e i protagonisti. Poi le spese correnti. E gli incassi, fino ad ora, solo soltanto di 280 milioni, tra biglietti venduti, il primo giorno e cumulativi. Una discrepanza tra entrate e uscite tutt'altro che indifferente.

La Fondazione spera di compensare le perdite con gli introiti della percentuale dei biglietti della Lotteria. Se, ed è doveroso parlare ipoteticamente visti i ritardi nella distribuzione dei tagliandi e la carenza pubblicitaria della Lotteria, verranno toccate le cifre dell'anno passato, il bilancio non sarà poi così rosso. C'è da considerare, poi, l'assicurazione che dovrebbe coprire il deficit del mancato corso del tre febbraio, un recupero di circa 450 milioni. Ma ancora si deve fare un conteggio preciso delle spese sostenute. Per quanto riguarda la Lotteria, infine, la fondazione metterà tutte le proprie energie per recuperare in extremis il tempo perduto.

Adesso rimangono due occasioni da non perdere: la prima domani, appunto, con un «corso di chiusura in notturna», che però non sarà né di chiusura e tantomeno in not-

tuma (per motivi di sicurezza), e quello di recupero previsto per domenica 17. Tempo permettendo, ovviamente. Intanto i carristi, in fondo i più delusi in assoluto, spalancano le porte degli hangar a chi vuole vedere le grandi costruzioni di cartapesta a tutti i costi. Ma privati dello spazio vitale (alcune costruzioni sono alte oltre 15 metri) e dei movimenti, cosa questa che rende veramente preziosi i capoccioni di cartapesta, la loro spettacolarità si riduce di molto.

L'ultima annotazione è per le presenze: gli albergatori avevano annunciato, sabato, il tutto esaurito. Ma di gente, ieri pomeriggio, sembrava non ce ne fosse poi molta. Quelle 200.000 persone, che avevano affollato la città appena l'anno scorso, sembrano un ricordo «bello e impossibile».

CHIARA CARENINI

■ VIAREGGIO. Le hanno tentate proprio tutte, dalla convocazione sul campo di frate Indovino fino agli scongiuri. Ma anche ieri il Carnevale di Viareggio ha fatto «splash». Una manifestazione nata sotto una pessima stella e, come qualcuno dice, segnata da foschi presagi, come il gadget consegnato dallo sponsor: impermeabil blu... Dopo una mattinata battuta da una pioggia incessante, al-

le 13 una parziale schiarita ha fatto tirare il fiato agli organizzatori. L'illusione è durata poco - appena dieci minuti -, ha permesso al cedro ligure di diventare «albero della pace» ed esser collocato tra le palme del viale a Mare. Dieci minuti che hanno spalancato il sorriso dei bambini vestiti di tulle e fatto azzardare la predizione di padre Mariangelo Budelli, in arte frate Indovino: «Il pericolo di pioggia è escluso».

Il mondo immaginario del popolo Ijo, nel sud della Nigeria, è governato da un particolarissimo rapporto con l'acqua e modellato su forme acquatiche. Mereghetti.

Dossier su Ravenna, una città d'acqua e di pietra. Dal fasti dell'antica città marinara all'attuale legame strettissimo con l'entroterra, la storia di una delle città più belle d'Italia. D'Atorre, Gambi, Patuelli, Pasi, Vistoli.

L'Arancia Blu compie un'anno, ed è vispa. I tempi dell'ambientalismo facile stanno finendo, e forse il futuro sarà in salita. Così la sfida sarà più stimolante. Facciamoci gli auguri. Gagliardi, Tiezzi.

Dio perdona, Prandini no.

Il ministro Prandini ha presentato in Parlamento il terzo stralcio del Piano Decennale della Grande Viabilità: una pioggia d'asfalto sta per abbattersi sull'Italia, preceduta da scrosci di denaro pubblico. Un male tipicamente italiano: le strade inutili. Chi ci può aiutare? L'Austrail E. D'Angelis, Zambini, Donati, Ingrao, Fritz.

Esiste un Supergoverno Mondiale, che decide sopra le nostre ignare teste di terresti sempre più extraterrestri? Un'ipotesi da discutere, tra realtà e fantascienza. Clementi, Giovannini, Barbieri.

In edicola martedì 12 febbraio con il manifesto, a L. 3.000 CON UN INSERTO SPECIALE SULLA GUERRA

Quello che contiene la requisitoria sugli omicidi del comunista La Torre dei democristiani Mattarella e Reina e i giudici Terranova e Costa

Una lettura del sistema di potere che ha dominato istituzioni e affari Il ruolo dei pentiti di Cosa nostra che nulla dicono sugli appalti

La via mafiosa ai delitti politici

I giudici palermitani analizzano 20 anni di storia

Tutti i magistrati, alla domanda su quale sarà il centro focale della requisitoria sui grandi delitti politici di Palermo (omicidi Reina, Mattarella e La Torre), rispondono in questi giorni alla stessa maniera. Sarà - dicono - una ricostruzione il più possibile fedele ed imparziale del funzionamento del sistema di potere nell'arco di tempo che va dalla seconda metà degli anni 60 all'inizio degli 80.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO



magica. Innanzitutto i pentiti. Per una scelta loro, dichiarata e messa a verbale, Buscetta, Contorno, Maniaco, hanno accuratamente evitato di spalan- care le botole di quel sottosuolo. Sanno molto, abbastanza, poco e niente? Non si sa. Non ne parlano, e basta. Se i mafiosi pentiti si sono ben guardati dall'avventurarsi in quel terreno limaccioso, c'è da dire che i politici siciliani non solo non si

sono mai pentiti su appalti, tangenti, rapporti con la mafia, ma si sono prudentemente tenuti alla larga dal tema in discussione. Anzi. Loro negano addirittura l'esistenza di questo tema. Esisterà (forse) la mafia, ma voler vedere oltre è esercizio cervellotico che lasciano volentieri ad investigatori monomaniacati. Fra pentiti muti che hanno sentito bene- sime la domanda e politici ai-

convincione che a morire erano quegli uomini politici dison- nati rispetto al sistema di pote- re. Non quindi singole cause per singoli delitti, ma una lunga interminabile sene di con- cause. (Per Mattarella l'ispe- zione disposta sugli appalti per la costruzione di sei scuole del comune di Palermo, il suo stor- cio di fondazione della mac- china burocratica regionale, per dire solo di alcune; per La Torre la sua legge antimafia, ma anche Contorno, ma anche la costa di Palermo) che cul- minavano regolarmente nella solitudine dell'uomo politico. Solo a quel punto la parola passava alle armi. Sul ruolo di Plo La Torre in Sicilia sono stati ascoltati anche diversi militanti e dirigenti comunisti. E i giu- dici hanno preso in considera- zione la denuncia che, all'in- zio degli anni 80, partì dalle stesse file del Pci con un paio di esposti indirizzati al gruppo dirigente. Alcuni compagni si lamentavano di una certa spregiudicatezza manifestata da alcuni dirigenti della lega delle cooperative nello stringe- re alleanze imprenditoriali. Pratiche consociative che lo stesso La Torre, appena to- mato in Sicilia alla fine dell'81, considerava deleterie. I giudici non hanno trascurato di ap- profondire anche in questa di- rezione, ma rifiutano la defini- zione (francamente provoca- toria) di pista interna. Semmai - spiegano - questa parte della requisitoria metterà a fuoco anche uno spaccato, sia pur marginale, di quel tradizionale sistema di potere.



Tommaso Buscetta durante il processo a Roma nell'ottobre '84. A sinistra l'omicidio di Plo La Torre e del suo autista

Il processo «maxiquater» Dal viaggio di Sindona alle ultime piste della droga Centosessanta gli imputati

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Cinque pen- ti, centosessanta imputati, oltre quattrocento indiziati. E l'ultimo dei maxiprocessi alla cosiddetta mafia degli an- ni '80, un filone di quella me- gachicchia su Cosa Nostra dalla quale sono già scaturiti ben tre processi e che è in dirittura d'arrivo. «Siamo ormai in una fase avanzata dell'istruttoria ma stiamo ancora cercando la soluzione procedurale più idonea: d'accordo con i col- legi della Procura dobbiamo stabilire se dar vita ad un unico processo o se invece non sia il caso di dividerlo in diversi tronconi» dice il giu- dice istruttore Leonardo Guar- notta che si appresta a de- positare gli atti dell'inchiesta. Alla sbarra ci sono alcuni nomi eccellenti della mafia siciliana. Ma ci sono soprat- tutto ben cinque pentiti (tutti quelli della recente storia di Cosa Nostra) due dei quali, Buscetta e Contorno, dovran- no rispondere di traffico di droga il primo e di detenzione e porto abusivo di armi il secondo. Cinque ex uomini d'onore, ognuno con un de- stino diverso dall'altro. Dei cinque quello che sta peggio è certamente Vincenzo De Caro, un picciotto della fami- glia di Partanna che ha rac- contato ai giudici tutti i segre- ti della sua cosca ma che poi è stato abbandonato a se stesso. Ha chiesto protezione e non gli è stata accordata, ha chiesto un lavoro e nes- suno si è preoccupato di aiu- tarlo. Qualcuno dice che sia tornato a Palermo per fare il venditore ambulante. I giu- dici da anni non hanno sue no- zizie. Le altre due «gole profon- de» del processo sono il catane- se Antonino Calderone e il «colonnese» Francesco Mar- tino Maniaco. Sono gli ultimi due pentiti della mafia, en- trambi di importanza fonda- mentale perché hanno avuto

il merito di colmare il vuoto di conoscenze dei giudici che si era fermato alla metà degli anni '80 con le dichia- razioni di Contorno e Buscet- ta. Il «maxi-quer» racconta la storia di un colossale traffi- co di eroina tra la Sicilia, la Campania, la Spagna. E an- cora decine di omicidi, lupar- e bianche, estorsioni. Ma su questo processo si proietta anche l'ombra lunga del mi- sterioso viaggio in Sicilia del bancottiere di Patti, Miche- le Sindona, all'epoca del suo falso rapimento. Tra gli im- putati del «quer», infatti, c'è anche quel medico palermita- no dal nome lunghissimo, Joseph Miceli Crimi, che i giudici hanno sempre indi- cato come colui che ferì ad una gamba Sindona per si- mulare il rapimento. Un piano messo a punto dallo stesso bancottiere ed ese- guito nella villa di Torretta (a pochi chilometri da Paler- mo) del boss Rosario Spato- la. Joseph Miceli Crimi è ac- cusato di lesioni e porto abu- sivo di arma da fuoco. Da an- ni vive libero negli Stati Uni- ti. Altro aspetto interessante dell'inchiesta è quello che ri- guarda i rapporti tra la mafia siciliana e la camorra napoletana. Un'alleanza tra le due organizzazioni criminali che è nata all'ombra del contrab- bando di sigarette e si è poi consolidata con il business dell'eroina. Cosa Nostra aveva costituito perfino una sua cosca nel capoluogo cam- po che faceva capo ai Nuvo- letta e agli Zaza. Quando poi qualche settimana fa i giudici palermitani hanno interrogato Lorenzo Nuvoletta, il padrino napoletano si è rifiutato di ri- spondere spiegando che il suo arresto doveva conside- rarsi un clamoroso errore giudiziario. Ma nelle carte processuali figurano anche nomi di altri due potenti boss della camorra, Antonio Bar- dellino e Nunzio Barbarossa. Per tutti l'accusa è di associa- zione mafiosa e traffico di stupefacenti. L'eroina che ar- rivava dalla Turchia sbarcava sulle coste campane e poi veniva spedita a bordo di grossi camion in Sicilia per essere raffinata e rimessa sul mercato. L'intercettazione e i racconti dei pentiti emergono con chiara- zza il momento di passaggio dalla vecchia alla nuova ma- fia. Così accanto a killer tut- tora latitanti, inquisiti da un mucchio di mandati di cattu- ra, troviamo padre Agostino Coppola, l'ex confessore di Luciano Liggio. Un nome che nevoa antiche trame mafiose. Padre Coppola, proprietario tenero, uomo di rispetto di Partinico, è stato incastrato dalle dichiarazioni di Calderone che lo ha indi- cato come «uomo d'onore», cioè come affiliato della ma- fia. E nel marzo del 1988, quando ormai pensava di es- sere passato indenne alla burrasca giudiziaria del 1980, don Agostino finì in manette. Ma non restò a lun- go in carcere. Pochi mesi do- po ritornava in libertà annun- ciando il suo matrimonio.

L'Associazione indice sit-in alla Malpensa e alla Rai «Donne, manifestiamo per la pace» Il 2 marzo l'Italia vestirà in nero

RACHELE GONNELLI

ROMA. Spegner la luce e accendere, tutte insieme, tutti gli elettrodomestici di casa per far saltare la rete elettrica, vestirsi di nero e restare mute, senza mangiare nell'intervallo della mensa. Gestì. Testimo- nianze individuali, segni, per ricordarsi e ricordare agli altri che la guerra non è poi tanto lontana, che porta lutti e sofferen- ze. E poi manifestare davanti alle basi militari, caserme, fabbriche di armi, sedi Rai e all'aeroporto «militarizzato» della Malpensa. Sono alcune delle idee messe in campo per la giornata di lota del 2 marzo dall'Associazione delle donne in nero contro la guerra che ieri a Roma ha concluso, dopo una discussione durata due giorni, la prima assemblea razionale di questo movimento che si è costituito spontanea- mente in collegamento con le donne di altri paesi. «Stiamo crescendo - dice Silvana Di Girolamo, una delle prime a manifestare contro gli stermini tutti le settimane per un'ora davanti a Montecitorio - Quando abbiamo cominciato, il 10 ottobre eravamo presen- ti solo in una trentina di cit- tà. Oggi siamo visibili in 74». E mostra la carta d'Italia costela- ta da una miriade di puntine da disegno verdi. Alle pareti della sala centrale dell'ostello della Caritas, che ospita il con- vegno, ci sono anche cartelloni scritti a penna. Sono il risultato di uno dei gruppi di studio in cui si è divisa l'assem- blea: quello sul linguaggio. Perché vestirsi di nero e stare in silenzio? Perché la parola è inflazionata, annoia la gente, divide? Perché la manifesta- zione poi finisce perché si in- staura una complicità? Perché il nero è simbolo di oppressione della donna? «un messaggio che avvicina Oriente e Occi- dente». Altri seminari hanno studiato aspetti più operativi, educazione alla pace nelle scuole, azioni non violente, rapporti con le palestinesi dei territori occupati e con le Israe- liane che nell'88 hanno inizia- to la protesta delle donne in nero per ricordare i lutti delle palestinesi, ispirandosi alle madri della piazza di Maio. A Roma sono arrivate in 400 da tutt'Italia: insegnanti, im- plegate, studentesse, artigiane, sindacaliste. Alcune in rappre-

sentanza di un gruppo, altre con una adesione individuale. Ognuna con una proposta. Le donne di Viterbo portano i bambini a fare murali con i gessetti sui muri delle strade. Quelle di Prato tengono un diario della loro esperienza. Quelle di Roma fanno da punto di riferimento per tutte e hanno avuto un primo incon- tro con l'associazione delle donne della comunità ebraica. Il boicottaggio e la disobbe- dienza civile sono alcune delle linee guida. Boicottaggio contro i prodotti della Parmalat ad esempio, che ha lanciato (e poi ritirato) una campagna pubblicitaria in cui si propa- ganda il latte «quello che al-imenta la sesta flotta» con un florido marine come «testimo- nial». Obiezione fiscale, auto- denuncia per il mancato paga- mento del canone Rai, «fino a quando il servizio televisivo pubblico censura i programmi che si discostano dall'omolog- eologia guerresca e presen- ta con due pesi i morti in Israe- le e quelli in Iraq». Come una donna ha scritto in una lettera indirizzata a via Teulada. Boi- cottaggio dei giornali che spo- sano la linea della guerra in- evitabile. Fin qui le idee condivi-

La possibile «fiction» su Ustica

Un complotto internazionale per eliminare il leader libico coperto dai servizi devianti con la complicità dell'«Eletto», capo della «Fraternanza universale». Ma alla fine, per errore, sul cielo di Ustica viene abbattuto un Dc 9. È la trama di «Uccidete Gheddafi», una «fiction» scritta da Annibale Paloscia ed edita da «Newton Compton». Un racconto «possibile» per ricordare che la verità può essere scoperta.

GIANNI CIPRIANI

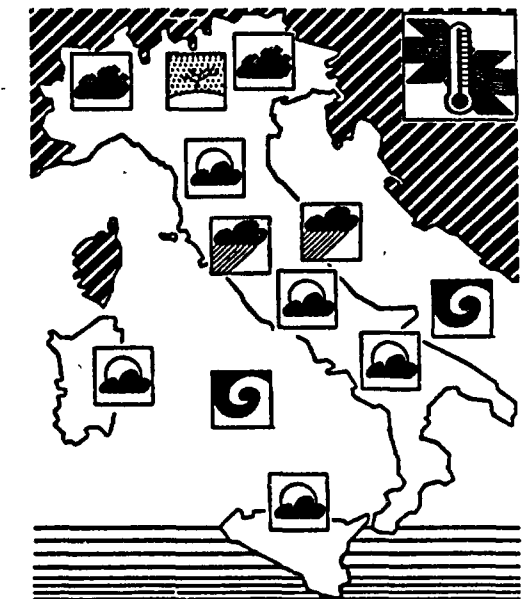
Il mistero di quel disa- stro aereo ancora incombe sulla vita politica in Italia. Ogni pezzo deve restare al suo po- sto perché la torre delle bugie non crolli e travolga tutti. Usti- ca dieci anni dopo. Che, il po- liziotto-gastronomo, spiega che il «partito trasversale» del depistaggio è ancora forte e la verità sulla tragedia sarà sem- pre coperta. Considerazioni amare, con le quali si conclu- de «Uccidete Gheddafi», il ro- manzo-fiction scritto da Anni- bale Paloscia. Una conclusione volutamente «provocato- ria», perché capace di suscita- re indignazione. Quella stessa indignazione che è riuscita, con la sua sola forza, a far sì che l'inchiesta (quella vera) sul Dc 9, potesse in qualche misura uscire dalle sabbie mo- bili delle deviazioni e che, an- cora oggi, alimenti la speran- za di scoprire la verità. L'immaginario non è la verità ma il possibile, spiega Paloscia. «Uccidete Gheddafi» è una fiction che racconta una storia possibile. Anzi: un «pos- sibile» con molti elementi di verità. Una storia con protagoni- sti «personaggi inventati», eppure fortemente caratterizzati, come l'«Eletto», capo della «Fraternanza universale», o lo Chef, vecchio poliziotto, espri- me di sicurezza rumeni e anche dalla Cia. L'agguato scatterà il giorno in cui Ghed- dafi con il suo aereo sovrasterà il Tirreno per andare a Varsa- via: un mig condotto dal pilota dissidente El Fad Nidaz lo ab- batterà con un missile. Il resto, verrebbe da dire, è storia nota. La «Grande fratellanza» dispo- ne tutte le pedine perché il complotto avvenga nel «buio», all'ultimo momento il poli- ziotto-gastronomo Chef, preoccupato per le conse-



Muammar Gheddafi

guenze che un simile attentato potrebbe scatenare, avverte i libici. Alle 20,58 del 27 giugno 1980, El Fad Nidaz abbatte il Dc9 «colpevole di passare sul luogo dell'agguato. Gheddafi, avvertito del complotto, aveva fatto virare il suo Tupolev verso Malta. Un romanzo, certo. Eppure la «fantasia» di Paloscia si muo- ve lungo i fili di una tragedia ancora avvolta dal mistero ma che, seppur in minima parte, è stata svelata. Sì, perché Ustica è una storia di complotti, di depistaggi, di ricatti, di conniven- ze. Un monumento alla vergo- gna. E «Uccidete Gheddafi» è il racconto «verosimilmente» ro- manzato di una vergogna. Ze- none, è ricordato nel libro, so- steneva che poiché la dimo- strazione del movimento è as- sura, allora significa che non è mai avvenuto. E proprio con le assurde spiegazioni si è sempre cercato di rimuovere la tragedia. Del resto, ma questa è storia vera, in questi dieci anni c'è chi ha sempre negato tutto e chi avrebbe volentieri negato anche che un Dc9 con a bordo 81 persone era precipi- tato. Ma la verità esiste. E la «fiction» ci ricorda che sono tanti i «clichi», sordi e multi- depositari dei segreti di Usti- ca. Un monumento alla vergo- gna. E «Uccidete Gheddafi» è il racconto «verosimilmente» ro- manzato di una vergogna. Ze-

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: una perturbazione in- serita in un centro depressorio che si estende dall'Europa centrale al Mediter- raneo sta attraversando la nostra penisola. Immediatamente ad ovest, una temporanea area di alta pressione, localizzata sulla Francia, rallenterà la marcia verso le nostre regioni di una seconda perturbazione atlantica attualmente sulle coste occidentali del continente. TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentri- onali alternanza di annuvolamenti e schiarite, sulle regioni centrali cielo nuvoloso con precipitazioni sparse, più frequenti sulla fascia adriatica. Sulle regioni meridionali nu- volosità irregolare alternata a schiarite an- che ampie. VENTI: sulle regioni settentrionali deboli da nord-est, su quelle centrali deboli o moderati da sud-ovest, su quelle meridionali deboli da sud-est. MARI: bacini occidentali mossi, leggermen- te mossi gli altri mari. DOMANI: al nord ed al centro condizioni di variabilità caratterizzate da ampie scharite sul settore nord-occidentale e la fascia tirre- nica e nuvolosità irregolare sul settore nord-orientale e la fascia adriatica. Sulle re- gioni meridionali addensamenti nuvolosi a carattere temporaneo ma associati a possi- bili piovoschi.

TEMPERATURE IN ITALIA					
Bolzano	0	1	L'Aquila	1	4
Verona	-1	2	Roma Urbe	8	14
Trieste	5	10	Roma Flumic.	11	15
Venezia	1	3	Campobasso	2	9
Milano	-4	0	Bari	3	17
Torino	-3	4	Napoli	8	15
Cuneo	-3	3	Potenza	2	9
Genova	2	12	S. M. Leuca	10	14
Bologna	-2	3	Reggio C.	7	16
Firenze	9	13	Messina	10	15
Pisa	6	14	Palermo	9	18
Ancona	6	14	Catania	4	19
Parugia	5	10	Alghero	12	15
Pescara	9	17	Cagliari	5	16

TEMPERATURE ALL'ESTERO					
Amsterdam	-8	-2	Londra	-5	-2
Atene	7	14	Madrid	-5	-2
Berlino	1	4	Mosca	-14	-8
Bruxelles	-3	-1	New York	-3	13
Copenaghen	-3	0	Parigi	-5	-2
Ginevra	-7	-5	Stoccolma	-6	-1
Helsinki	-9	-3	Varsavia	-5	-3
Lisbona	9	13	Vienna	-2	5

ItaliaRadio

Le frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Asolo 107.200; An- zano 105.400; Arezzo 99.900; Asolo 105.300; Asolo 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 91.700; Bi- ella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500; Benevento 105.200; Brescia 87.800 / 89.200; Brindisi 104.400; Cagliari 105.800; Cam- pobasso 104.900 / 105.500; Catania 104.300; Caserta 104.500 / 104.900; Chieti 105.300 / 103.500 / 103.300; Como 96.750 / 88.900; Cuneo 90.850 / 104.100; Crotone 98.900; Cuneo 105.350; Cuneo 90.850; Enna 105.800; Ferrara 105.700; Fi- renze 105.300; Forlì 90.000 / 87.500; Forlì 87.500; Frosi- none 105.550; Genova 84.550 / 94.250; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isernia 105.300; L'Aquila 100.300; La Spezia 105.200 / 108.650; Latina 97.600; Livor- no 100.850 / 92.250; Loro 98.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lu- ca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 80.050; Modena 94.500; Montecatini 92.100; Napoli 88.000 / 98.400; Novara 91.350; Oristano 105.500 / 105.800; Padova 107.200; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Piacenza 90.950 / 104.100; Pordenone 105.200; Potenza 105.900 / 107.200; Pese- ro 89.800 / 96.200; Pescara 106.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pisto- ia 85.350; Ravenna 94.650; Reggio Calabria 80.050; Reggio Emilia 86.200 / 87.200; Roma 97.000; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Sa- lerno 98.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Sora 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 98.100 / 88.500; Terni 105.300; Treviso 107.800; Torino 104.000; Trento 107.200; Trieste 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Udi- ne 100.200; Valariano 105.900; Varese 98.400; Venezia 107.300; Verona 104.050; Vicenza 107.300; Viterbo 97.250.

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 145.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonati: versamento sul c.c.p. n. 29972007 in- stituito all'Unità SPA, via del Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propa- ganda delle Sezioni e Federazioni del Pci

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.35 x 40)

- Commerciale ferialte L. 358.000
- Commerciale sabato L. 410.000
- Commerciale festivo L. 515.000
- Finestrella 1° pagina ferialte L. 3.000.000
- Finestrella 1° pagina sabato L. 3.500.000
- Finestrella 1° pagina festivo L. 4.000.000
- Manchette di testata L. 1.600.000
- Redazionali L. 630.000

Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti

Ferialte L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 630.000

A parola: Necrologio tutto L. 3.500

Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa: Nigi spa, Roma - via De Pellaghi, 5

Milano - via Cino da Pistoia, 10

Sez spa, Messina - via Taormina, 15/c

Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

Molfetta, i sub dell'Anfitrite sono scesi a 108 metri per recuperare i veleni della navecisterna affondata

«Alessandro I» I sommozzatori turano le falle

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Ore di attesa a Molfetta. Stanno per cominciare le prime operazioni intorno alla Alessandro I, la nave-cisterna carica di sostanze chimiche tossiche, affondata a 16 miglia a nord di Molfetta la mattina del primo febbraio.

Il recupero delle 3000 tonnellate di dicloroetano e 350 di acrilnitrile che la cisterna stava trasportando, per conto dell'Enichem, da Gela a Ravenna.

L'Anfitrite è dotata di una «campana di saturazione» all'interno della quale sei sommozzatori potranno operare 24 ore su 24 alla profondità di 108 metri dove è affondata la nave.

«L'Anfitrite è dotata di una «campana di saturazione» all'interno della quale sei sommozzatori potranno operare 24 ore su 24 alla profondità di 108 metri dove è affondata la nave».

Il recupero in mare è sempre un'operazione complessa. Prima di tutto è stato necessario posizionare la nave appoggio sulla verticale dell'affondamento. Poi procedere all'ispezione completa del relitto, ed è quello che si sta facendo in queste ore.

Di qui gli interventi delle associazioni ambientaliste per un sollecito recupero del contenuto della nave. Quanto all'«Alessandro I», una volta vuotata, è destinata a rimanere per sempre in fondo al mare.

L'attentato al Café de Paris Birawi non c'entra: «Ero in carcere»

Egredo direttore, quale direttore del sig. Thamer Khalid Birawi. Le chiedo di pubblicare la seguente rettifica-smentita, nei modi e nelle forme previste dalla vigente legge sulla stampa.

Birawi ha sempre respinto questa accusa, è soltanto imputato in un procedimento penale ancora in fase istruttoria, e quindi assistito dalla presunzione di innocenza sulla base di norma costituzionale e di convenzioni internazionali sottoscritte dal nostro Paese.

Sul quotidiano l'Unità del giorno 18 gennaio 1991, alla pagina n. 15, è stato pubblicato un articolo intitolato: «Allarme attentati. Paese militarizzato», a firma di Gianni Cipriani.

In effetti Thamer Birawi è del tutto estraneo all'attentato al Café de Paris perché in quel periodo era detenuto in Germania. Infatti fu arrestato all'aeroporto di Francoforte il 19 febbraio 1985 quando fu trovato in possesso di 10 chili di esplosivo nascosto in barattoli di conserva e di un dispositivo di accensione a tempo.

In relazione a queste affermazioni mi corre l'obbligo di precisare che il mio assistito non è l'autore dell'attentato al «Café de Paris», non è stato neanche indiziato per questo episodio; all'epoca dei fatti il sig. Birawi era detenuto in Germania, gli autori sono stati identificati ed anche condannati.

Quanto al legame con Abu Nidal, prendiamo atto che Birawi respinge le accuse. C'è da dire però che esiste un mandato di cattura del 26 maggio 1986 per banda armata contro Birawi, Abu Nidal e altre dodici persone. Tra queste anche Abu Sereya, l'autore dell'attentato al Café de Paris. (G. Cip.)

Torna a casa una diciottenne sequestrata a colpi di revolver nel Leccese Rapita per 10 giorni dal fidanzato

COPERTINO (Lecce). Se questo è fuga, almeno da un certo momento in poi, consenziente? È il fatto, con qualche risvolto sanguinario, di cui sono stati protagonisti nei giorni scorsi nel Leccese una giovane diciottenne, Monia Mastrolia, e il suo fidanzato, Luigi Pollit. L'uomo, armato di un revolver, il 30 gennaio trascinò via la ragazza, dopo aver ferito la madre di lei e un parente. Sabato notte Monia Mastrolia è tornata a casa. Ad accompagnarla sarebbe stato

proprio Luigi Pollit, grande dieci anni più di lei, fuggito subito dopo. Secondo i carabinieri della compagnia di Gallipoli la giovane è «in ottime condizioni di salute». Ma dov'è stata in questi dieci giorni? Ed è stato il violento fidanzato - un pregiudicato - a trattenerla con la minaccia delle armi? Per ora non si hanno notizie su questi versanti.

Grave scontro istituzionale sul decreto legge che istituisce la tassazione sui guadagni da capitale

Il ministro delle Finanze criticato dal presidente della commissione che vigila sulla Borsa: «Ci ammazza»

Anche la Consob attacca Formica sui capital gain

Il decreto legge che istituisce una tassa sui guadagni da capitale, già al centro di un violento scontro nella maggioranza, è ora occasione di un grave «caso» istituzionale: il ministro delle Finanze viene attaccato dal presidente della Consob, Pazzi, che lo accusa di voler «ammazzare» la Borsa. Formica replica: «Pazzi non può agitarsi così. C'è un problema di legittimità istituzionale sul quale non intendo transigere».

E così questa settimana che potrebbe concludersi con un blocco ad oltranza delle borse italiane in seguito allo sciopero proclamato per venerdì prossimo dai procuratori, si apre con la creazione di una sorta di fronte compatto di tutto il mondo degli operatori finanziari contro il decreto legge che tassa il capital gain. Si oppongono i procuratori proclamando lo sciopero a oltranza: il sostengono i loro «dati di lavoro», gli agenti di cambio; è dalla stessa parte della barricata anche il presidente dell'organismo istituzionale che ogni giorno controlla la loro attività. Pazzi tiene a sottolineare che è «contrario ad ogni azione di sciopero», ma il contenuto delle sue contestazioni non è affatto lontano dalle rivendicazioni contenute nel documento che annuncia il black out di venerdì. Il presidente della Consob ritiene, infatti, che il nuovo decreto legge debba prevedere una riduzione delle aliquote in base alle quali i

guadagni sulle azioni di borsa debbono essere tassati, fino ad eliminare ogni tassa per i «redditi non speculativi», al fine di salvaguardare il risparmio delle famiglie. Sono due questioni sulle quali Pazzi sa di trovare in Parlamento orecchie assai sensibili: proprio un nome di un'azione di sciopero, al fine di una riduzione della tassa, all'indomani della sua approvazione da parte del Consiglio dei ministri il 26 gennaio scorso, si era immediatamente ricompattato all'interno della maggioranza il fronte «anti-Formica» che per mesi aveva tentato di far cambiare l'intero meccanismo di tassazione. «Formica ha tradito tutti gli accordi», tuonarono il presidente della commissione Finanze - il socialista Franco Piro - insieme al rappresentante democristiano Usellini. Per loro, l'appoggio «ufficiale» del partito pubblico. E non a caso il presidente della Consob dice di «aver avuto uno scambio di idee informale» proprio con Franco Piro e di averlo trovato

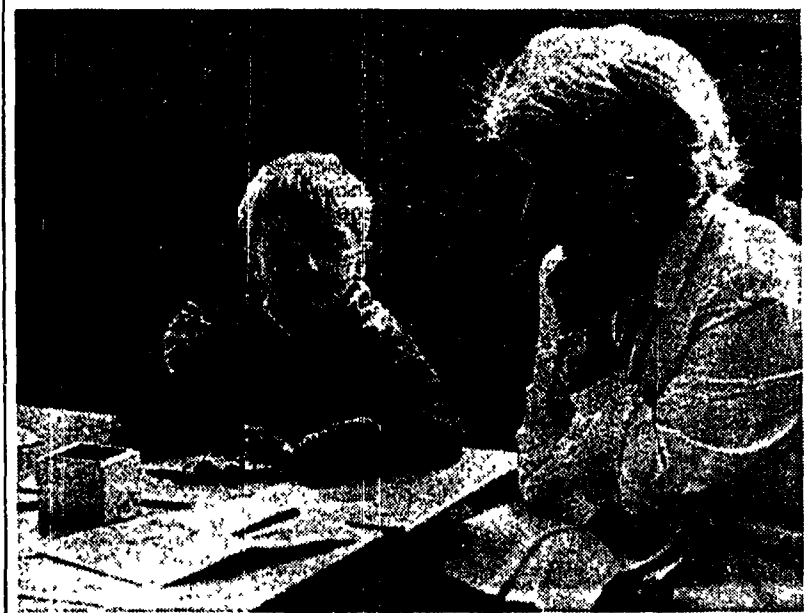
«disponibile ad una revisione del decreto» sulla falsariga delle richieste sue e del mondo borsistico. Per concludere con un attacco velenoso: «È certo che si preferisce indirizzare il risparmio delle famiglie verso Bot e Cct. Del resto è comprensibile: lo Stato deve finanziare il suo disavanzo. Di questo passo, tra un po', chiuderemo la Borsa». La risposta del ministro del Tesoro è secca, ed altrettanto dura. Entra nel merito dei mesi passati («la Borsa è scesa e salita molte volte negli ultimi cinque mesi nei quali il decreto è in vigore, come si può sostenere ora che si sta affossando il mercato?»), ma soprattutto parla esplicitamente di grave questione istituzionale: «L'autorità istituzionale che dovrebbe garantire il buon funzionamento degli scambi in Borsa non può agitarsi come sta facendo», dice Formica. E conclude: «C'è un problema di legittimità istituzionale sul quale non intendo transigere».

ANGELO MELONE

ROMA. «Mi pare chiaro. Il ministro delle Finanze, Rino Formica, vuole ammazza la Borsa», accusa il presidente della Consob Bruno Pazzi, la massima autorità di controllo sui mercati finanziari italiani. «Il comportamento della Consob in questi giorni è sconcertante. Si apre evidentemente un «caso Pazzi», ed è un problema di legittimità istituzionale sul quale non intendo transigere», replica il ministro delle Finanze Rino Formica. Sono battute che si potevano leggere sulla «Repubblica» di ieri. Insomma, siamo allo scontro istituzionale sul decreto che istituisce per la prima volta in Italia (buoni ultimi tra i «grandi») una tassa per le rendite da capitale. Per di più nella rissa entra ora a pieno titolo anche una delle autorità con cui Pazzi è più delicato per l'equilibrio del mercato: la Consob, appunto. L'«arbitro» del corretto funzionamento della Borsa italiana (su come questo ruolo sia stato svolto negli ultimi anni la discussione infuria, ma questo non attenua la gravità delle dichiarazioni di ieri).

Medi, prosindaco dc, propone altre riduzioni: «Mancano i bambini»

Doppio prezzo per metà servizio A Roma asili nido in via d'estinzione



6000 bambini restano esclusi dal nido. Nello sfascio delle strutture scolastiche, gli asili nido non sono certo un'isola felice. Una recente indagine, condotta a tappeto dalla Cgil nei nidi della capitale, ha rivelato che il 53% delle strutture è in cattivo stato, il 25% è quasi sufficiente e solo l'8% è in condizioni accettabili. Nel 60% dei casi ci vogliono mesi per sostituire un vetro o garantire la manutenzione ordinaria, come il taglio dell'erba ad esempio. Un termine che si riduce a qualche giorno solo in 2 nidi su 100. Dall'altra parte della barricata ci sono i genitori che, per il riconoscimento dei loro diritti di utenti - ad esempio per ottenere l'apertura del servizio durante il periodo natalizio - sono stati costretti a ricorrere al Tar.

In questo quadro s'inscrive l'aumento delle tariffe. Da 50 a 80 mila, per chi ha un reddito inferiore ai 20 milioni annui, da 85 a 155 mila per tutti gli altri. Un provvedimento discusso e deciso dall'amministrazione in tempi quanto mai rapidi. Necessario, secondo la giunta capitolina, per coprire i costi elevatissimi del servizio. Nel 1989 i nidi romani, secondo un rapporto del prosindaco Beatrice Medi, i 2040 operatori di ruolo, più i 400 precari, costano al Comune 106 miliardi l'anno. Per ogni bambino l'amministrazione spende invece circa 27 milioni l'anno. Le entrate, prima dell'aumento delle tariffe, coprivano solo il 20% dei costi. Ora garantiranno la copertura del 40% delle spese ma gli asili funzioneranno solo a metà. Infatti il progetto della Medi punta alla drastica riduzione delle fasce orarie d'apertura, sempre per comprimere le spese. Ma per gli utenti, già ora, è un servizio che fa acqua. Basta l'assenza di un solo operatore - ne mancano circa 700 - per mettere in guai decine di

Scatta il caro asili nella capitale. Il provvedimento della giunta capitolina, che prevede il raddoppio delle tariffe, va di pari passo con la linea dell'amministrazione comunale che punta alla progressiva riduzione del servizio. Orario ridotto e apertura pomeridiana solo se l'80% degli utenti lo richiede, questa la proposta del prosindaco Beatrice Medi, responsabile del settore.

orario ridotto e apertura pomeridiana garantita solo se l'80% degli utenti lo richiede. Intanto il Comune offre un servizio inefficiente che crea disagio sempre maggiore. Gli asili romani in effetti sono frequentati poco: solo il 50% degli aventi diritto utilizza queste strutture. Di questo cinquanta per cento solo la metà si trattiene dopo le 14, nella fascia pomeridiana. Questo è il dato che, insieme alla mancanza di operatori e all'elevatezza dei costi, viene addevoato come scusa dall'amministrazione capitolina. Ma è anche vero che i nidi, nella città, funzionano male. Proprio la mancanza di personale o di cuochi spesso impedisce l'apertura pomeridiana e la continuità del servizio. Per non parlare delle liste d'attesa: ogni anno

ANNA TARQUINI

ROMA. Raddoppiano le tariffe, il servizio viene dimezzato. La capitale sbarazza gli asili nido. Le superinfelice decise dall'amministrazione capitolina, entrate in vigore dal 1° gennaio ma applicate solo ora, sono al passo con con la linea del prosindaco di Roma, la democristiana Beatrice Medi, responsabile del settore, che

punta ad una riduzione progressiva del servizio, ufficialmente per «mancanza di bambini». Una riduzione che passa attraverso la carenza ormai cronica di personale che impedisce di fatto il funzionamento regolare delle strutture e le proposte di nuova regolamentazione presentate dal Comune.

MicroMega Le ragioni della sinistra 1/91 Giorgio Ruffolo / Paolo Flores d'Arcais Pro e contro l'unità delle sinistre Due opposti punti di vista sulla necessità dell'intesa delle forze progressiste e sulle sue eventuali condizioni. Che cosa significa e quali prospettive ha oggi l'alternativa alla Dc?

IN EDICOLA il Lunedì della Repubblica CATTURATO Saddam! Il neozionista irakeno trasferito a Regina Coeli. È accusato di truffa, estorsione e strage. Domani il confronto all'americana con Bush. PRIMO CARNERA Lire 3.000

Il Circolo Ricreativo ARCI-STURA, via Cavagnolo 12, tel. 011/262.09.39, indice GARRA per la GESTIONE di Bar e Mensa. Strutture sportive adiacenti gioco bocce - tennis e calcio. Domande entro il 16 febbraio 1991. Telefonare ore serali.

SABATO 16 FEBBRAIO GRATIS CON l'Unità VIVERE MEGLIO. IN QUESTO NUMERO «MUSICA»

Abbonatevi a l'Unità

È mancato improvvisamente il compagno MUNIZIO PORCELLI Per molti anni dipendente dell'Unità e della Gae. Ne danno il triste annuncio la moglie ed il figlio Mino. Ai familiari le condoglianze dell'Unità. Roma, 11 febbraio 1991

DA LETTORE A PROTAGONISTA Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Per la pace c'è bisogno anche di te. Si, voglio iscrivermi all'Associazione per la Pace, contro la guerra. Vi invio: 20.000 50.000 100.000 Il mio contributo arriverà tramite: versamento sul c/c/p 53040002 intestato a: Associazione per la Pace - Via F. Carrara, 24 - 00196 Roma

Bologna, avviata la privatizzazione della grande azienda comunale

Il macello cambia gestione

Dal primo febbraio è diventata operativa a Bologna la convenzione con cui la cooperativa CMLC di macellazione e lavorazione bestiame prende in gestione dall'Asam il macello comunale. La CMLC coprirà già il novanta per cento dell'attività degli impianti. Si tratta di una fase di passaggio prima che venga completato il processo di vendita o affidamento in concessione delle proprietà comunali

Una nuova esperienza, un sorta di test prima che tutte le procedure siano meglio precisate e completate: il passaggio della gestione del macello comunale di Bologna alla cooperativa CMLC rappresenta un soluzione di compromesso, necessaria fino a quando non saranno completate le operazioni relative alla cessione di quelle attività del Comune di Bologna già destinate a passare ad altre mani.

Attualmente la nostra cooperativa, con i suoi 1300 capi settimanali, copre il 90% dell'attività del macello - dice il presidente della CMLC, Carlo Cortelli -. L'affidamento in gestione per un anno del servizio di macellazione da parte dell'Asam, la municipalizzata che lo ha finora gestito, servirà a migliorare la sua situazione economica, mentre il Comune avrà a disposizione il tempo necessario per espletare le modalità della vendita o dell'affidamento in gestione a terzi di questa struttura. La cooperativa continuerà ad assicurare agli altri utenti del macello i normali servizi. Per gli utenti esterni, quindi, non cambierà nulla: anzi, sono state confermate, anche per il 1991, le vecchie tariffe. L'esperienza che abbiamo appena intrapreso - spiega Cortelli - ci servirà a sperimentare la gestione in proprio dell'intera filiera industriale. Infatti ci mancava solo questo passaggio per unire la fase della produzione a quella della lavorazione e vendita delle carni. Anche se ci preoccupa un po' il fatto di mettere

in piedi un'operazione complessa come questa solo per un anno, ci rendiamo conto che quella individuata dall'Asam è la soluzione migliore per l'utenza, che deve comunque essere garantita. Noi ci poniamo nell'ottica di fare un'esperienza, che ci potrà essere utile per ampliare in futuro l'attività. Inoltre riteniamo importante, oggi, avere creato le condizioni per rilanciare Bologna come importante centro produttivo.

Sul macello bolognese sono stati recentemente fatti grossi investimenti per riadattare le strutture alle normative comunitarie e per riottenere il bollo Cee. Sono in corso anche modifiche, gestite in collaborazione tra Asam e CMLC, utili a ridurre l'impatto ambientale delle lavorazioni. Il complesso in cui si trova il macello di Bologna è molto vasto. Solo per quanto riguarda l'attività specifica, lavorano trecento persone.

Ma sulla stessa area si trovano le sedi di numerose attività: quella della macellazione è solo una - prosegue il presidente della CMLC. In realtà, su quest'area insiste una pluralità di iniziative, tutte legate all'alimentare. Questa situazione complica ulteriormente l'operazione della vendita dell'area prevista dal piano comunale. Come azienda, abbiamo considerato con favore il fatto che il Comune abbia preso la decisione di privatizzare. Tuttavia, il problema non si restringe al macello che, pur importante, costituisce solo una delle atti-

ività che si svolgono su questa grande area. Almeno altre otto o nove imprese hanno fatto degli investimenti sulla base di concessioni ottenute dal Comune di Bologna. Se vendere significa che ogni "inquilino" dell'insieme può comprare la "sua" parte, non ci sono problemi. Al contrario, ne sorgerebbero - tra l'altro dal punto di vista legale - se il Comune vendesse tutto il blocco. Questo non favorisce il permanere delle attività produttive. Inoltre questa impostazione può suscitare "appetiti" ingiustificabili da parte di chi ha i mezzi pur non operando nel settore, attratto dal futuro di un'area attigua al nuovo mercato ortofruticolo.



Il macello comunale nella nuova gestione (qui a sinistra)



Intervista al presidente CMLC

Carni bovine, ora l'Emilia-Romagna punta alla qualità

La zootecnia rappresentata per l'Emilia Romagna uno dei settori produttivi più importanti. Da tempo si discute di filiera del processo produttivo, di razionalizzazione degli allevamenti e delle strutture di lavorazione, macelli compresi. Il mercato richiede maggiori garanzie e maggiore qualità, mentre l'esigenza di salvaguardia del territorio fa sì che produzione e trasformazione adottino tutti gli accorgimenti necessari per ridurre al minimo il rischio ambientale.

Per quanto riguarda gli allevamenti bovini, il problema in fase di produzione è limitato, dal momento che la maggior parte degli allevamenti è «con terra», quindi con la possibilità di smaltimento naturale dei reflui. «Tutti gli allevamenti con cui siamo collegati, privati o cooperativi, sono «con terra», spiega Carlo Cortelli, presidente della CMLC di Bologna, cooperativa di macellazione e lavorazione carni. Dopo la drastica riduzione degli allevamenti nella provincia di Bologna e in generale in Emilia Romagna, le produzioni non sono più tanto orientate alla quantità, ma alla qualità. Per quanto ci riguarda, da tempo collaboriamo con il Conaso, il consorzio zootecnico della Lega, per l'applicazione del disciplinare sulla qualità delle carni. In più, abbiamo rilevato un allevamento a Granarolo in provincia di Bologna dove ab-

biamo impostato sulle grandi dimensioni - si tratta di un migliaio di capi - una sperimentazione molto approfondita con l'obiettivo della massima qualità: genetica, mangimistica, struttura della stalla, il tutto per ottenere un centro modello, innovativo nel settore. La CMLC, nata come cooperativa tra piccoli allevatori, ha sviluppato le sue dimensioni fino a collocarsi ai primissimi posti nella graduatoria delle imprese del settore carni. Parteciperemo alla realizzazione di un progetto sulla base dei finanziamenti previsti dal Piano Carni approvato qualche mese fa. Non si tratta di un'operazione di risanamento: vogliamo rendere più competitiva la struttura. Intendiamo infatti procedere ad un accordo con il macello cooperativo di Pegognaga, in provincia di Mantova, e acquisire nuove attività nel campo della trasformazione. Partendo dal fatto che circa un terzo del nostro mercato si trova al Sud, intendiamo acquisire punti di distribuzione nel Mezzogiorno. Inoltre abbiamo in programma investimenti in Grecia, verso cui da qualche anno è indirizzato il nostro export.

La cooperativa bolognese nel corso degli ultimi cinque anni ha avviato un processo di ristrutturazione che ha portato a ottimi risultati quantitativi - centotrenta miliardi di fatturato - e qualitativi. Gli allevatori soci sono impegnati a produrre carni di alta qualità, mentre l'azienda punta sulla specializzazione: prodotti semilavorati e trasformati a maggiore contenuto di servizio, per un mercato in rapida evoluzione. D'altra parte, puntare sulla qualità serve anche per fronteggiare una concorrenza sempre più agguerrita. I prezzi dei bovini stanno registrando forti cali, dovuti a un'offerta crescente da parte dei Paesi non solo della Cee, ma anche extra Cee, Est in particolare. Il consumatore richiede qualità e garanzie. Anche per questo la CMLC intrattiene rapporti di consulenza con istituti universitari, investendo nella ricerca. Un'azienda in crescita richiede anche investimenti finanziari. Spiega il presidente: «Inoltre intendiamo ottenere una maggiore capitalizzazione della cooperativa, tenendo conto però che la quota sociale è già di un milione e duecentomila lire.

CAVE Centomila metri cubi di calcestruzzo, 550.000 tonnellate di inerti. Eppure, dice il presidente della Concave di Bologna, l'offerta è insufficiente

Una domanda lunga 14 chilometri

Alla vigilia dei trent'anni, il Consorzio Cave di Bologna programma il suo futuro. La crescente espansione di domanda da parte dell'industria delle costruzioni accentua il problema del reperimento della materia prima. I nuovi vincoli ambientali posti dal Piano regionale hanno ridotto le zone estrattive; fallita l'operazione Prada si cercano nuove soluzioni in vista di una riconversione.

La domanda supera l'offerta: dall'industria delle costruzioni arriva una richiesta di materiali di escavazione che l'industria estrattiva non riesce a soddisfare. E' questo il caso del Consorzio Cave di Bologna che già oggi non riesce a soddisfare la domanda della clientela con i materiali tratti dai cantieri aperti, quindi «importa» materiale da altre regioni e, probabilmente in futuro, dall'estero.

Attualmente la quota di materiale «importato» è del venti per cento e la prospettiva di un aumento in tempi ravvicinati ci ha indotto ad elaborare proposte alternative» dice il presidente del Consorzio, Walter Vignoli. Il Consorzio dispone di trentacinque soci, produce circa 100.000 metri cubi di calcestruzzo e 550.000 tonnellate di inerti, venduti per metà alle cooperative e per metà ai clienti privati. «Siamo riusciti a ottenere una buona posizione nel mercato puntando su prodotti di qualità, come la ghiaia e i calcestruzzi, e su una serie di servizi offerti alla clientela: dal laboratorio di controllo all'assistenza in cantiere. In questo settore conta molto la costanza della produzione, e con un mercato in rapida mutazione puntare sulla qualità è una garanzia del soddisfacimento della clientela», dice Vignoli.

Attualmente il Consorzio Cave estrae la materia prima da due cave a Bologna e a Calderara di Reno. Non essendo però sufficiente, si apre il problema della gestione dei materiali provenienti da lontano. Un'ipotesi è quella di allestire, in via sperimentale, un'area



Primi passi per il recupero ambientale delle zone «sfioracchiate»

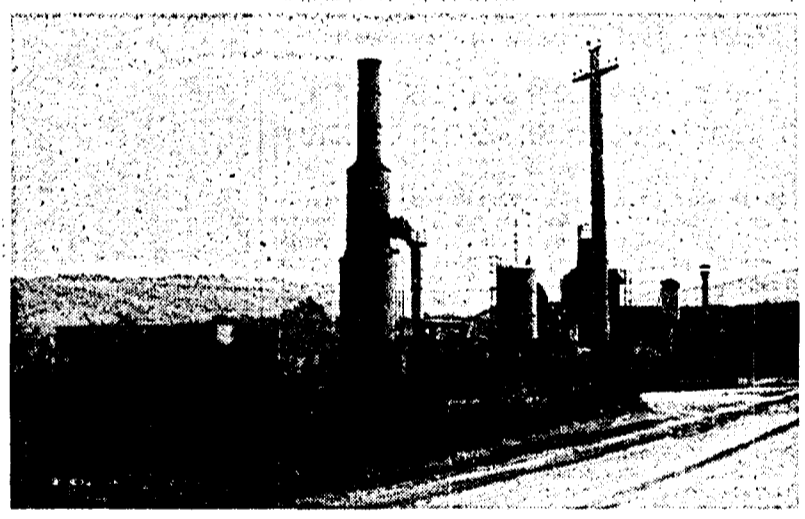
Da voragini a boschi padani

Trovare le compatibilità possibili: la logica dell'economia è spesso diversa da quella della tutela ambientale. La legislazione impone vincoli di varia natura per limitare i danni al territorio da parte delle attività produttive, ma senza l'impegno diretto delle singole aziende - in particolare quelle «a rischio» - è difficile ottenere

dei risultati. Senza contare che la normativa è estremamente complessa e difficile, le leggi nazionali non sempre omogenee a quelle locali. Tra i settori «a rischio», l'attività estrattiva è uno di quelli su cui si è concentrata l'attenzione degli ambientalisti. Terreni «sfioracchiat» per ottenere ghiaia e materiali da costruzione, cave abbandonate trasformate in discariche abusive, con relativi problemi di rilascio di sostanze nocive e incontrollabili sono situazioni reali a cui non sempre la pubblica amministrazione ha saputo trovare risposte valide.

Eppure, in altri Paesi europei il problema è stato risolto anche brillantemente. Di recente in Inghilterra sono stati presentati vari progetti di recupero di cave abbandonate, trasformate in insediamenti sportivi, commerciali e residenziali. Da noi l'idea del recupero comincia solo adesso a farsi strada, e non certo con progetti ambiziosi come quelli inglesi. Il fatto è che, una volta estratto con le dovute cautele, ossia

ricavabile resta insufficiente al fabbisogno previsto. Facciamo affidamento sulla volontà della Provincia di «compensare» l'infelice esito dell'operazione Prada, per consentire al Consorzio Cave di avviare il processo di riconversione che ha in programma.



La nuova normativa ambientale impone il riempimento delle cave abbandonate, ma spesso alle buone intenzioni non corrisponde un'adeguata disponibilità economica dei Comuni interessati. Dagli esperti in architettura del paesaggio un suggerimento relativamente economico: far crescere sul fondo delle cave abbandonate il classico bosco padano

stando lontano dalle falde acquifere - il materiale destinato all'industria delle costruzioni, si potrebbe procedere ad operazioni relativamente semplici e sicuramente produttive dal punto di vista ambientale. Gli architetti del paesaggio si sono messi all'opera per ottenere dalle «voragini» ambienti gradevoli ed utili alla collettività. E' infatti possibile, e poco oneroso, far crescere sul fondo delle vecchie cave, opportunamente preparate, il classico bosco padano: semplici specie autoctone, di quelle che si trovavano in abbondanza lungo gli argini dei fiumi in un'epoca recente passata. Sembra l'uovo di Colombo. Le amministrazioni locali si sono affannate per anni nel recupero di zone degradate, inventandosi «percorsi vita», parchi lungofiume, giardini pubblici. Bellissimi, ma costosi per le magre risorse a disposizione del Comune. La risistemazione di una cava può essere realizzata cu-

rando il movimento delle sponde, realizzando collinette e abbassamenti, predisponendo macchie di bosco, «inventando» un nuovo tipo di paesaggio. Per farlo, gli investimenti sono relativamente limitati. Questo tipo di soluzione viene caldeggiato anche da associazioni e forze ambientaliste: prossimamente l'associazione «Pro Natura» dedicherà un convegno, a Bologna, proprio ai progetti e alle soluzioni possibili dal punto di vista ambientale e dell'architettura del paesaggio.

Attualmente la normativa impone il riempimento parziale o totale delle cave abbandonate. Questa esigenza si scontra con una situazione reale di scarsa disponibilità di materiali adatti a riempire. La soluzione del riuso a bosco spontaneo unisce due vantaggi: quello di non perdere tempo e impiegare denaro per riempire i vecchi buchi e quello di offrire alla collettività aree «corrette» dal punto di vista ambientale.

Bologna

fa da sfondo al nuovo «serial» poliziesco di Raidue Gianni Cavina è un normale poliziotto alle prese con i risvolti più amari della città

Bolzano

è la quarta tappa della nostra inchiesta sul teatro Scarse strutture, interpreti prestigiosi tanti progetti per unire etnie e culture antagoniste

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

Gli scritti della donna che fu il tramite di Antonio Gramsci Il carteggio dimezzato

Quante sono le ormai famose, ma sconosciute al pubblico, lettere che Tania scrisse a Sraffa? Per chiarire ogni dubbio in proposito, l'esecutore letterario di Sraffa, Pierangelo Garegnani, ha scritto questa ricostruzione dei fatti in cui si fa cenno agli articoli pubblicati in proposito dall'Unità e ad alcune inesattezze che essi contenevano. Inesattezze di cui ci scusiamo con i lettori e che avevamo riportato in assoluta buona fede.

PIERANGELO GAREGNANI

Sull'Unità delle ultime settimane sono comparsi alcuni articoli e note a riguardo di un volume di Gerratana contenente le lettere di Tania Schucht. In quegli articoli e note alcune circostanze relative alla mancata pubblicazione del volume sono riportate in modo che, al di là delle intenzioni dei rispettivi autori, è gravemente inesatto.

Comincio con alcuni fatti di base che avevo già in parte esposti in una lettera pubblicata su questo giornale l'11 dicembre scorso. L'iniziativa editoriale in questione, che mi riguarda quale esecutore letterario di Sraffa, mi fu prospettata per conto di Gerratana alcuni anni or sono. Essa doveva riguardare il carteggio Sraffa-Tania Schucht e contenere perciò le lettere di Tania non meno di quelle di Sraffa. Il volume che Gerratana ha preparato è invece limitato alle lettere di Sraffa e, per il lato di Tania, il lettore trova soltanto estratti di lettere o lettere isolate, riportati in nota o in appendice.

Quando nell'autunno 1989 venni a conoscenza del volume che Gerratana stava di fatto preparando, insistetti affinché le lettere di Tania venissero incluse, secondo quanto richiesto (oltre che dall'accordo originario) da corretti criteri di edizione critica, nonché dalla particolare natura di questo epistolario che ha il suo vero centro di interesse in Gramsci, di cui Tania è il tramite. Nel dicembre 1989 sembrò però che, grazie anche all'intervento di amici comuni, la mia opera di convinzione fosse giunta a frutto, e Gerratana mi disse che avrebbe presentato la questione all'editore e me ne avrebbe in-

formato. Quando però, dopo un periodo di assenza dall'Italia in cui non avevo più saputo nulla della cosa, cercai Gerratana, questi mi lasciò di sasso dicendomi che il libro era ormai in bozza senza le lettere di Tania e che egli non intendeva ritornarvi sopra. Mi vidi allora costretto ad oppormi per vie legali ad una pubblicazione mutila del carteggio (per questi fatti si veda anche la mia lettera al Mercurio-Repubblica del 29 dicembre scorso).

Possiamo ora tornare agli scritti apparsi sull'Unità e alle gravi inesattezze che essi contengono. Già Gerratana su Repubblica-Mercurio del 1° dicembre scorso si era riferito al complesso delle lettere di Tania a Sraffa come ad una «mole» di materiale tale che avrebbe inevitabilmente «annacquato» la sostanza del rapporto Sraffa-Gramsci. Ora, in un articolo sull'Unità del 28 dicembre, si scrive: «Il carteggio Sraffa-Schucht comprende 625 lettere di Taliana a Sraffa e 60 di Sraffa a Taliana. Si imponeva un taglio...». Questa affermazione è drasticamente errata: moltiplica per otto il numero effettivo delle lettere di Tania. L'elenco delle lettere di Tania consegnatomi nel 1985 dall'Istituto Gramsci comprende 78 lettere, un numero che confermava, con alcune minori aggiunte, l'elenco di tali missive da me fatto a Cambridge dove, nelle carte di Sraffa là giacenti, esistono le fotocopie a lui rimaste dopo la donazione degli originali all'Istituto Gramsci nel 1974. Ed è stata la stessa Unità a smentire due settimane dopo (pur troppo solo implicitamente) la cifra del 28 dicembre,



«Ecco perché chiedo che nel libro di Gerratana compaiano anche le lettere di Tania Schucht all'economista Piero Sraffa»

Tania Schucht e Piero Sraffa e in alto, Antonio Gramsci

quando, nel supplemento su Gramsci del 15 gennaio, si è riferita a 120 lettere di Tania a Sraffa. Sebbene anche questa cifra, la cui origine è da ricercare in una contraddittoria nota di Tania del 78 che a me risulta dalle fonti citate, essa non suffragherebbe comunque quel «s'imponneva un taglio» affermato il 28 dicembre.

«Il taglio non era necessario»

Le lettere di Tania sono quindi, per quanto mi consta, 78 e non 625, per una lunghezza complessiva paragonabile a quella delle let-

tere di Sraffa. Se teniamo poi conto del fatto che delle circa 250 pagine del volume che Gerratana avrebbe voluto pubblicare, parte consisteva occupata da note contenenti riferimenti a lettere di Tania, che naturalmente cadrebbero qualora queste venissero incluse, credo si possa affermare che l'inclusione del lato di Tania del carteggio darebbe luogo a un libro non molto più voluminoso di quello preparato da Gerratana, e in ogni caso maneggevole. È perciò solo l'errata informazione circa le 625 lettere che attribuisce plausibilità alla conclusione: «Si imponeva un taglio». Di tale taglio non vi era né vi è esigenza alcuna (qualunque cosa si voglia poi pensare circa l'opportu-

nità di operare un «taglio» in materiale importante e delicato quale quello delle lettere di Tania).

«Un errore, gli equivoci»

Questo errore di base aiuta a spiegare gli ulteriori equivoci, altrimenti del tutto gratuiti, contenuti nell'articolo del 28 dicembre, e poi variamente ripresi negli altri scritti che vedremo. Si tratta in primo luogo di due affermazioni sulla vicenda del libro di Gerratana. Nell'articolo si afferma che (trattandosi comunque di effettuare «un taglio» nelle lettere di Ta-

nia) il mio dissenso con Gerratana avrebbe avuto a che fare con la scelta di quali tra le lettere di Tania pubblicare. Posso dire che questa idea, che purtroppo ricompare anche nella retrocopertina del Supplemento Gramsci dell'Unità del 15 gennaio, è priva di qualsiasi fondamento. Il mio dissenso con Gerratana è dovuto al rifiuto di questi a pubblicare integralmente le lettere di Tania a Sraffa, e soltanto a questo.

La seconda affermazione contenuta nell'articolo è la seguente: «Dopo un iniziale assenso alla pubblicazione di parte del carteggio ad opera di Gerratana, Garegnani avrebbe cambiato idea, volendo imporre i suoi criteri e curarne personal-

mente la supervisione». Anche questa affermazione è priva di qualsiasi fondamento e soltanto gli equivoci di cui sopra possono averne prestato qualche credibilità. Non vi fu alcun mio iniziale assenso ad una pubblicazione parziale delle lettere.

«Una esigenza fondamentale»

Al contrario, già quando l'iniziativa mi venne per la prima volta prospettata - e, per la verità, la questione di una pubblicazione delle sole lettere di Sraffa non venne neppure ventilata da chi mi parlò per conto di Gerratana

- posi subito quale sola condizione l'integrità della pubblicazione del carteggio. Se un cambiamento di idee vi fu, esso fu di Gerratana e fu triplice: il distacco dagli accordi iniziali, il successivo ritorno ad essi nel dicembre 1989, e il finale distacco da essi.

L'errore circa le 625 lettere e i due equivoci che abbiamo visto, sembrano poi essere alla base dell'altra sorpresa riservatami dall'articolo in questione: l'appello di ventuno studiosi per la pubblicazione del libro di Gerratana così com'è. Diventerebbe infatti difficile spiegare senza tali equivoci come quegli studiosi non siano stati colti da dubbi sulla stranezza di voler pubblicare soltanto un lato di questa corrispondenza, in contrasto con i normali criteri di ogni seria pubblicazione di carteggi. E, per di più, fare questo lasciando fuori il lato di Tania del carteggio, l'esigenza della cui pubblicazione integrale è unanimemente riconosciuta - come è emerso anche nella recente discussione di questi argomenti svoltasi a novembre sul Manifesto e conclusasi con l'auspicio di Rossana Rossanda a che la corrispondenza sia infine pubblicata «con tutta la completezza possibile allo stato delle carte».

Ancor più difficile sarebbe spiegare come, in assenza di tale erronea informazione e di tali equivoci, studiosi avveduti possano essersi spinti ad accennare ad una mia censura sul libro di Gerratana, quando un sospetto di censura che dovesse emergere dalla vicenda (e credo che anche esso sarebbe infondato) dovrebbe evidentemente riguardare la riluttanza di Gerratana a pubblicare le lettere di Tania a Sraffa.

Quanto detto per l'appello dei ventuno studiosi si applica poi alla nota di Giovanni Berlinguer pubblicata sull'Unità del 2 gennaio (il terzo degli scritti sull'Unità a cui mi sono riferito, oltre all'articolo e alla nota sul Supplemento Gramsci). Egli,

con miglior garbo ma, temo, non migliore informazione, riprende quell'appello e il paradossale riferimento a una mia «censura» senza notare, tra l'altro, che se di censura si fosse trattato, nulla di più facile per Gerratana superarla. Bastava utilizzare gli otto mesi, per cui egli dice che il suo libro è giaciuto da Editori Riuniti, per fare quanto, per gli accordi iniziali, avrebbe dovuto fare prima, e cioè inserire le 78 lettere di Tania nel suo libro. Strana «censura» questa, di chi chiede di pubblicare più materiale di quanto il «censurato» vorrebbe!

In realtà posso ora dire che nel luglio scorso, assai prima dell'aprirsi di queste pubbliche controversie, comunicai ad Editori Riuniti che, per venire incontro a comprensibili preoccupazioni dell'editore, io avrei potuto permettere la pubblicazione del libro di Gerratana, pur nella sua presente incompiutezza, e nel suo contrasto con gli accordi iniziali, alla condizione che Editori Riuniti si impegnassero in modo ineludibile, ed entro tempi massimi esattamente definiti, ad una corretta edizione critica del carteggio completo Piero Sraffa-Tania Schucht. Tale lettera è rimasta senza risposta per vari mesi. Spero ora si possa recuperare il tempo perduto senza ulteriori elementi di disturbo.

Per concludere, dirò che non voglio dubitare che gli equivoci in cui sono caduti l'Unità, i ventuno studiosi e Giovanni Berlinguer e chi li ha informati, siano stati il risultato di malintesi che si sono poi accresciuti ed irrigiditi in passaggi da seconde a terze mani. Tutto questo può essere ora lasciato da parte, purché resca chiara la cosa fondamentale e cioè l'esigenza preminente di arrivare quanto prima alla pubblicazione integrale del carteggio Sraffa-Schucht. Questa preminente esigenza è ciò che ha determinato il mio comportamento nel corso di tutta questa vicenda, divenuta così inaspettatamente complessa.

Intervista a Thea Laitef: «Prima di tutto la pace. Subito dopo, la democrazia nel mio paese»

Vita da poeta iracheno in Italia

Ha tradotto in arabo Pavese, Ungaretti, Quasimodo, Pasolini. Collabora con diverse riviste ed il suo stile si ispira alla poesia contemporanea irachena i cui versi hanno una struttura agile e parlano alla gente della realtà che li circonda. Thea Laitef ci parla dell'Irak, della dittatura di Saddam, delle speranze di pace e di democrazia per un paese già provato da scelte economiche sbagliate.

LUIGI AMENDOLA

Vivevo questa guerra già / prima di te. / Ancora rimpiango il mio / pane recita un verso di Thea Laitef, poeta iracheno, che da tredici anni vive a Roma. È arrivato in Italia l'11 dicembre 1978 per frequentare l'università, ma non ha potuto continuare gli studi in quanto gli aiuti della sua famiglia, a causa della guerra Iran-Irak, non arrivavano. Da allora, Laitef vive da rifugiato politico in una stanza inabitabile, senza cucina e senza bagno, ma nonostante le sue pessime condizioni di vita è riuscito a mantenere contatti con la cultura italiana ed ha continuato a scrivere, alla ricerca di quell'armonia perduta nel contrasto con la vita.

Ha pubblicato poesie e racconti nelle riviste Linea d'ombra, Tracce e Versicolori, ed ha tradotto in arabo Cesare Pavese, Giuseppe Ungaretti, Salvatore Quasimodo e «Il sogno di una cosa» di Pasolini, un poeta al quale si sente molto vicino. Collabora, inoltre, al mensile di cultura araba Al Karmil edito a Cipro.

Incontriamo Thea Laitef nel suo monolocale; è visibilmente stanco, provato, dimostra più dei suoi trentotto anni.

Thea, quali sono stati i motivi per cui hai lasciato il tuo paese?

Devo iniziare dal 1963, quando il partito nazionalista di Saddam Hussein «Al Baaz» (che vuol dire Rinascita) an-

dò al potere con un colpo di stato. Per nove mesi governò il paese e fu un bagno di sangue, uccisero comunisti, curdi e democratici. Nel 1968 ripresero il potere e pian piano cambiarono volto: si allearono con i partiti della sinistra e, dal 1973 al 1978, c'è stata libertà per la stampa ed i movimenti politici, ma da allora «Al Baaz» è diventato sempre più oppressivo, intollerante ed integralista, fino ad arrivare, come sappiamo, agli eventi odierni. È stato in quel momento che ho lasciato il mio paese e da allora non sono più tornato. Nel 1979, Saddam Hussein è diventato presidente facendo uccidere 32 compagni e destituendo il generale che guidava a quel tempo la nazione. L'Irak potrebbe essere un paese ricco poiché ha molte materie prime oltre al petrolio ed ha 50 milioni di palme di datteri che sarebbero sufficienti, da sole, a sfamare i 17 milioni di abitanti, ma l'iniqua distribuzione delle ricchezze porta a sacche di estrema povertà e ad un gruppo di pochi cittadini con enormi privilegi. Del resto

Saddam sa come tenere i suoi «fedelissimi», mentre nella politica estera sa fare demagogia giocando sulle divisioni del mondo arabo e sulla questione palestinese.

Sei in contatto con la tua gente, i tuoi familiari?

Prima della guerra sì, ogni tanto il telefono funzionava, ma dal 15 gennaio non ho più rapporti. Del resto i telefoni e la posta sono sottoposti a controlli e a censure. Mi piace ricordare mio padre, che era un poeta popolare, e la mia città, Samarra, cento chilometri a nord di Baghdad, una terra metà coltivata e metà desertica in mezzo alla quale scorre il Tigri. Un tempo Samarra era la capitale dell'Impero abbaside (quello descritto nelle Mille e una notte), ora è una tranquilla cittadina, immersa nella tipica atmosfera provinciale, dove tutti si conoscono. Almeno così la ricordo io. La nostalgia è già passata, si può vivere in ogni luogo purché si è liberi, si possono trovare nuovi legami ovunque se sei aperto. Ormai siamo in un clima di guerra ed io sento il do-

lore della mia gente, vittima di un regime disumano. Ma non posso continuare a vivere nel passato, continuo a cercare nuovi rapporti qui. Del resto ho scelto l'Italia sia per il clima, che per la coscienza civile della sua gente.

Qual è stata la tua formazione letteraria e, più in generale, il ruolo degli scrittori nella società irachena?

La poesia contemporanea araba nasce in Irak; il nuovo verso ha una struttura più snella e si arricchisce di tematiche legate all'attualità, ma nel nostro paese l'espressione non è libera e molti scrittori scelgono la via dell'esilio. Io sono stato influenzato da Al Saïab - fondatore della moderna poesia araba, che ha pubblicato il suo primo libro nel 1948 ed è morto giovanissimo nel 1963 - ma anche da Youssef Saadi, poeta vivente in esilio a Belgrado, e da Adonis, poeta d'origine siriana. Le contrazioni della poesia decadente le sento in contrasto con il ritmo stesso della vita moderna. Ma ho amato anche i poeti della resistenza france-



A destra il poeta iracheno Thea Laitef

se, Eluard e Aragon, e poi Walt Whitman e il poeta turco Nazim Hikmat.

Il problema è che gli intellettuali nel mondo arabo hanno avuto un ruolo di spinta simile a quello occidentale, ma le tracce colonialiste non hanno permesso una reale crescita poiché c'era una lotta aspra tra la cultura tradizionalista e

quella moderna. La mancanza di libertà, inoltre, non ha dato il giusto peso agli intellettuali. Da noi la spaccatura è netta, tra società civile e cultura, poiché c'è un solo partito, non ci sono libere elezioni e la classe intellettuale si logora totalmente in questa contrapposizione. Dal '79 c'è una coalizione di forze contrarie al

regime, rafforzatisi durante la guerra con l'Iran, che ha formato gruppi di resistenza sia al nord, tra le montagne dove ci sono i curdi, sia al sud (a Bassora) dove ci sono paludi e deserto e dove si forma una vasta pianura al punto d'incontro del Tigri con l'Eufrate. Ora molti intellettuali iracheni sono all'estero; qui in

Italia c'è un giovane scrittore a Firenze e una decina di pittori a Roma che qualche volta incontro. Quello che auspichiamo noi tutti è anzitutto che finisca questa guerra inutile e che poi finalmente ci sia un cambiamento di politica nel nostro paese, nel rispetto della diversità e sotto l'egida di un governo democratico.

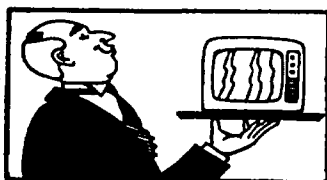
Da domani su Raidue un «serial» poliziesco con Gianni Cavina

Bologna, placida e amara



Gianni Cavina tra Tino Schirizzi (a sinistra) e Salvatore Calaciura

24 ORE
GUIDA
RADIO & TV



DIogene-ANNI D'ARGENTO (Raidue 13 15) L'ospedalizzazione a domicilio è il tema che apre la puntata della rubrica del 722 dedicata agli anziani e condotta da Mariella Milani. A Bologna è attiva una delle rare strutture di assistenza domiciliare per malati terminali che con la collaborazione di 44 medici, assiste attualmente circa 630 anziani in programma. Inoltre, il problema delle pensioni internazionali per gli italiani che hanno lavorato all'estero, un'indagine svolta a Castellammare di Stabia che non ha un centro sociale per anziani, e un ritratto della «emprevede» diva di Hollywood Katharine Hepburn.

CASABLANCA (Raidue, 18 10) La rubrica di cultura condotta da Gabriele La Porta presenta oggi il libro di Antonio Debenedetti *La vita non è vita*, edito da Rizzoli. L'autore, critico letterario, compie nel suo libro una severa riflessione sul ruolo dell'intellettuale e la sua incapacità di rapportarsi al mondo.

L'ISTRUTTORIA (Italia 1, 20 30) L'incursione settimanale di Giuliano Ferrara spazia stasera intorno al Pds. Numerosi i servizi dal recente congresso di Rimini. In studio il senatore Emanuele Macaluso, il ministro delle Finanze Rino Formica, gli onorevoli Massimo D'Alema e Livia Turco, la parlamentare europea Luciana Castellina. Piuttosto forte della serata, l'intervista a Bettino Craxi segretario del partito socialista.

MIXER (Raidue, 21 30) Achille Occhetto, neolettista segretario del Pds, è il protagonista del «sacco a faccia» con Gianni Minoli. Occhetto parlerà dei molteplici aspetti e problemi di un partito in trasformazione. Tra gli altri servizi, la prima documentazione visiva degli effetti del gas venefico in possesso di Saddam Hussein in grado di penetrare anche la barriera delle maschere di protezione: la testimonianza di un generale donna statunitense che spiega cosa significhi essere una donna soldato, una mappa dei luoghi di addestramento dei terroristi mediorientali e le prime immagini esclusive della guerra civile in Somalia.

LADIES & GENTLEMEN (Tmc, 22 25) Il settimanale di costume e varia umanità ha in programma un servizio sui corsi di sopravvivenza, in cui verranno dati anche consigli e indicazioni, e una visita nella nuova casa di moda Piti di Firenze, che presenterà le nuove linee della primavera.

VERDI FESTIVAL '90 (Raiuno, 23 10) Uno splendido concerto diretto da Myung Whun Chung, attuale direttore musicale dell'Opéra Bastille di Parigi, che esegue musiche di Berlioz, Ravel e Verdi. La seconda parte del concerto verrà mandata in onda domani alla stessa ora.

COLLEGAMENTO INTERNAZIONALE (Tmc, 23 30) Stasera appuntamento inconsueto con la Cnn, la rete tv statunitense entrata nelle nostre case allo scoppio della guerra del Golfo e che attualmente, nei soli Stati Uniti, raggiunge 55 milioni di case. Nel corso della trasmissione, realizzata dall'inviato di Tmc Roberto Quintini, si entrerà nel vivo della Cnn, con l'intervista al suo direttore, Peter E. Vesey e con i vari anchor men della tv di Atlanta. Nel corso dello speciale non mancherà un profilo dettagliato di Peter Arnet, la cui voce da Baghdad ha raggiunto tutto il mondo. Si vedrà infine come si svolge il lavoro quotidiano della rete fondata da Ted Turner.

(Monica Luongo)

In onda da domani su Raidue, alle 22 15, una nuova serie di telefilm polizieschi ambientati a Bologna. Protagonista il personaggio di Sarti Antonio, creato dalla penna di Lorian Machiavelli, il giallista che ha scritto i tredici episodi. Gianni Cavina si scopre una vocazione televisiva e prepara altre imprese di «fiction». Ha anche inciso un lp dal quale è tratta la sigla di *Un poliziotto, una città*.

MARIA NOVELLA OPPO

BOLOGNA. Un poliziotto, una città, si intitola la nuova serie poliziesca che va in onda su Raidue da domani, per tredici settimane. E la città è Bologna, quasi «città ideale» fino a qualche tempo fa, oggi stregliata nell'immagine da fatti di straordinaria violenza. A capirne prima di altri che la paciosa, ghiotta provincia rossa era cambiata nel profondo, c'è stato Lorian Machiavelli, giallista fatto sensibile dal mestiere: ai microeventi criminali prima e alla trasformazione di città ma che poi sarebbe diventata drammaticamente evidente a tutti.

Machiavelli ha fatto morire in un suo recente romanzo il protagonista di tante avventure criminali: il suo Sarti Antonio questurino di tante umane debolezze, poco dotato di quel guizzo extrasensibile che distingue, ad esempio l'agente Cooper di *Twin Peaks*. E lo ha fatto morire quasi per un moto di disamore interiore di fronte a una città cambiata e ormai iriconoscibile per lui.

Sarti Antonio non è un agente speciale e tanto meno un duro. È piuttosto un mulo che si appoggia alle sue abitudini e ha l'intelligenza di affidarsi a chi ha più testa di lui. La sua testa si chiama Rosas eterno studente di sinistra eternamente disadattato proprio per eccesso di introspezione esteriore guarda vede sa ma di suo sarebbe del tutto alieno dal perseguire Sarti Antonio invece è il braccio stanco della legge.

Ma non è tutto. Sarti Antonio è un agente speciale e tanto meno un duro. È piuttosto un mulo che si appoggia alle sue abitudini e ha l'intelligenza di affidarsi a chi ha più testa di lui. La sua testa si chiama Rosas eterno studente di sinistra eternamente disadattato proprio per eccesso di introspezione esteriore guarda vede sa ma di suo sarebbe del tutto alieno dal perseguire Sarti Antonio invece è il braccio stanco della legge. Ma non è tutto. Sarti Antonio è un agente speciale e tanto meno un duro. È piuttosto un mulo che si appoggia alle sue abitudini e ha l'intelligenza di affidarsi a chi ha più testa di lui. La sua testa si chiama Rosas eterno studente di sinistra eternamente disadattato proprio per eccesso di introspezione esteriore guarda vede sa ma di suo sarebbe del tutto alieno dal perseguire Sarti Antonio invece è il braccio stanco della legge.

già sicura dallo sconosciuto regista Maurizio Rotundi. Giudicato solo dal primo episodio (*L'inquinato americano*) si può dire che Cavina è perfetto nel suo ruolo e che nella compagnia di attori ci sono altre ottime caratterizzazioni, come quella di Tino Schirizzi nei panni strapazzati di Rosas Meno professionali le prove di altri interpreti ma comunque, nell'insieme a emergere sono le storie e gli ambienti di una Bologna, meno amabile di quella cui siamo abituati. Nel complesso si tratta di prodotti gradevoli e appassionanti per tutti gli amanti del genere. E c'è da credere che, procedendo nella serie, magari anche con una seconda, il pubblico si possa affezionare ai personaggi molto più che ai teutonici Demick. Segnaliamo anche la sigla cantata da Cavina con garbo autoctono, che fa parte di un album intitolato beffardamente *Alzati e Cavina*. Ed è tutto.

Fra pochi giorni il piano per le frequenze. Oggi si riuniscono ad Abano le antenne indipendenti del «Terzo polo»

Radio e tv locali a caccia di un posto nell'etere

Oggi si tiene ad Abano il convegno «Quali certezze per le tv locali?», organizzato dall'associazione «Terzo Polo». Ritardi accumulati dalla legge, modalità che il ministro delle Poste ha intenzione di seguire: sono questi alcuni elementi che tengono iri stato di all'erta l'emittenza locale. Entro il mese dovrebbe essere approvato il nuovo piano delle frequenze radiotelevisive, premessa per le concessioni.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Oltre alle 3 reti del servizio pubblico, saranno 12 i network televisivi nazionali privati e 700 le tv private locali autorizzate a trasmettere. Questi i numeri dell'atteso piano di concessione delle frequenze televisive (per le radio ci sarà un ulteriore, forte ritardo) forniti dal ministro Mammì al Parlamento. Il ministro non ha dato ancora un nome alle 12 reti,

convocare una conferenza delle Regioni in modo da varare il testo definitivo del piano d'assegnazione entro la fine di febbraio, entro maggio stilare il regolamento di attuazione ed entro il 24 agosto rilasciare infine le concessioni. Sillati i tempi della tabella di marcia previsti (il ministero si era impegnato a presentare alle Regioni tutti i dati conoscitivi necessari ad esprimere un parere sul piano entro la metà di dicembre, in modo che queste avessero a disposizione 60 giorni per dare una valutazione), ora si tenta di risalire la china. Ma «in periferia» è arrivato solo un cosiddetto «schema di piano», anzi un puro e semplice elenco delle località dove è stata fatta richiesta di impianti. «Materiale inservibile per dare un parere», è stata la reazione immediata da

parte del coordinamento dei comitati regionali. Ancora più severo il giudizio sui tempi e le modalità proposte dal ministro. «Se gli orientamenti di cui si ha notizia dalla stampa sono confermati - ha detto Marco Maruccci, presidente della Giunta regionale toscana -, è un fatto molto grave e preoccupante. Da tempo ci stiamo attrezzando per osservare il piano nel merito. Ma non è pensabile comprimere nelle poche ore di una conferenza fra Stato e Regioni il tempo necessario ad esprimere un parere su una materia tanto complessa come un piano di concessione delle frequenze tv».

Le domande di concessione presentate erano state, in ottobre, ben 1404 per le tv locali e 20 per le reti nazionali. Rispetto al numero delle emittenti

RAIUNO
6.55 UNO MATTINA. Con Livia Azzariti
10.10 OCCHIO AL BIGLIETTO
10.35 SCI NORDICO. Mondiali
12.00 TG1 FLASH
12.30 PIACERE RAIUNO. Con P. Badaloni
13.30 TELEGIORNALE. Tre minuti di
14.00 IL MONDO DI QUARK. Di P. Angela
14.30 SETTEGIORNI PARLAMENTO
16.00 LUNEDI SPORT
16.30 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli
16.00 SMI Varietà per ragazzi
17.30 PAROLA E VITA. Le radici
18.00 TG1 FLASH
18.05 ITALIA ONE. Di Emanuela Falchetti
18.45 MEDICINA AMARA. Sceneggiato
19.30 CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.40 PER QUALCHE DOLLARO IN PIÙ. Film con Clint Eastwood, Lee Van Cleef. Regia di Sergio Leone
22.30 APPUNTAMENTO AL CINEMA
23.00 TELEGIORNALE
23.10 VERDI FESTIVAL '90. Concerto diretto dal maestro Myung Whun Chung
24.00 TG1 NOTTE - CHE TEMPO FA
0.30 OGGI AL PARLAMENTO
0.35 MEZZANOTTE E DINTORNI

RAIDUE
7.00 CARTONI ANIMATI
8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli
8.30 UNA DETECTIVE IN GAMBIA
9.30 RADIO ANCH'IO. Con G. Biesiach
9.50 SORGENTE DI VITA
10.20 DSE. Guglielmo de Marillac
10.50 CAPITOL. Telenovela
11.55 I FATTI VOSTRI. Conduce F. Frizzi
13.00 TG2 ORE TREDICI
13.15 TG2 DIOGENE
13.30 TG2 ECONOMIA - MEYBO 2
13.45 BEAUTIFUL. Telenovela
14.15 QUANDO SI AMA. Telenovela
15.05 DESTINI. Telenovela
15.35 ROANOAK. Film (1ª parte)
17.00 TG2 FLASH
17.05 SPAZIOLIBERO. Limav
17.25 VIDEO COMIC. Di Nicoletta Leggeri
17.45 PUNKY BREWSTER. Telefilm
18.10 CASABLANCA. Di G. La Porta
18.20 TG2 SPORTSERA
18.30 ROCK CAFE. Di Andrea Olcese
18.45 HUNTER. Telefilm «Colpevole»
19.45 TG2 TELEGIORNALE
20.15 TG2 LO SPORT
20.30 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm
21.35 MIXER. Il piacere di SAPERNE DI PIÙ. Con Aldo Bruno e Gianni Minoli
23.15 TG2 - PEGASO. Fatti & opinioni
24.00 MEYBO 2 - TG2 - OROSCOPO
0.10 MOZART. (6ª puntata)
1.15 JACKIE E MIKE. Telefilm

RAITRE
12.00 DSE MERIDIANA
14.00 TELEGIORNALI REGIONALI
14.30 CALCETTO. Una partita
16.05 HOCKEY SU PISTA
16.40 CICLOCROSS. Una gara
16.10 NUOTO PINNATO
16.45 CALCIO. A tutta B
17.40 VITA DA STREGA. Telefilm
18.05 OEO. In studio Grazia Francescato
18.35 SCHEDE DI RADIO A COLORI
18.45 TG3 DERSV
19.00 TELEGIORNALE
19.30 TELEGIORNALI REGIONALI
19.45 SPORT REGIONALE
20.00 BLOB. DI TUTTO DI PIÙ
20.20 CARTOLINA. Di e con A. Barbato
20.30 IL PROCESSO DEL LUNEDI
22.25 TG3-SERA
22.30 APPUNTAMENTO CON L'ASSASSINO. Film Regia di Gerard Pires
0.15 TG3 NOTTE

RAIUNO
16.30 SPY FORCE. Telefilm
17.15 CARTONI ANIMATI
19.15 USA TODAY
20.30 PAOLO ROBERTO COTECCHIÒ CENTRAVANTI DI SFONDAMENTO. Film
22.15 COLPO GROSSO. Quiz
23.15 CATCH. Selezione mondiali
23.45 MIO MAO. Film
2.30 SPY FORCE. Telefilm

TMC
15.00 JIMMY E ANDREA. Film
16.30 TV DONNA. Attualità
18.10 AUTOSTOP PER IL CIELO
20.00 TMC NEWS
20.30 IL PREZZO DELLA PASSIONE. Film con Richard Crenna
22.25 LADIES & GENTLEMEN
23.00 STASERA NEWS
0.30 STORIA DI TRE DONNE. Film

SCEGLI IL TUO FILM
17.30 CARMEN JONES. Regia di Otto Preminger, con Dorothy Dandridge, Harry Belafonte, Pearl Bailey. Usa (1954). 105 minuti. Anomala versione cinematografica della «Carmen» di Bizet-Merimee, qui operata di colore in una fabbrica di paracaduti. Prima un aviatore, poi un famoso pugile cadono sotto il peso del suo fascino. Marilyn Horne doppia la Dandridge nelle scene cantate. TELE + 1
20.30 EFFETTO NOTTE. Regia di François Truffaut, con Jacqueline Bisset, Valeria Cortese, Jean Pierre Aumont. Francia (1973). 115 minuti. Visto e rivisto vale la pena di rivederlo ancora. Nelle avventure del regista Ferrand (interpretato dallo stesso Truffaut) e della sua troupe bizzarra e inquietante impegna a Nizza, nelle riprese di un film dall'improbabile titolo «Vi presento Pamela», ci sono intatte la magia del cinema e della vita. TELE + 1
20.40 PER QUALCHE DOLLARO IN PIÙ. Regia di Sergio Leone, con Clint Eastwood, Gian Maria Volontè, Lee Van Cleef. Italia (1967). 133 minuti. Storia di una vendetta, quella del colonnello Mortimer che insegue El Indio, colpevole di avergli barbaramente assassinato la sorella. Un cavaliere senza volto e senza nome arbitra il duello finale. Ma tutto il film è un'efficacissima sintonia orchestrale da Leone con arguzia e stile, secondo capitolo della trilogia del dollaro. Insuperabile «Per unugno di dollari» e conclusa poi da «Il buono, il brutto e il cattivo».
20.40 UNA POLTRONA PER DUE. Regia di John Landis, con Eddie Murphy, Dan Aykroyd, Ralph Bellamy. Usa (1983). 113 minuti. È il solito che fa il monaco anzi il ambiente di lavoro che confonde uno status piuttosto che l'esperienza e le competenze. Convinco di ciò, due finanziere senza scrupoli sostituiscono un antiquario manager d'assalto con uno spiantato senza arte né parte perfino di colore il risultato è una commedia brillantissima orchestrata da Landis sulle notevoli possibilità del duo interpreti. Molto interessante la descrizione sullo sfondo di un'insolita e affascinante Philadelphia. CANALE 5
22.30 APPUNTAMENTO CON L'ASSASSINO. Regia di Gérard Pires, con Jean Louis Trintignant, Catherine Deneuve, Claude Brasseur. Francia (1975). 100 minuti. Da un romanzo giallo di John Bueli, un film artigianale come spesso i francesi sanno fare alle prese con il poliziesco. Al centro della storia un uomo aggredito alla vigilia delle vacanze da tre motociclisti. Quando rinviene trova che moglie e figlia sono state misteriosamente uccise. Comincerà una difficile personale indagine, tutta sospinta da una inesauribile sete di vendetta. RAITRE
23.35 NUDO E CRUDO. Regia di Robert Townsend, con Eddie Murphy. Usa (1988). 93 minuti. In prima visione tv, una carrellata televisiva più che un film sulle enormi possibilità dell'intrattenitore Eddie Murphy. Un montaggio accurato (ma peccato che la sostituzione del sonoro originale sottragga pathos alle scene) di momenti di originali spettacoli dal vivo e show televisivi nel corso dei quali Murphy si fa prendere da un occhio di bue alle prese con un microfono e un canovaccio e tanta improvvisazione. ITALIA 1

RAIUNO
6.30 7 GIORNI DI PAPA. Film
10.25 ONTE COMUNE. Varietà
11.45 IL FRANZO È SERVITO. Quiz
12.35 TRIS. Quiz con Mike Bongiorno
13.30 O.K. IL PREZZO È GIUSTO? Quiz
14.30 IL GIOCO DELLE COPPIE. Quiz
15.00 AGENZIA MATRIMONIALE
16.30 TI AMO... PARLIAMONE
16.00 SMI BUN BUN. Varietà
16.15 I ROBINSON. Telefilm
16.40 CANALE 5 NEWS. Notiziario
16.45 IL GIOCO DEI 9. Quiz
18.35 TRA MOGLIE E MARITO. Quiz
20.15 RADIO LONDRA. Con G. Ferrara
20.35 STRISCIA LA NOTIZIA
20.40 UNA POLTRONA PER DUE. Film con Dan Aykroyd, Eddie Murphy. Regia di John Landis
22.55 CASA VIANELLO. Varietà
23.55 MAURIZIO COSTANZO SHOW
1.55 MARCUS WELBY M.D. Telefilm

RAIDUE
7.00 CIAO CIAO. Varietà
8.30 STUDIO APERTO. Attualità
8.45 L'UOMO DA SEI MILIONI DI DOLLARI. Telefilm con Lee Majors
9.30 LA DONNA BIONICA. Telefilm
10.45 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA. Telefilm «Il superlide»
12.00 T.J. HOOKER. Telefilm
13.00 HAPPY DAY. Telefilm
13.30 CIAO CIAO. Varietà
14.30 URKA. Gioco a quiz con P. Bonolis
16.30 TUTTI AL COLLEGE. Telefilm
16.00 COMPAGNI DI SCUOLA. Telefilm
16.30 SIMON & SIMON. Telefilm
17.30 STUDIO APERTO. Attualità
18.05 MAI DIRSI SÌ. Telefilm
19.00 MAC GYVER. Telefilm
20.00 CRI CRI. Telefilm
20.30 L'ISTRUTTORIA. Attualità
22.45 STUDIO APERTO. Attualità
23.00 CIAI. Attualità
23.35 NUDO E CRUDO. Film
1.10 KUNG FU. Telefilm

RAITRE
8.30 SERORITA ANDREA. Telenovela
10.00 PER ELISA. Telenovela
12.00 TOPAZIO. Telenovela
13.05 RIBELLE. Telenovela
13.45 SENTIERI. Sceneggiato
14.45 LA MIA PICCOLA SOLITUDINE
16.15 PICCOLA GEMERENTOLE
16.15 LA VALLE DEI PINI
16.45 GENERAL HOSPITAL. Telefilm
17.15 FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato
18.15 CARI GENITORI. Quiz
18.00 C'ERAVAMO TANTO AMATI
19.30 LINEA CONTINUA. Attualità
19.40 MARILENA. Telenovela
20.35 LA DONNA DEL MISTERO. Telenovela con Jorge Martinez
22.55 LINEA CONTINUA. Attualità
23.40 UNA SERA C'INCONTRAMMO.
1.40 BONANZA. Telefilm

RAIUNO
1.00 SBATTI IL MOSTRO IN PRIMA PAGINA. Film (Replica dalle 1 00 alle 23)
16.30 NATALIE. Telenovela
19.00 TGA INFORMAZIONI
20.25 AMORE PROIBITO. Telenov
21.15 SEMPLICEMENTE MARIA

RADIO
RADIOGIORNALI. GR1 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21.04; 23. GR2 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. GR3 6.45; 7.20; 9.45; 13.45; 14.45; 18.45; 21.05; 23.53.
RADIOUNO Onda verde 6 03 6 56 7 56 9 56; 11 57; 12 56; 14 57; 16 57; 18 56; 20 57; 22 57 9 Radio anche lo, 11.30 Dedicato alla donna 16 il paginone 19.25 Audiodischi 20 Cartacarboni 20.30 Le nozze di Cadmo e Armonia 23.05 La telefonata
RADIOUE Onda verde 6 27; 7 26; 8 26; 9 27; 11 27; 13 26; 15 27; 16 27; 17 27; 18 27; 19 26; 22 27 8 il buongiorno di Raidue, 10.30 Radiodue 3131, 12.45 Impara l'arte, 15 Le lettere da Capri, 20 Le ore della sera, 21.30 Le ore della notte
RADIOFRE Onda verde 7 18; 9 43 11 43 6 Preludio, 8.30 Concerto del mattino, 10 il filo di Arianna, 10 45 Concerto del mattino 12 il Club dell'Opera, 16 Orione 19 Terza pagina, 21 Festival di Berlino 1990

RAIUNO
17.30 CARMEN JONES. Regia di Otto Preminger, con Dorothy Dandridge, Harry Belafonte, Pearl Bailey. Usa (1954). 105 minuti. Anomala versione cinematografica della «Carmen» di Bizet-Merimee, qui operata di colore in una fabbrica di paracaduti. Prima un aviatore, poi un famoso pugile cadono sotto il peso del suo fascino. Marilyn Horne doppia la Dandridge nelle scene cantate. TELE + 1
20.30 EFFETTO NOTTE. Regia di François Truffaut, con Jacqueline Bisset, Valeria Cortese, Jean Pierre Aumont. Francia (1973). 115 minuti. Visto e rivisto vale la pena di rivederlo ancora. Nelle avventure del regista Ferrand (interpretato dallo stesso Truffaut) e della sua troupe bizzarra e inquietante impegna a Nizza, nelle riprese di un film dall'improbabile titolo «Vi presento Pamela», ci sono intatte la magia del cinema e della vita. TELE + 1
20.40 PER QUALCHE DOLLARO IN PIÙ. Regia di Sergio Leone, con Clint Eastwood, Gian Maria Volontè, Lee Van Cleef. Italia (1967). 133 minuti. Storia di una vendetta, quella del colonnello Mortimer che insegue El Indio, colpevole di avergli barbaramente assassinato la sorella. Un cavaliere senza volto e senza nome arbitra il duello finale. Ma tutto il film è un'efficacissima sintonia orchestrale da Leone con arguzia e stile, secondo capitolo della trilogia del dollaro. Insuperabile «Per unugno di dollari» e conclusa poi da «Il buono, il brutto e il cattivo».
20.40 UNA POLTRONA PER DUE. Regia di John Landis, con Eddie Murphy, Dan Aykroyd, Ralph Bellamy. Usa (1983). 113 minuti. È il solito che fa il monaco anzi il ambiente di lavoro che confonde uno status piuttosto che l'esperienza e le competenze. Convinco di ciò, due finanziere senza scrupoli sostituiscono un antiquario manager d'assalto con uno spiantato senza arte né parte perfino di colore il risultato è una commedia brillantissima orchestrata da Landis sulle notevoli possibilità del duo interpreti. Molto interessante la descrizione sullo sfondo di un'insolita e affascinante Philadelphia. CANALE 5
22.30 APPUNTAMENTO CON L'ASSASSINO. Regia di Gérard Pires, con Jean Louis Trintignant, Catherine Deneuve, Claude Brasseur. Francia (1975). 100 minuti. Da un romanzo giallo di John Bueli, un film artigianale come spesso i francesi sanno fare alle prese con il poliziesco. Al centro della storia un uomo aggredito alla vigilia delle vacanze da tre motociclisti. Quando rinviene trova che moglie e figlia sono state misteriosamente uccise. Comincerà una difficile personale indagine, tutta sospinta da una inesauribile sete di vendetta. RAITRE
23.35 NUDO E CRUDO. Regia di Robert Townsend, con Eddie Murphy. Usa (1988). 93 minuti. In prima visione tv, una carrellata televisiva più che un film sulle enormi possibilità dell'intrattenitore Eddie Murphy. Un montaggio accurato (ma peccato che la sostituzione del sonoro originale sottragga pathos alle scene) di momenti di originali spettacoli dal vivo e show televisivi nel corso dei quali Murphy si fa prendere da un occhio di bue alle prese con un microfono e un canovaccio e tanta improvvisazione. ITALIA 1

Città dietro le quinte/4

Bolzano è da sempre terra di scontri sociali e culturali. Fa eccezione il mondo dello spettacolo che cerca di saldare ciò che antagonismi politici ed economici dividono. Tra i progetti dei prossimi anni, un cartellone bilingue



La magia del teatro di frontiera

Bolzano. Una città particolare, da sempre divisa e contesa da italiani, ladini e sudtirolesi; battaglie nazionalistiche e attentisti terroristici. Insufficienti gli spazi teatrali, prestigiosi i nomi che hanno diretto lo Stabile nel corso degli anni. E i progetti che animano artisti e organizzatori bolzanini mirano a realizzare produzioni che favoriscano non solo culturalmente la convivenza tra le diverse etnie.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

BOLZANO Sotto la guida di un Borgomastro tanto lungimirante quanto nazionalista, Bolzano costruì il suo teatro durante la prima guerra mondiale. Nemici volti che quasi lo distrussero i bombardamenti della seconda e che la ricostruzione, lenta, faticosa e onerosa per tutta la città, privilegiò edifici di più urgente necessità, a cominciare dalle case e dalle scuole.

È raro trovare una città italiana dove i discorsi, partano essi dallo spettacolo, dalla viabilità o dall'educazione, siano a tutt'oggi così ancorati alla guerra. Ma Bolzano è «speciale» in tutto nella posizione geografica, così incastonata nelle montagne rosate, a un passo dall'Europa, nel silenzio gentile che la inertece nello statuto legislativo, nella multietnia e nel plurilinguismo che sono stati per anni - dal tempo della guerra, appunto - il primo e assoluto problema della sua vita politica, culturale e sociale. Una divisione, quella tra italiani, sudtirolesi e ladini, che ha fatto di Bolzano il terreno di violente battaglie nazionalistiche, di attentati terroristici, di una politica opportunisticamente legata all'isolazionismo. Con molta lenerezza e molte difficoltà le cose stanno evolvendosi verso un'media scala di comunicazione e di scambio, ma è sintomatico che il convegno tenuto a metà novembre dello scorso anno a Castel Marescio sulla città e sul suo rapporto tra capoluogo e provincia (presenti, tra gli altri, il sindaco Ferrari e il presidente della Provincia Durnwaldner, nuovo leader del Svp), si chiamasse proprio «Laboratorio Bolzano-Hauptstadt Bozen».

Il teatro non fa eccezione. Nel mondo unico di Bolzano convergono a cinema il quasi distrutto Teatro Verdi, fu solo negli anni Sessanta che la città si dotò di un altro spazio teatrale, il Comunale, cogliendo al volo il progetto di un cinema d'essai non andato in porto. Ma la sala, due anni e mezzo fa, brucia. E Bolzano, per lo strano destino che sembra accanirsi sui suoi teatrali, è di nuovo

senza teatro, anche adesso che lo Stabile ha appena festeggiato i 40 anni di attività. Città di frontiera con appena centomila abitanti a Bolzano ha sede infatti uno dei più antichi teatri a gestione pubblica d'Italia, fondato nel 1950 da Fantasio Piccoli e dal suo «Carozzone», tre anni dopo che il sodalizio Grassi-Strehler ebbe dato vita al Piccolo di Milano. Fu anche l'idea di contribuire a una migliore convivenza tra i diversi gruppi etnici che corroborò la nascita del Teatro Stabile, ma per molto tempo, nonostante la passione, la fantasia e la tenacia con cui la compagnia di Piccoli e lui stesso si buttarono nel progetto molti furono gli ostacoli (economici, logistici, politici) che contrastarono il loro lavoro.

«Il problema di una sede, che oggi, come Stabile, ancora non abbiamo», dice Marco Bernardi, da dieci anni direttore del teatro - c'è da sempre Piccoli e i suoi attori, che sono stati tra gli altri anche Romano Valli, Valentina Fioravanto, Adriani Asti, hanno girato a per anni, provando e mettendo in scena i loro spettacoli nelle hall degli alberghi, nel vecchio conservatorio, ma in una sala vera. Ma nonostante i molti problemi, il teatro di Bolzano non ha mai cessato la sua attività, e anzi si è sempre contraddistinto per la sua linea artistica, per le scelte del suo repertorio. È ancora più grave, dunque, e vergognoso, il modo in cui l'amministrazione pubblica sia riuscita in questi due anni a non fare nulla. L'unico spiraglio di ottimismo viene in queste settimane da una delibera del ministero degli Interni che sblocca l'ultimo ostacolo burocratico e che darà il via all'appalto per la ricostruzione. Nel frattempo, anche il *Miles gloriosus*, una delle produzioni dello Stabile attualmente in tournée, scelto per l'anniversario perché è stato sin dall'inizio uno degli applauditi cavalli di battaglia di Piccoli, è stato provato a Correggio, e anche gli spettacoli ospitati del cartellone, pur senza salire una replica, fanno la spola tra il cinema-teatro e la



Una scena di «L'uomo irrisolto» di Roberto Cavosi. Due suoi testi sono in programma nei due teatri di Bolzano, lo Stabile e la sala del Teatro sudtirolese

sala del Haus der Kultur. «I ritardi», spiega Claudio Nolet, preside del liceo classico di lingua italiana e da sei anni assessore alla cultura del Comune - sono dovuti in parte al fatto che l'incendio del Teatro Comunale, la cui completa ristrutturazione costerà circa quattro miliardi, è avvenuta contemporaneamente al progetto di ricostruzione del vecchio teatro distrutto, affidato all'architetto-designer Marco Zanuso. Ma ci sono a Bolzano anche altri elementi frenanti oltre l'aspetto finanziario, non ultima una guida politica di stampo cattolico e popolare, che ne fanno una città più bianca del bianco. E si sa che per i cattolici il teatro è una sorta di dolorosa necessità. In più, non si è ancora ricomposto il «primaverale» di cui anche il teatro vive conseguenze positive: la vecchia generazione di politici che ha cercato di dividerci ha lasciato il posto a persone meno rigide e noi cerchiamo di far cadere anche le ultime barriere. Ma devo dire

che siamo soprattutto noi scontenti a darci da fare per far succedere le cose». Se le compagnie tedesche stanno intanto lavorando per risolvere i loro problemi (un teatro, innanzitutto, registi e scenografi professionisti che non vengano solo da Austria e Svizzera maggior coinvolgimento del pubblico italiano della città e migliore coordinamento tra di loro), lo Stabile approfitta del quarantennale per annunciare i progetti artistici del prossimo biennio (Ruzante, Shakespeare, Ibsen e Horvath) e il consolidamento della sua posizione duemila abbonamenti e molto pubblico, ma anche parecchi sudtirolesi, pareggio di bilancio (con un miliardo e mezzo di incassi, due miliardi e mezzo di contributi pubblici), crescente presenza nella scuola. E l'Europa? «Credo poco», afferma Bernardi - «La struttura teatrale italiana è troppo incancrenita, si finanzia tutto senza distinzione, non c'è la legge. Il problema è l'eccesso di offerta, ci

sono troppe compagnie, ma per una grande riforma istituzionale ci vuole coraggio, soprattutto ci vuole forza per dare ai privati gli strumenti fiscali per agire senza assistenzialismi e di investire seriamente sul teatro pubblico. In particolare, poi, Bolzano può andare incontro a questa scadenza cercando di privilegiare i rapporti con la Germania e l'Austria, paesi che possono vantare una più grande tradizione di teatro istituzionale europea e l'altro, oggi, con il Burgtheater di Vienna diretto da Feymann, la più importante ribalta teatrale di tutto il continente».

A conferma arriva lo spettacolo che debutta giovedì prossimo, *Polo Est-Ostpol*, una novità di Mario Giorgi diretta da Paolo Bonaldi e interpretata da Massimo Cattanuzza viaggio bilingue di un giovane di Bolzano che parla improvvisamente anche il tedesco e il dialetto sudtirolese, a simbolo dell'irrisolto paradosso che pesa su ogni zona di confine».

«Quel giudice che processò i topi di Glorenza»

BOLZANO È solo una coincidenza o il segnale di tempi che stanno realmente, pur se molto lentamente, cambiando? Due testi di Roberto Cavosi, 31 anni, di Merano, attore e autore teatrale (con alcune esperienze radio-televisive e un testo, *L'uomo irrisolto*, salutato al festival di Todi come una vera e propria scoperta), sono presentati quest'anno nei cartelloni di due teatri della città. E poiché siamo a Bolzano il Teatro Stabile e il Theaterinitiative, la prima italiana, l'altra tedesca *Leubner* («Portici»), che andrà in scena a maggio presso il Teatro Stabile con la regia di Luigi Ottone, racconta il rapporto conflittuale tra due prostitute tedesche del secolo scorso. «L'altro spettacolo, *Il grande processo ai topi di Glorenza*», spiega l'autore - «sentito per il decimo anniversario del Theaterinitiative racconta una storia vera e molto curiosa il processo che il giudice Spenger tenne nel 1520 alle migliaia di topi che invasero il villaggio di Glorenza. E la sentenza, ancora più insolita, è che i topi vennero condannati a vivere in un grande prato oltre l'Adige, regolarmente nutriti, così da impedire loro di tornare al villaggio, spinti dalla fame». Due storie molto diverse, ma entrambe ambientate nel passato. Perché? «Perché oltre ad amare la storia, retrodatando l'azione ho evitato di parlare del conflitto etnico, un problema grave e sensibile che non è possibile non affrontare se si parla del presente. E quando dico questo, penso a quanto sia difficile prevedere entro breve un vero teatro comune lo, da italiano, ho vissuto la mia nazionalità come una discriminazione, la mia cittadinanza come un limite. E adesso che non vivo più a Bolzano, quando torno in Alto Adige sento una violenza sotterranea forse peggiore delle sassate di quando ero bambino».

Anche il '92, non so se possa essere una data positiva, sapendo che l'Austria non è neppure membro della Cee. Da parte sua, lo Stabile si è sempre attestato su posizioni molto aperte riuscendo a coinvolgere nel suo pubblico anche molti sudtirolesi. Ma nonostante il tempo abbia diluito le ostilità, il «buco nero» del multietnico assorbe ancora buona parte della luce e delle energie che pure si spendono per organizzare tante iniziative culturali».

Non sveleremo, ovviamente, l'identità del condannato. Vi basti sapere che nel corso di quello diciotto ore di marzo, si intrecciano le fortune e le disavventure di un camionista fascinoso e incazzato col mondo, di un medico che ama troppo le sue pazienti di una donna sionista che rimpiangere la figlia morta, di un prete molto amico dalla parrocchia di un cantante abbandonato, di una moglie montata e infelice, di un marito che ama troppo giocare la vita a testa o croce, di un sessantenne nostalgico che cogliere ancora la moglie coetanea, di una prostituta, di un pensionato che filosofeggia, di un poliziotto zelante, eccetera eccetera. Lelouch li segue ad uno ad uno, magari qualcuno ne perde per strada, ma la parte del gioco che parte ilare, addirittura comico (spassosi i tre matrimoni iniziali), per incupirsi via via che la luna proietta il suo minaccioso chiarore sull'umore della gente. A rafforzare l'effetto Lelouch concorre una compagnia di «kabare», vagamente espressionista, che, a cavallo di uno scalinato autobus, fa da coro ad alcuni episodi.



Vincent Lindon

Primefilm Lelouch gioca con la luna



Vincent Lindon

Ci sono dei giorni... e delle lune
Regia e sceneggiatura Claude Lelouch. Interpreti Gérard Lannan, Patrice Chesna, Anne Girardot, Francis Huster, Vincent Lindon, Philippe Léclercq, Serge Reggiani, Mane Sophie L. Francia, 1990. Roma: Rivoli.

«Fra 13 ore e 15 minuti uno dei nostri personaggi morirà». È la voce di Lelouch, nella versione originale, ad accendere ne lo spettatore la suspense, o meglio una strana inquietudine che riflette i casi del Destino. Ci sono dei giorni e delle lune in cui può succedere di tutto, ma le sorprese raddoppiano se la luna è entrato in vigore l'ora legale. Coincidenza aerea che salta, per recuperare il tempo perduto, amori che si sciolgono e si riannodano uno strano nervosismo nell'aria.

Giunto al suo trentunesimo film, girato velocemente in un mese, Claude Lelouch firma un'opera corale, bizzarra e conturbante, che è piena di affetti agli storici nemici dei *Cahiers du cinéma*. Dentro c'è tutto il meglio e il peggio del cinquantenne autore di *Un uomo e una donna*, le canzoni che enfatizzano l'azione, un certo diffuso romanticismo, una cinepresa estrosa e mobilissima che pedina, avvolge e sorprende i personaggi. Che sono più di una dozzina, diversi per estrazione sociale e gusti sessuali, e tutti pervasi da una strana inquietudine lunare. Che sarà sciolta per dirla con Lelouch, solo da un «sacrificio umano».

Non sveleremo, ovviamente, l'identità del condannato. Vi basti sapere che nel corso di quello diciotto ore di marzo, si intrecciano le fortune e le disavventure di un camionista fascinoso e incazzato col mondo, di un medico che ama troppo le sue pazienti di una donna sionista che rimpiangere la figlia morta, di un prete molto amico dalla parrocchia di un cantante abbandonato, di una moglie montata e infelice, di un marito che ama troppo giocare la vita a testa o croce, di un sessantenne nostalgico che cogliere ancora la moglie coetanea, di una prostituta, di un pensionato che filosofeggia, di un poliziotto zelante, eccetera eccetera. Lelouch li segue ad uno ad uno, magari qualcuno ne perde per strada, ma la parte del gioco che parte ilare, addirittura comico (spassosi i tre matrimoni iniziali), per incupirsi via via che la luna proietta il suo minaccioso chiarore sull'umore della gente. A rafforzare l'effetto Lelouch concorre una compagnia di «kabare», vagamente espressionista, che, a cavallo di uno scalinato autobus, fa da coro ad alcuni episodi.

Si capisce che la luna, intesa come simbolo dei miti biologici e come fonte di innumerevoli miti magici, diventa per Lelouch un pretesto per raccontare le incognite della vita e dell'amore, e proprio nell'assenza di ogni ideologia ruffinamente consolatoria, sia la qualità maggiore di *Ci sono dei giorni... e delle lune*, un film corale che magari ritrarrà nuovamente i detrattori del cinema, ma che consiglieremo di vedere con mente sgombra da pregiudizi. Un Lelouch, insomma, che trova nella concertazione delle psologie un antidoto alla congenita sciocchezza, e nell'energia dello stile, sempre viruoso e spiazzante, una scintilla a certe debolezze «spottistiche» (la vocazione è evidente nel prologo, un documentario dichiarato pubblicamente sulle bellezze della Normandia che introduce alcuni dei personaggi che poi vedremo nel film). Tutti i toni gli attori, i doppi e i meno noti, ai quali il noleggino italiano toglie, purtroppo, più di una sfumatura emotiva.

Primefilm L'ultima missione di un B-17



Un aviatore di «Memphis Belle»

Memphis Belle
Regia Michael Caton-Jones. Sceneggiatura Monte Merrick. Fotografia David Watkin. Musiche George Fenton. Interpreti Matthew Modine, Eric Stoltz, Tate Donovan, D E Sweeney, Billy Zane. Usa, 1990. Milano: Excelsior. Roma: Royal, Admiral.

Capiterà senz'altro a chi vedrà *Memphis Belle* di mettere a diretto raffronto con le attuali vicende belliche del Golfo la traccia narrativa su cui ha puntato il trentenne cineasta inglese Michael Caton-Jones, già autore di un dignitoso *Scandal* ispirato dal caso Profumo. Eppure, l'una e l'altra cosa sono aspetti del reale, della storia oltremodi della loro.

Ciò che sta avvenendo oggi in Irak e nel Kuwait, in Arabia Saudita e in Israele risulta una guerra tutta coniuga, super-tecnologica, dove balzano più in risalto le macchine, la strumentazione, i modi del conflitto che non le personali, private odesse di chi, soldati o popolazione civile, subiscono le offese, la paura devastanti della guerra. Per contro, la storia è vanamente, ad avvenimenti reali, a mediazioni documentarie (quali il lavoro di William Wyler del 44 dall'omonimo titolo o il libro di Len Deighton *Bomber*) legati alle vicende drammaticissime delle seconda guerra mondiale. E, in specie, alle laceranti, tormentose sindromi individuali come agli slanci solidali che animano la gesta, i sentimenti di poco più che adolescenti aviatori americani impegnati in missioni di guerra nel periodo dei terribili bombardamenti del '43 sulle città tedesche.

In particolare, acquista spessore e sostanza il plot pure essenziale di *Memphis Belle*, presentato in un bombardiere B-17 e del suo equipaggio formato da un gruppo di giovani combattenti profondamente turbati da quello che stavano facendo e a rischi, dalle conseguenze terribili d'ogni loro azione bellica. E pure, uniti, determinati a fare fino in fondo il loro dovere.

Così, si delineano, si definiscono anche fisionomie, caratteri particolari d'ogni singolo personaggio e, al contempo, prende corpo e senso tutt'attorno un clima, un contesto psicologico-esistenziale che, attraverso segno e trasparenze evidenti, individua, drammatizza un intero, sconvolgente squarcio dell'insensatezza dell'irrimediabile disastro fisico, morale provocato dal suo guerra.

Stando così le cose, lo «spettacolo» di *Memphis Belle*, pur puntando su certi motivi patriottici o accademicamente sentimentali, appare di una sorprendente, efficace sobrietà drammaturgica, toccando insieme una verosimiglianza, un vigore narrativi di rara, originale intensità poetica.

Un cast di giovani «stori», quali Matthew Modine ed Eric Stoltz, Tate Donovan e Billy Zane, asseconda puntualmente il disegno creativo di Michael Caton-Jones. Il quale per suo conto, mostra per l'occasione un tocco felicemente equilibrato, certo redditizio nel maneggiare una matena pura, all'apparenza, datata e obsoleta. David Putnam, l'avveduto produttore di *Memphis Belle*, s'incarna, peraltro, di chiara mente contraddizione con argomenti e rimandi del tutto persuasivi i dieci protagonisti si aiutano l'un l'altro, prodigandosi al massimo... Proprio per questo, per contrasto, ho messo nel prologo del film un po' del mio furore contro il tatchismo che ha imposto al mio paese un decennio di sfrenata, oltraggiosa smania individualistica».

Il ritorno di Riccardo Cocciante, dopo un lungo autoisolamento

«Sanremo? È meglio degli Usa»

Riccardo Cocciante sta preparando a Parigi il suo nuovo disco. Sarà in distribuzione a marzo, ci sarà anche un omaggio a Jimi Hendrix. Da tre anni fuori dal giro, reduce da un viaggio non esaltante negli Stati Uniti, il cantante spiega perché ha accettato di partecipare al prossimo festival di Sanremo: «Per sdrammatizzare, per divertirsi, per prenderci un po' in giro. E se vincessi ne sarei contento».

DIEGO PERUGINI

MILANO Dopo tre anni di isolamento dal «giro» musicale, Riccardo Cocciante appronta una nuova partenza. È tra i favoriti dell'imminente festival di Sanremo, in attesa dell'album che dovrebbe uscire a metà marzo.

Come mai questa lunga assenza?

«È stata una mia decisione. Sentivo il bisogno di uscire dal contesto abituale di vita, vedere altre cose. Ho viaggiato soprattutto in America, per esempio osservando il suo modo di essere e cosa aveva ancora da dire al resto del mondo. Ma dopo un po' ho lasciato perdere, ho rifiutato tutto non mi piaceva quel modo di pensare, sempre finalizzato al guadagno, così arido. Anche culturalmente mi è sembrata una nazione chiusa, ingabbiata in un

verso. Credo molto nella cultura musicale europea. È elegante, ha classe, anche se forse è meno efficace. Ma sfonderà, è solo questione di tempo».

Per questo vivi a Parigi, sorta di crocevia della cultura europea...

«Sì, è una città magnifica. Ha la vita intensa di Milano e la grande bellezza di Roma messe assieme. Del resto io non potrei vivere in un contesto degradato. E oggi l'Italia è poco curata, in ogni senso. Le città sono abbandonate a se stesse così come la cultura, che è meravigliosa ma non serve a niente se non viene vissuta quotidianamente. Parigi invece, lì da tutto questo, c'è un fermento continuo, voglia di fare, una situazione molto eccitante».

E a Parigi stai incidendo il tuo nuovo album...

«Sto lavorando con dei musicisti locali, molto bravi. Ma sarà un disco un po' diverso dal solito, con la classica vena melodica italiana mescolata a delle influenze blues e rock. In questi tre anni ho scritto molti brani, ne ho scelti dieci che rappresentano davvero quello che sono episodi di questi anni, canzoni senza apparenti legami fra loro con arrangiamenti scemi, di puro appoggio alla voce. Tutto molto sobrio e diretto. I testi li ha scritti Mogol ma per la prima volta ho parteci-

pato direttamente alla stesura le idee sono mie, assieme a Mogol lo abbiamo sviluppato. C'è un pezzo su Jimi Hendrix, un gesto d'amore per quella incredibile forza espressiva, e persino un po' di satira sulla vita di oggi. Liriche, insomma, che rispecchiano meglio il mio modo d'essere, rompendo magari la fama del Cocciante perenne romantico, un cliché ormai consunto».

Come mai vai a Sanremo?

«Chi mi conosce sa che non è il genere di rassegna che frequento volentieri, ma è un fatto che mi hanno invitato da tempo all'inizio ho risposto di no quasi istintivamente, poi mi sono chiesto il perché. Perché non divertirsi ancora, prendendoci un po' in giro, sdrammatizzando la situazione? E allora ho accettato, concludendo anche su questo canale di diffusione così grande, che forse sarà anche l'unico dell'anno, data la terribile situazione mondiale. Mi dispiaceva, soprattutto, perdere l'occasione di far ascoltare *Se stiamo insieme* a una platea davvero imponente. Credo molto in questa canzone, penso sia uno di quei brani che un autore scrive di rado nella propria carriera. È una canzone importante, nobile quasi, non deve passare inosservata».

E se vincessi?
Sarei contento, tutto qui».

Bungaro, Conidi & Di Bella... attenti a questi tre

MILANO Prove generali in attesa di Sanremo Bungaro, Conidi e Di Bella sono un trio di cantautori dalle rosee speranze, uniti quasi per gioco sui palchi d'Italia. Hanno all'attivo lavori d'esordio e qualcosa di più (Bungaro è al secondo album), esperienze e percorsi diversi. Poi l'idea estemporanea e il gioco di sinergia fra case discografiche (nell'operazione sono coinvolte Bmg, It ed Emi) confluiti in un tour teatrale patito a dicembre e destinato a continuare anche dopo Sanremo, magari con qualche spizzico di popolarità in più. Bungaro è folletto brndisino, dotato di estensione vocale eccellente, particolarmente efficace nei registri alti, Conidi, romano, è l'anima più rock del trio, irruente e istintivo, Di Bella, nati-



Riccardo Cocciante, a marzo il suo nuovo album

vo di Zafferana Etnea, predilige atmosfere raffinate e soffici giocate su tastiere e toni confidenziali, senz'altro il migliore in fase compositiva.

Insieme hanno scritto il brano *E noi qui* - che è stato selezionato per la sezione «novità» di Sanremo la canzone (al solito, il testo sarà ancora «top secret» per qualche giorno) nasale alla fine dell'anno scorso, proprio quando il trio cominciava a mettere basi più solide per il proprio futuro. Il pubblico milanese li ha potuti vedere in un recente spettacolo a Por-

ta Romana, con i tre che si incontrano sul palco e familiarizzano a suon di musica, ingegnosi di provare in attesa di una band che non verrà mai. È l'ovvio pretesto per dare un saggio delle singole capacità. Di Bella convince con l'intensa *Come se parlassero due amici*. Conidi ricorda Dylan in *La porta del cielo*, Bungaro sfoggia egregie doti canore in *Voci*. I tre collaborano, suonano insieme, intervengono reciprocamente con vocalizzi e coretti non proprio un tutt'uno, ma qualcosa di simile. E ora, Sanremo

Un artista iracheno e una regista tunisina parlano di conflitto nel Golfo, integralismo teatro e cinema. Kassim Bayatly presenterà a Bologna «Verso il disco del sole alato»

«Il partito di Saddam ha orientato tutta la nostra cultura verso il nazionalismo ma l'Occidente ignora l'Islam». La scelta di un lavoro legato alla tradizione araba

Un Arcano venuto da Baghdad

«Se abbattano i ponti sui fiumi, il nostro impegno è costruire nuovi ponti fra le nostre culture». Artista teatrale, intellettuale, iracheno, Kassim Bayatly è da quindici anni in Italia, dove ha creato il Teatro dell'Arcano, spazio di confronto tra Oriente e Occidente sul terreno della pratica scenica. Lo incontriamo alla vigilia del suo nuovo spettacolo, *Verso il disco del sole alato*, da sabato a Bologna.



Un momento di «Verso il disco del sole alato» che andrà in scena a Bologna

STEFANO CASI

BOLOGNA. Kassim è nato a Baghdad 38 anni fa, dove si è diplomato in cinematografia e dove ha militato nel Partito comunista iracheno. «L'ho fatto per dieci anni - ci racconta - ma il comunismo iracheno era troppo legato all'Unione Sovietica, troppo marxista dogmatico. La battaglia che ho tentato era quella del legame con la cultura tradizionale del nostro Paese, secondo gli studi di Gramsci, ma questo non era permesso. Arrivato in Italia, si laurea al Dams, all'Università di Bologna, iniziando a scrivere saggi in italiano di storia del teatro e articoli in arabo sulla cultura italiana. «Ho concentrato la mia scrittura in arabo su autori di cultura aperta al mondo, intellettuali organici come Gramsci e Pasolini o figure come Fo e Rodari».

dam Hussein, legato ad una classe sociale piccolo-borghese, ha impostato una politica culturale che esalta il nazionalismo. Questo, per esempio, non è stato recepito in Occidente, dove si fa molta confusione sul fanatismo e sul presunto modernismo di Saddam, che fino a pochi mesi fa era visto come amico dell'Occidente. Altre culture in Irak, come quella comunista, hanno giocato un ruolo importante, aprendo i confini verso orizzonti internazionali, sia pure con molti errori, come dicevo prima, ignorando il legame con le tradizioni culturali islamiche del Paese.

Cosa arriva della cultura occidentale in Irak?
La parte peggiore, più deteriorata, come sono spesso anche gli aiuti materiali. La cultura occidentale è penetrata violentemente nel mondo arabo attraverso il consumismo e il materialismo. Questo ha creato un profondo conflitto di identità, si è cercato di far credere agli arabi che la loro cultura era inferiore. Per esempio, oggi nelle università arabe non si studia «Le mille e una notte», che invece fa parte della nostra memoria collettiva. Ci sono memorie antiche che non si possono scartare mio padre

pratica ancora la danza religiosa, e io devo cercare di capire. **E in campo teatrale?** Anche qui l'educazione è di stampo occidentale. Brecht, Stanislavskij, Pirandello. Tutti i miei insegnanti si erano formati in Occidente. Ma quando sono venuto in Italia ho scoperto

che quello che facevamo a Baghdad era una brutta copia del teatro occidentale, e non aveva senso che lo venissi a fare qui. **È per questo che il tuo lavoro teatrale è profondamente calato nella cultura araba?** C'è anche un altro motivo: la separazione di me stesso co-

me straniero in un'altra cultura. Dovevo esistere in una società nuova. Mi occorreva comprendermi bene per non fraintendermi nei rapporti con gli altri e in questo mi sono state utili ancora una volta le letture di Pasolini e Gramsci. Quindi è iniziato un recupero delle mie radici grazie ad un tipo di riflessione teatrale che in Occidente è stata approfondita da Grotowski, Barba, Brook, accostandomi ai loro teatri nel tentativo di trovare il mio.

Qual è stato il tuo percorso teatrale?

Ho cominciato nell'84 con un intervento da «Le mille e una notte», cercando un equilibrio tra divertimento e ispirazione mistica. Poi ho iniziato a lavorare con artisti italiani, come Roberto Bongini con cui ho realizzato due spettacoli nell'86 e nell'89. Un'esperienza importante, pur con i molti problemi che derivano dalla convivenza di diverse culture. Ho lavorato molto sulla danza, approfondendo il lavoro sull'attore e sulla drammaturgia spettacolare. «Verso il disco del Sole alato», che presento al Centro Bacchelli a Bologna da sabato prossimo a lunedì, è il quarto spettacolo del Teatro dell'Arcano.

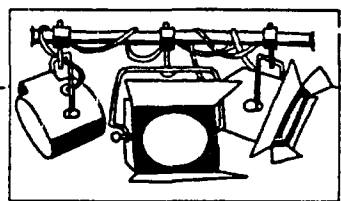
È strano sentire parlare di tradizione teatrale araba...

Certo questo è un equivoco occidentale che si basa sulla vostra tradizione in cui lo spettacolo è concentrato sul personaggio sul dialogo come espressione di psicologie individuali sul testo. Per noi, invece, il teatro esiste come evento.

Come vivi questo momento storico in cui il tuo Paese è al centro di una guerra?

Ho tutta la famiglia a Baghdad. Il momento è molto teso: è una situazione incerta, c'è un travaglio e non si sa quale creatura potrà nascere. C'è un antico racconto arabo in cui una principessa promette di sposare chi le saprà dire dove è il cervello dell'uomo. Dopo molti pretendenti un giovane si mette in viaggio per sapere la risposta e alla fine scopre che il cervello è nella pancia. Ecco, con la pazienza c'è cervello senza pazienza si precipita e c'è la guerra. Noi iracheni che siamo colpiti nel nostro midollo, dobbiamo avere pazienza. E dobbiamo chiamare a raccolta la parte illuminata della cultura islamica e la parte illuminata della cultura occidentale per sopravvivere, perché questa guerra ha fatto crollare i principi umani che avevamo. E se vengono abbattuti i ponti sui fiumi nelle città, noi dobbiamo sforzarci di costruire sempre nuovi ponti tra le diverse culture.

SPOT



MORTO CLEVELAND, RE DEL GOSPEL. Lo consideravano il sovrano del «gospel» musica nera e religiosa per eccellenza. Aveva insegnato la sua arte ad una autentica star come Aretha Franklin e ispirato centinaia di altri cantanti. Pianista, compositore, arrangiatore, James Cleveland, cinquantanove anni è morto l'altro ieri a Los Angeles all'ospedale Brozman dove era stato improvvisamente ricoverato. Vincitore di quattro «Grammy Award», era cresciuto a Chicago componendo oltre 400 canzoni (tra cui «Everything will be all right», «The love of God and Peace be still») e vincendo 16 dischi d'oro.

EFFETTO GUERRA SULL'OPRETTA. Niente recite a Roma per *Danza della libellula* di Franz Liszt che è portata in scena dalla compagnia di Sandro Massimini avrebbe dovuto debuttare martedì 12 febbraio. La decisione è stata presa perché «il consistente calo di pubblico registratosi nei teatri romani, in coincidenza con la guerra nel Golfo non consentiva alla compagnia a formata da 32 tra attori e ballerini di coprire gli altissimi costi quotidiani». La compagnia riprenderà il suo tour da Bari il 25 febbraio.

MONTECARLO TRA FESTIVAL E MERCATO. Si è aperta ieri, nell'ambito del tredicesimo festival di televisione di Montecarlo la parallela edizione del consueto mercato di programmi e fiction tv. Nonostante si parli di poche defezioni, l'impressione che i 350 stand rivelano è quella di una minore generale disattenzione di compratori e venditori. Assenti alcuni grandi invitati (tra cui la Mign di Parretti), i dirigenti delle majors americane hanno preferito mandare i loro rappresentanti. La Sacs e la Silvio Berlusconi Communications puntano soprattutto sui programmi abbondantemente smentiti differendo il lancio di alcune novità al prossimo Mip-TV di Cannes. In chiusura di festival sono stati premiati alcuni documenti: il massimo riconoscimento è andato a *L'histoire du soldat* in cui Pierre Boulez rievoca l'opera di Igor Stravinsky. La giuria era presieduta da Mikis Theodorakis. (Dario Formisano)

Fanatismo religioso, lotte delle donne maghrebine per l'emancipazione nell'analisi di Nejia Ben Mabrouk, una delle poche cineaste africane

«Questa guerra ci riporta nel buio»

La regista tunisina Nejia Ben Mabrouk (autrice de *La trace*) è una delle poche voci al femminile del cinema africano. L'abbiamo incontrata al Festival appena conclusosi a Milano. Una carriera da cineasta iniziata per caso e proseguita tra mille pregiudizi. Ora, con la guerra nel Golfo, per lei - e come molte altre donne maghrebine - si fa più reale l'incubo dei fermenti integralisti.



ANTONIO DAINELLI

MILANO. Donne d'Africa sull'orlo di un destino crudele. Donne dell'Islam che la guerra del Golfo rischia di far precipitare nel buio del passato. La crisi mediorientale, nei paesi del Maghreb, è anche questo. La perdita di una speranza nel cambiamento coltivata dal mondo femminile per anni. Con lotte sommesse e poco appariscenti, fatte di coraggio e silenzi privati più che di urla pubbliche. Il desiderio del nuovo, ora, sembra aver lasciato posto solo alla paura. Ma la voglia di continuare a credere che l'orologio del tempo possa interrompere la sua corsa all'indietro è ancora presente. Anche se, per Nejia Ben Mabrouk, autrice de *La trace* e quasi solitaria voce femminile del cinema africano tutto sarà più difficile, senza quel punto di riferimento che, nel bene e nel male, si chiamava Europa. Un punto di riferimento che lo scoppio del conflitto ha spinto sempre più lontano dalla realtà.

araba. «Fino all'ultimo abbiamo creduto che l'inevitabilità della guerra potesse trovare un'altra soluzione» dice con un fondo di sottile amarezza Nejia Ben Mabrouk. «Fino all'ultimo abbiamo creduto che l'Europa potesse trovare una strada alternativa alle armi. E invece, quello che non osavamo immaginare si è purtroppo avverato».

Del punto di vista di una donna tunisina, i fatti mediorientali cosa possono modificare nella vita del suo paese?
Prima dell'inizio della guerra, il problema femminile era molto presente nel Maghreb. Certo, bisogna battersi su tutti i fronti per avere uno spraglio di dignità in più. La paura, adesso, è che tutto venga cancellato. Che la donna torni a essere un problema secondario. Nella situazione attuale, con il ritorno del fermento integralista, le

donne, però, rischiano di essere materialmente sacrificate sull'altare di una presunta unità religiosa. E di diventare delle vittime innocenti di questo conflitto.
Secondo lei, non esistono alternative possibili o praticabili?
In passato abbiamo combattuto, ci siamo difese. Ma ora scendere in piazza, invocare la democrazia, reagire pubblicamente a che può servire? Ora, che verremo certamente calpestate in nome di non si sa cosa.
Questa difficoltà al diritto di parola, che la guerra ha es-

sperato, è comunque sempre stata presente nella quotidianità delle donne maghrebine. Anche nel cinema.

Se guardiamo al cinema, le donne tunisine, ad esempio, non hanno mai avuto il coraggio di dire apertamente quello che pensavano. In Belgio dove vivo, c'è più libertà. Da noi le regole sociali sono sottoposte a certe leggi. Per comicità le donne hanno finito per scegliere carriere meno impegnative. Poche hanno avuto la forza di compiere scelte radicali, di anteporre il lavoro alla figura del marito.

Quando ha deciso di diventare una cineasta professionista, quali difficoltà ha dovuto superare?

In Tunisia, per realizzare un progetto, è necessario, prima di tutto trovare altrove il 50 per cento del capitale da investire. Avuta l'idea de *La trace*, quindi, mi sono messa alla ricerca di un partner e l'ho subito trovato nella rete televisiva ZDF. Ma non è stato sufficiente. Girato in 16 millimetri, con un budget bassissimo, con attori non professionisti, il film è rimasto parcheggiato per mesi in un laboratorio di sviluppo e stampa.

Quali sono state le ragioni di questo stop forzato?
Il produttore aveva destinato metà del capitale a disposizione per la lavorazione di un'al-

tra opera. A quel punto non esistevano copie de *La trace* e nessuno, nemmeno io, poteva vedere una sola immagine della pellicola. Con l'aiuto di un amico ho tentato di causare al produttore. Ma sono dovuti passare cinque anni prima che potessi entrare in possesso dei negativi del film. Sono stati cinque anni di angoscia. Avevo in mente altri progetti, ma chi avrebbe dato fiducia a un'autrice misteriosa che non era nemmeno in grado di presentare una credenziale? Così ho ripreso la ricerca di nuovi capitali. E, finalmente, *La trace* è stato terminato. Il paradosso di questa avventura è che a Lorcarno, nel 1988, il pubblico ha visto e apprezzato un film vecchio di sei anni.

Se fosse stata un uomo, avrebbe incontrato meno problemi?

Chissà? La furbizia dei produttori del mio paese non conosce distinzione di sesso. Probabilmente, avendo come controparte una donna si sono sentiti più forti, pensando di avere a che fare con un'anima un po' naïf. Ma non sono l'unica ad aver subito vessazioni. Molti registi uomini hanno cambiato professione per questo. Quanto a me, l'unica cosa di cui sono certa è che tutti hanno aspettato il mio film con il fiucile spianato. Pronti a criticare, piuttosto che a compiere sforzi di comprensione.



Una scena di «L'ayla», film in concorso al Festival di cinema africano a Milano. A sinistra, il manifesto della rassegna

Philips e Rizzoli un accordo in nome del laser

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Se vi siete già attrezzati di tutto punto, video e audio collegati con tutte le emissioni di immagini, parole e musica, adesso arriva qualcosa che rende obsoleto tutto il vostro impianto. È il laser-disc, ennesimo ultimo ritrovato che vi farà sembrare infedeli l'alta fedeltà delle cassette e dei vcr.

Il laser-disc consente di ascoltare e di vedere, ma pretende ovviamente un «lettore» speciale, un nuovo aggregato a mò di videoregistratore, che ha il vantaggio di essere compatibile coi vecchi compact, familiarmente detti cd. Il costo non è poi granché, se si fa astrazione da quello che abbiamo pagato i macchinari già in nostro possesso. I laser-disc costano sulle 65mila lire, mentre i lettori (chiamati in sigla cvd) sono di prezzo vano a seconda delle marche. Il più caro è il multistandard Sony (1.600.000 lire), il più economico il Pioneer, mentre quello Philips costa qualcosa più di un milione.

A farci sapere queste notizie è stata la Rcs, che ha annunciato il proprio accordo con la Philips nel tentativo di aprire questo nuovo mercato. Per ora con l'intento modesto di «non fare un quadrino, almeno nel '91», come dice un addetto stampa, ma con la volontà di penetrare nelle menti e nei de-

sideri di perfezionismo del pubblico.

A tutto oggi sul mercato si offrono pochi titoli e anche pochi lotti di compact video. La Philips prevedeva di vendere ai negozi 1.500 aggregati nel '90 e intende ora raggiungere i 15.000 nel '91. È chiaro perciò che ancora per qualche tempo questo rimarrà un mercato d'élite, anche se intanto verranno stampati numerosi titoli nuovi. Entro il 91 saranno 60 film più 24 film d'animazione per ragazzi e 24 opere liriche. Un centinaio di laser disc in tutto, così come circa un centinaio saranno editi da Hitron e altrettanto da Polygram. Insomma si procede lentamente a fare nascere un bisogno di laser disc, quando ancora non ci siamo abituati a maneggiare i videoregistratori e non abbiamo smesso di amare i can vecchi piatti di vinile nero. La moneta nuova scaccia quella vecchia. Possiamo forse consolarci pensando che la nuova generazione elettronica audiovisiva almeno non spara armi micidiali. Ma fino a quando? Per completezza d'informazione vi mettiamo al corrente della uscita in catalogo Rcs (cioè Vivivideo, che è l'etichetta) di 14 video dischi d'oro che vanno da *I predatori dell'arca perduta* al meraviglioso *ET* passando per *La mia Africa* e *Top Gun*.

Umiliati e offesi. A Rotterdam i film «dalla parte dei bambini»

Bilancio conclusivo per la ventitreesima edizione del festival del Film di Rotterdam, un appuntamento «appartato» ma ormai di rilievo nel panorama delle rassegne internazionali. Tra le ultime pellicole presentate, *Texasville* di Peter Bogdanovich e una serie di documentari su Varsavia firmati da Krzysztof Kieslowski. In sei episodi anche un collage di interventi filmati «dalla parte dei bambini».

UMBERTO ROSSI

ROTTERDAM. Cinema e bambini, due termini che hanno dato luogo a un'infinità di schematizzazioni e pregiudizi, come quelli che vogliono i film per gli spettatori più giovani costantemente immersi in una melassa dolciastra, piena di mossette, animali intelligenti e docilissimi, finali lieti, programmaticamente assicurati. Eppure esistono modi seri, culturalmente maturi, responsabili,

per affrontare problemi che, spesso, hanno ben poco di tranquillizzante. Una di queste maniere l'ha proposta la 20ª edizione del Festival del film di Rotterdam che ha inserito in cartellone *How are the kids?*, un film composto da sei episodi di una decina di minuti ciascuno, firmati da Lino Brocka (Filippine), Rolan Bykov (Unione Sovietica), Ciro Duran (Colombia), Jean-Luc God-

dard e Anne Marie Mieville (Francia-Svizzera), Euzal Palcy (Niger) e Jerry Lewis (Stati Uniti). Ogni brano è dedicato a un diritto negato all'infanzia: salute, educazione, amore, protezione contro la violenza e la guerra, salvaguardia dallo sfruttamento, pari opportunità. Tre capitoli, in particolare, sono degni di essere menzionati. Lino Brocka affronta il dramma dei bambini che lavorano sui barconi che effettuano la pesca costiera nelle Filippine. Ragazzini di 7-10 anni costretti a immergersi in gruppo per guidare con le mani le reti gettate sui fondali evitando che si impigliano nelle rocce. Questo brano è un piccolo capolavoro di lucida denuncia che usa un linguaggio quasi documentaristico raccontando, senza alcuna sbavatura sentimentalistica, una tragedia immaginabile.

Tanto questo paragrafo è lineare e diretto, altrettanto costruttivo è quello firmato da Jean-Luc Godard e Anne Marie Mieville che hanno illustrato il diritto dei bambini a non essere mandati in guerra, ma correttamente istruiti, costruendo uno scenario di macerie al cui interno si agitano militari armati sino ai denti mentre, attorno a loro e quasi indifferenti, un gruppo di bimbi continua a giocare e ascoltare un insegnante che legge un brano de *L'insensabile* di Victor Hugo in cui si disserta delle differenze tra rivolte e rivoluzioni. Come spesso accade negli ultimi lavori di questi autori la genialità del pensiero cinematografico non si accompagna a una pari forza delle immagini che risentono di una certa frotteosità e patiscono qualche caduta espressiva. Abituati a incontrare famosi

uomini di spettacolo che prestano la loro firma per testimonianza a favore di nobili cause senza apporrtarvi, in realtà, un grande contributo, si resta piacevolmente sorpresi nell'incontrare l'episodio diretto da Jerry Lewis che ha scelto di rappresentare la lotta contro la discriminazione razziale ricorrendo a un artificio da racconto di fantascienza: un mondo in cui i «colorati» detengono le leve del potere emarginando, umiliando e discriminando i bianchi. La scrittura dell'opera segue alcuni modelli classici del cinema americano, come dimostrano le angolature scelte per filmare una classe di una tipica scuola dei quartieri ricchi di una città media americana o la lunga carrellata vista dai finestrini dello scuola-bus, delle ville in cui vivono i vari bambini. Tuttavia ciò che più conta è la pulizia il senso di

misura, il controllo con cui il regista guida l'intero episodio. Già che siamo in tema di cinema e bambini, qualche raga su un altro titolo che si colloca nello stesso campo. *Compiti a casa* dell'iraniano Abbas Kiarostami. È questo un autore che ha dedicato gran parte del suo lavoro all'infanzia e che questa volta dirige un documentario-inchiesta in cui un gruppo di alunni di una scuola media di Teheran confessa davanti all'obiettivo le difficoltà a svolgere i compiti assegnati dopo le lezioni, denuncia l'insensibilità di genitori e nonni, spesso analfabeti, racconta di botte e feroci punizioni. Un testo sociologicamente importante e non privo di gusto per le immagini.

Ancora a proposito di film a episodi qualche parola su *City life*, un collage prodotto nel 1990 anche con il sostegno di questo Festival e formato dai ritratti che dodici registi hanno dedicato ad altrettante città. Ne è risultata una pellicola che dura oltre quattro ore e della quale meritano essere citate almeno le parti dedicate a Budapest e Varsavia. Belatrar ha visto la capitale magiara come un groviglio di sotterranei, corpi umiliati varchi sorvegliati da truci militari, un mondo degradato ove è impossibile vivere, ma da cui è possibile uscire alla luce del giorno che nasce.

La Varsavia di Krzysztof Kieslowski è, invece, una via di dolore in sei tappe quanti sono i giorni della settimana che separano una domenica dall'altra quando la famiglia che è al centro del racconto ritorna a riunirsi attorno alla tavola comune. Negli altri giorni ciascuno deve far fronte a molteplici impegni, doppi e tripli lavori, vedersela con la carenza di ali-

mentì e code interminabili, la corruzione spicciole e la mancanza di qualsiasi gioia di vivere. La regia rivela tutto ciò, seguendo, a ritmo di uno al giorno i membri della famiglia nei gesti quotidiani o sui posti di lavoro. Chi ha amato *Il decalogo* troverà in questi venti minuti di cinema puro la medesima nettezza di taglio, lo stesso rigore autocratico, l'identica ritrosità morale che caratterizzano quel film.

TOTOCALCIO

2	BARI-ROMA	0-1
2	BOLOGNA-SAMPDORIA	0-3
X	CAGLIARI-ATALANTA	1-1
X	FIorentina-MILAN	0-0
1	GENOA-PISA	4-2
1	LAZIO-LECCE	2-0
1	INTER-TORINO	1-0
1	JUVENTUS-CESENA	3-0
1	NAPOLI-PARMA	4-2
X	BRESCIA-FOGGIA	0-0
X	COSENZA-ASCOLI	1-1
2	CECINA-ALESSANDRIA	0-1
X	VASTESE-CHIETI	0-0
MONTEPREMI		L. 31.283.346.289
QUOTE: Al 10.339 +13-		L. 1.509.000
Al 192.134 +12-		L. 80.800

SPORT

L'Unità

Serie B
Pareggiano le prime
Il Verona
ne approfitta

A PAGINA 24

Rigori d'inverno

Dopo le polemiche della settimana Maradona guida il Napoli a un successo scaccia-crisi. Lo Bello decreta tre penalty a favore degli azzurri. La classifica «isola» in testa le quattro grandi. La Sampdoria espugna Bologna mentre l'Inter fatica con il Toro. Il Milan domina i viola ma fa pari Roma, prima vittoria esterna



Nei quattro gol con cui il Napoli ha battuto il Parma, c'è molto Maradona. Di per sé, la nota è tutt'altro che sorprendente: però Dieguito in settimana era stato messo fuori rosa, prima di essere recuperato in extremis da Bigon. Ieri, l'ennesima dimostrazione che questo Napoli è sempre Maradona-dipendente: adesso vedremo come la società potrà bloccare la richiesta «di sospensione» inoltrata alla Lega.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

NAPOLI. Una volta, Arrigo Sacchi raccontò un aneddoto su Maradona: «Diego una sera mi chiese di andare ad allenare il Napoli. "Mister, mi disse, con me e Careca, si diventerà, e poi con noi due si parte sempre in vantaggio, da 1 a 0". Sacchi non è poi mai andato ad allenare il Napoli, e sarebbe stata curiosa l'eventualità: i metodi dell'uomo di Fusignano hanno messo a dura prova gente come Rijkaard e Van Basten, chissà cosa sarebbe successo col Fenomeno che fatica solo al pensiero di allenarsi.

Col tempo, l'aneddoto Sacchi-Maradona era finito nel cassetto, travolto dalla tormentata dei cattivi pensieri che avrebbero avvolto una squadra passata in dieci mesi dallo scudetto al rischio retrocessione: con Maradona e Careca, ad un certo punto sembrava si cominciassero dalle 0-1, più che dall'1-0.

Ieri, qualcosa è forse cambiato, anche se le vicende di Napoli e del Napoli ci insegnano a prendere ogni sensazione con le dovute cautele. Maradona e Careca hanno giocato molto bene, una notizia, e trascinato da loro il Napoli ha riscattato in un pomeriggio un bel po' del delitto (giustificato) dovuto ad una situazione societaria incredibile: quattro al gol al Parma hanno portato un po' di sollievo sportivo alla città dai mille problemi.

È comunque semplicemente curiosa la coincidenza: come il Napoli ha inoltrato al Collegio arbitrale della Lega

una richiesta di sospensione per il suo Fenomeno, il Fenomeno non solo ha ripreso ad allenarsi, ma anche a far miracoli. Ieri ha segnato una doppietta (quest'anno non gli era mai capitato), ha colpito un palo, ha ispirato con due passaggi - eccezionale il secondo per Careca -, altrettante azioni decisive.

Alla fine, pur col debito fiato di chi si allena pochissimo, ha trovato il modo di polemizzare con un giornalista Rai e per dedicare parole un po' ruffiane ai suoi tifosi. «Un pubblico meraviglioso, prometto che d'ora in poi sarà come una volta: nessuno vincerà più al San Paolo. Perché l'importante è il Napoli, il resto, Ferlaino, Bigon, Maradona, tutto passa. Il Napoli invece resta». «Abbiamo giocato benissimo, come con la Sampdoria: ma quella volta c'erano Vialli e Mancini che con quattro tiri segnarono altrettanti gol. Io mi sentivo bene, ho fatto un'infiltrazione prima della partita: e comunque per essere allenati non è necessario andare a piedi da Napoli a Roma».

Infine, sul rigore «regalato» a Careca con cui ha rinunciato a firmare una tripletta. «Spettava a lui quel gol, se lo meritava proprio, è sempre il più bravo di tutti. L'altruismo di Diego è sembrato in linea coi nuovi propositi del Napoli, e con chi è impegnato a ricompattare un ambiente pieno di polemiche eterne. Da ieri, il campionato del Napoli forse è ricominciato davvero.



Maradona salta di gioia dopo aver segnato un gol: un'immagine dal sapore antico. Ieri l'argentino ha ritrovato il sorriso

Semaforo russo per Caratti a Milano piccolo italiano nel grande tennis

A PAGINA 25



Crepuscolo di pugni per Sugar Leonard umiliato e picchiato nell'ultimo match

A PAGINA 25

Schillaci e Giannini ko Saltano Italia-Belgio?



Il Ct Vicini mercoledì a Terni vuol vederci chiaro

ROMA. Neanche il tempo di assorbire i risultati della giornata calcistica, che già il calcio si catapultava sulla nazionale azzurra che mercoledì a Terni affronterà il Belgio. Nella serata di ieri, in un albergo romano, si sono radunati i giocatori convocati giovedì da Azezi Vicini. Sono arrivati alla spicciolata. Già per l'ora di cena nell'albergo ne erano arrivati una decina, cioè i sampdoriaiani, i milanesi e i napoletani. Infine, nella tarda serata, tutti gli altri, compresi Schillaci e Giannini, gli unici infortunati della domenica calcistica. Lo juventino accusa una contusione alla schiena e alla tibia destra, mentre il romanista un risentimento ai muscoli flessori della coscia sinistra. Entrambi si sono dichiarati ottimisti. Ma intanto sono stati subito sottoposti ad accertamenti clinici per individuare l'entità dei loro malanni. Ieri Schillaci è stato sottoposto a radiografia che ha dato esito negativo. Oggi a Giannini verrà fatta un'ecogra-

fia. Vicini naturalmente spera che tutto si risolva con qualche veloce terapia e un po' di riposo, per evitare di presentare in campo una formazione già fortemente penalizzata dall'assenza di altri titolari. Comunque, ogni decisione sui due giocatori, è stata rinviata a questa mattina. Se i medici azzurri ne sconsigliassero l'utilizzazione, Vicini provvederà a rimpiazzarli con due convocazioni in extremis. La nazionale azzurra si allenerà questa mattina al campo Tre Fontane, poi nel pomeriggio si trasferirà a Terni. Per domani è prevista una nuova seduta di allenamento allo stadio Liberati. La partita di mercoledì avrà inizio alle 20,15 e sarà trasmessa in diretta tv sulla Rai due. Compiono la comitiva azzurra i seguenti giocatori: Zenga, Tacconi, Ferrara, Bergomi, De Agostini, Costacurta, Vierchowod, Baresi, Crippa, De Napoli, Lombardo, Marocchi, Eranio, Lenzi, Giannini, Melli, Casarighi, Schillaci.

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 11
● SCI NORDICO. Mondiali in Val di Fiemme (fino al 17).
● BCS. Mondiali ad Altenberg (fino al 17).

MARTEDI 12
● BASKET. Coppa Coppa

MERCOLEDI 13
● BASKET. Coppa Korac: Cibona-Clear e R. Madrid-Phoenix.
● PALLAVOLO. Coppe europee.
● CALCIO. Italia-Belgio (amichevole).

GIOVEDI 14
● Giunta esecutiva del Coni.
● RALLY di Svezia, mondiale piloti (fino al 18).
● BASKET. Coppa Campioni: Maccabi-Scaolini. A Ravenna sorteggio Europei.

SABATO 16
● Roma, assemblea straordinaria della Federpallavolo.
● RUGBY. 5 Nazioni: Galles-Irlanda e Inghilterra-Scotia.

DOMENICA 17
● CALCIO. Serie A, B, C.
● BASKET. Serie A1, A2.
● PALLAVOLO. Serie A.
● RUGBY. Serie A1, A2.

Il Ct del basket Gamba

SERIE A
CALCIO

Maradona e Careca a braccetto. I due stranieri del Napoli sono stati i protagonisti della netta vittoria con il Parma che ha tolto la formazione bianconerista dalla zona della bassa classifica. Sotto, un'incursione di Alemão nell'area avversaria. A destra, Maradona trasforma il rigore che ha sbloccato il risultato a favore della squadra partenopea.

La classe di Maradona e un Careca mai così determinati si impongono. Accantonate le polemiche, la squadra partenopea ritrova gioco e schemi. Il miracolo di Scala sembra perdere colpi, ma Taffarel era febbricitante. Lo Bello dà tre penalty ai padroni di casa, ma il pubblico lo fischia.

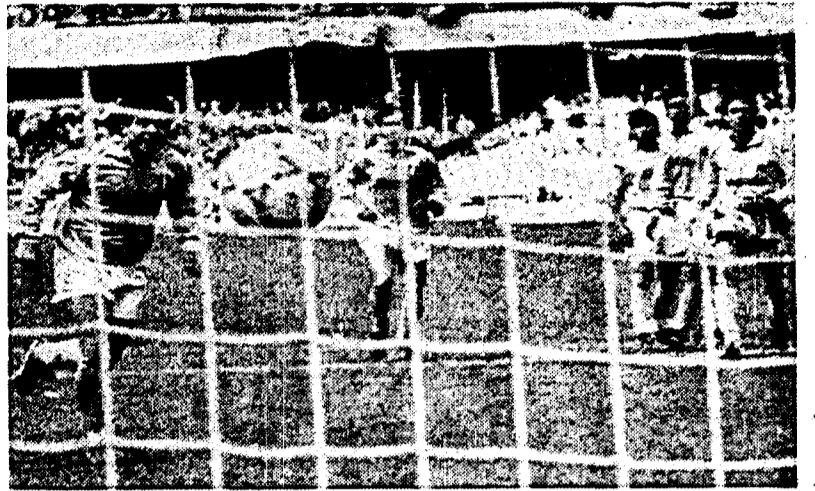
NAPOLI-PARMA

1 GALLI	6.5
2 FERRARA	6.5
3 FRANZINI	6.5
RIZZARDI 80'	sv
4 CRIPPA	6
5 ALEMAO	6
6 CORRADINI	6
7 VENTURIN	7
8 DE NAPOLI	6
9 CARECA	7
10 MARADONA	7
11 ZOLA	6.5
12 TAGLIATELA	6
13 MAURO	6
15 INCOCCIATI	6
16 SILENZI	6

4-2

MARCATORI: 24' Maradona (rig.), 38' De Napoli, 53' Minotti, 70' Maradona (rig.), 78' Careca (rig.), 82' Osio
ARBITRO: Lo Bello 6
NOTE: Angoli 5-2 per il Napoli. Pomeriggio di sole, terreno in discrete condizioni. Ammoniti: Apolloni, Zoratto, Francini, De Napoli. Spettatori: 50.418 di cui 8.742 paganti per un incasso complessivo di lire 1.196.440.000.

1 TAFFAREL	4.5
2 DONATI	5
3 GAMBARO	5
4 MINOTTI	5
5 APOLLONI	5.5
6 GRUN	5
7 MELLI	5
8 ZORATTO	5
9 OSIO	7
10 CUOGHI	6
11 BROLIN	5.5
12 FERRARI	5
13 MONZA	5
14 SORCE	5
15 DE MARCO	5
16 CATANESE	5



È passata 'a nuttata

Una tattica inedita col giovane centrocampista sardo

Diego promuove Zola loda Bigon e gli esclusi

LORETTA SILVI

NAPOLI. Pare proprio che in squadra l'abbia voluto lui, Diego Maradona. Comunque sia andata, Gianfranco Zola si è decisamente trovato a suo agio nella parte non più di sostituto ma, ancora una volta, di neutrale protagonista.

«Giocare con campioni del livello di Maradona e Careca è divertente», racconta il talentoso centrocampista sardo - ma non mi sento certo titolare, questa formazione deve essere ancora roduta». Applausi e alto gradimento per il nuovo trio avanzato. Careca, Maradona e Zola sono piaciuti anche al pubblico, la contestazione sembra insomma lontana.

Addirittura Maradona ha ripreso a parlare rompendo le «exclusive» con il *Roma* e *TeleMontecarlo*: «Siamo tornati ai livelli di una volta - ha dichiarato Diego - finalmente riusciamo ad esprimere il nostro gioco. Merito sicuro-

mente di questa nuova formula adottata da Bigon... ma un pensiero deve andare anche agli esclusi, come Incocciati, che ha segnato tanti gol decisivi...».

Maradona ha offerto a Careca di tirare il terzo calcio di rigore: «Ne aveva già messi a segno due - spiega l'attaccante paulista - così, siccome la "giocata" era stata mia, mi ha detto di battere. Ed io ho segnato».

Poi Careca è andato ad abbracciare Giovanni Galli, dimostrando che la polemica tra i due è acqua passata: «Ci siamo davvero divertiti - racconta poi il brasiliano, finalmente disteso - è bello giocare così uniti e senza tensioni».

Un Napoli diverso, quasi da rivoluzione tattica. De Napoli infatti conferma e dichiara: «È vero, anche io ho giocato in posizione più centrale rispetto al solito, ma la cosa davvero importante, da

rimarcare, è la ritrovata serenità».

Bigon è realista, non parla ancora di zona Uefa come fa qualche suo giocatore: «L'obiettivo primario era quello di dare una svolta all'ambiente e questo mi pare si sia verificato. Adesso continueremo a lavorare in questa direzione per raggiungere innanzitutto la serenità in classifica. Comunque ne approfitterò a lanciare un proclama: a fine campionato vedrete che avremo più punti del Parma...».

Nevio Scala, tecnico dei bravi emiliani, poco lontano intanto dichiara: «A livello di gioco e di possesso di palla abbiamo giocato meglio del Napoli. Parlerò con i miei giocatori perché abbiamo commesso ben quattro ingenuità».

Nel Napoli si è infornato Francini, che aveva ben controllato Melli per quasi tutta la gara, domani farà una ecografia alla coscia destra. Si sospetta uno stiramento.

Microfilm

4' Maradona a Careca che supera Apolloni, tiro debole, parato.
9' corner di Zola, Taffarel a vuoto, Maradona perde l'attimo per il gol.
14' Osio conclude alto da buona posizione.
19' ancora Maradona-Careca, tiro rasoterra dal limite, Taffarel blocca a terra.
20' tiro di contropiede di Osio, Galli sventa in tuffo.
23' punizione di Maradona dal vertice d'esterno, pallone sul palo.
24' triangolo Zola-Maradona-Crippa, Gambaro commette fallo in area, rigore: tira Diego e segna.
38' corner di Zola, altra uscita fuori tempo di Taffarel, De Napoli di testa infila all'incrocio il 2-0.
43' Alemão servito da Zola fallisce a porta vuota una facile rete.
53' Lo Bello fischia una punizione indiretta in area partenopea: Casio appoggia a Minotti che accorcia le distanze.
68' Brolin per Osio che in tuffo di testa mette fuori.
70' Careca per Alemão su cui Cuoghi e Grun commettono fallo, rigore: batte Maradona e segna il terzo gol.
78' Maradona in sfiorbiata serve Careca il cui tiro è intercettato da Donati con un braccio, ancora rigore: lo realizza Careca.
82' Brolin per Osio che di testa segna il definitivo 4 a 2.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

NAPOLI. Il Nuovo Napoli, quello uscito dalla centrifuga settimanale che prima ha espulso Maradona e accantonato Galli e poi ha riaccolto entrambi a braccia aperte, ha risposto nel modo migliore a chi ancora in lui riponeva un briciolo di fiducia. Pochi (nemmeno 9 mila i paganti), a dire il vero, e anche scettici con questa disordinata «pax» firmata a Soccaio all'ultimo momento dalle parti in causa, se è vero che un grande striscione era stato esibito sugli spalti: «È la maglia che noi amiamo». Un modo sincero

per prendere le distanze dai tanti misteri ancora irrisolti all'interno di squadra e società, e comunque una presenza significativa al San Paolo per una prova di estrema fiducia che sarebbe stata ripagata: il Napoli dai mille tormenti è ancora vivo, questo polter sul Parma di un miracolo che si assottiglia via via nei contorni è quantomeno da celebrare come una dimostrazione di grande orgoglio.

È bene dire subito per evitare equivoci che i tre rigori assegnati da Lo Bello sono sembrati tutti sacrosanti, anche se sul



fronte pammigliano si reclama un po' sul secondo penalty. Ma a parer nostro il Napoli non è stato omaggiato, meritando anzi nettamente questa vittoria, cui peraltro ha assai contribuito Diego Armando Maradona, il grande antipatico, pochissimo allenato ma decisivo sempre dall'alto di una ir-

ripetibile classe. Ieri, Diego ha potuto contare sulla speciale collaborazione di Careca, mai visto giocare con tanta determinazione da mesi e mesi: l'unico Maradona l'ha voluto premiare lasciandogli il terzo rigore, e rinunciando così alla tripletta. Ecco, sull'asse Maradona-Careca è nato un succes-

so inatteso nelle proporzioni ma indiscutibile: bravo era stato Bigon a «chiudere» il Parma, infoldendo le fasce con Venturini, Crippa e De Napoli che hanno annullato Gambaro e Grun e di conseguenza il consueto rifornimento di palloni per Alessandro Melli, forse distratto dalla fresca convocazione in Nazionale e comunque non in memorabile giornata. Il Parma è praticamente esistito fino alla prima rete partenopea, cioè nemmeno per 25 minuti, troppo confusa è sembrato il tentativo di reazione dopo il gol di Minotti per considerarlo in questo minutaggio. In quei 24 minuti, la squadra di Scala era sembrata meglio organizzata di un avversario che procedeva a strappi, illuminata da Maradona e Careca, cui Zola e Venturini davano un aiuto più consistente di Alemão e De Napoli, abbastanza sicura in Ferrara e Francini, cui toccavano in sorte il pallido Brolin e il Melli di cui si è detto. Con la sua manovra ad ampio respiro, con Osio elegante e geniale, il Parma ha dato in questa prima fase l'errata sensazione di poter contrastare fin troppo i desideri napoletani di riscatto: ben presto la creatura di Scala ha mostrato tutti i suoi attuali problemi di condizione, venuti a galla dopo l'ormai lontano successo sul Milan che aveva tutti illuso un po' troppo sulle reali possibilità della squadra. Buscatti cinque gol dalla Juve, gli emiliani domenica scorsa

avevano pareggiato contro una Lazio ridotta presto in dieci dando già la sensazione di essere entrati in una fase un po' critica dopo gli splendori dell'intero girone di andata.

La conferma, spietata, è arrivata puntuale e proprio con un Napoli che a sua volta non ha certo una smagliante condizione fisica da esibire, tant'è che negli ultimi tempi aveva sempre fatto tremare nelle ultime mezz'ora di partita. Al momento di spingere, soltanto Cuoghi aveva ancora qualcosa da offrire, gli altri, da Zoratto a Gambaro, erano tutti piantati su se stessi. Non bastasse, di fronte ai sudamericani del Napoli il portiere brasiliano Taffarel ha probabilmente offerto la peggior prestazione del suo discreto campionato: uscite a vuoto, una serie di tuffi in ritardo, qualcuno in tribuna ha pensato addirittura lo facesse apposta! Ma Taffarel, febbricitante, era stato fino all'ultimo in ballottaggio con Ferrari nella formazione di Scala: e questa dovrebbe essere la spiegazione di un simile disastro. I giocatori erano così avviliti, alla fine, che Scala per la prima volta non ha fatto effettuare l'allenamento del dopo-partita: meglio risparmiare energie, chissà. Per il resto, gloria al Napoli che ricomincia da qui il suo infelice torneo e ai suoi tifosi fedeli che hanno fischiato e dileggiato Lo Bello più di tutti: un record, pensando che gli aveva pur sempre fischiato tre rigori a favore.

Romagnoli rassegnati, compito facile per i bianconeri, ma l'attaccante resta ancora a digiuno

Totò non è beato neppure con gli ultimi

Schillacci

«Se segna Casiraghi sono felice»

TORINO. L'unica parata della partita, l'ha fatta sul mio tiro... Totò Schillacci somde ironico e sconsolato. Possibile che non gliene vada bene una? Anche ieri la palla non ha voluto saperne di entrare e adesso parte per Terni con una ragione supplementare di magone da smaltire in nazionale. Ma non fa drammi. Ha imparato anche questo. «L'importante è che la Juve vinca e che siamo insieme alle altre nel mese-verità per noi. Dopo Genova, Roma e Milano sapremo quale sarà il nostro destino. Mi riservo i gol importanti magari per quelle occasioni. Può darsi che tornerò a segnare quando meno me l'aspetto, magari su una palla innocua che mi rimbalza su un piede. Il calcio è così. Ma finché segna Casiraghi, sono contento anch'io e vuole dire che la mia parte l'ho fatta». Malfredti scuote il capo e come un papà: «Povero Totò, è proprio sfortunato. Avete visto come ha lottato dall'inizio alla fine? La ricetta per superare il momento-no? Semplice, non parlare affatto del gol che non arriva».

Montezemolo

«Haessler formato mondiale»

TORINO. Tacconi batte De Agostini 200 a 100. Il singolare risultato si riferisce alle partite di campionato giocate nella Juve. Ieri, prima del match con il Cesena, l'avvocato è sceso negli spogliatoi e ha regalato una medaglia-ricordo ai due veterani bianconeri per le rispettive benemerite. Montezemolo, invece, i riconoscimenti li regala verbalmente. «Haessler grande, grandissimo, formato mondiale», commenta. E ripete tre volte il concetto. Per il tedesco, è come una medaglia, anche se di partite con la Juve ne ha collezionate ancora troppo poche per essere premiato come una vecchia gloria. «La Juve ci coccola», si sorride, si stringe le mani. Ma ci pensa l'Avvocato a riportare tutti al sano realismo. «Sarà molto difficile arrivare a vincere questo scudetto», è stata la sua sentenza durante l'intervallo della partita. Difficile per la Juve o per tutti? Ad Agnelli non si possono fare le domande due volte, bisogna interpretare. Dunque, fate voi. Tanto un concetto non chiude l'altro.



Schillacci non va in gol da due mesi. A destra, Casiraghi scocca il tiro del raddoppio.

TORINO. Arriva il Cesena e c'è gloria per tutti. Anche per la Signora, priva di Baggio, Marocchi e Cortini, che la conquista soprattutto nel secondo tempo, visto che nel primo aveva afferrato il gol del vantaggio quasi subito e il risultato era stato quello di ingerire un bel sonnifero. Nella ripresa, memori delle passate disavventure interne, i bianconeri hanno spinto sull'acceleratore e hanno messo al sicuro il risultato dopo aver concesso un paio di palle pericolose al modestissimo avversario. Ma lasciare punti a questo Cesena sarebbe stato proprio un delitto, perché i romagnoli hanno perso or-

mai tutto, morale, coesione in difesa e capacità di punire l'avversario, acquistando in cambio solo la merce meno gradita, la rassegnazione. Non è che la Juve chiedesse tante verità a questa partita: si accontentava di guadagnare magari un punticino su Milan o Sampdoria e di veder tornare al gol Schillacci. È stata accantonata solo in parte. Totò, apparso ancora smanioso di buttarsi su ogni palla ma spesso caotico, c'è andato vicinissimo, con tutti i compagni che hanno cercato a turno di aiutarlo appena possibile, ma prima una parata strepitosa di Ballotta a pochi minuti dal termine e poi un sospetto rigore ai suoi danni allo-

scadere gli hanno negato la segnatura. In compenso è tornato al gol Casiraghi, sebbene in giornata opaca, sfruttando come al solito il suo opportunismo di prim'ordine e anche la benevolenza dell'arbitro che ha chiuso un occhio sul fallo del centravanti mentre si stava liberando della guardia di Barcella. Oltre a un Haessler formato mondiale, come lo ha giustamente definito Montezemolo, la Signora ha messo in mostra ben poche novità. Non lo è la buona prova di Fortunato, in cabina di regia che è stato determinante anche nello sbloccare il risultato al 5', avven-

tandosi di testa su una palla aerea scodellata perfettamente dall'ottimo Julio Cesar. Un gol finalmente «normale», senza bisogno cioè di una manovra elaborata e fatta di giocate difficili, come accade troppo spesso ai bianconeri. Un gol che dovrebbe far meditare Malfredti sugli schemi offensivi della squadra. Anche ieri, Casiraghi ha ricevuto una sola palla decente per colpire di testa: gliel'ha recapitata Haessler, dalla fascia destra. Eppure, mancava Baggio e il gioco solito, quello fatto di scambi stretti e veloci, era ancora più difficile per l'assenza di uno dei principali

interpreti. Un altro gol che deve far meditare Malfredti è il terzo, seppure a risultato acquisito. De Agostini non ci ha pensato due volte a sparare una bordata all'incrocio su invito, manco a dirlo, di Haessler. Ma per tutta la partita non si sono viste conclusioni dalla media distanza, tranne un paio di tentativi dell'ottimo Alessio che, comunque, domenica prossima rientrerà nei ranghi. La Signora deve dunque riflettere sul modo di arrivare alle conclusioni adesso che si avvicina il momento della gran volata: o comincia a cercare i gol anche da lontano, soprattutto in partite contro avversari arroccati, oppure si complicherà la vita in un

campionato già molto difficile da interpretare, in cui basta un nulla a fare la differenza e a regalare il punticino decisivo. Il Cesena, volenteroso ma davvero modesto, è riuscito a procurarsi un paio di palle-gol che Tacconi ha ottimamente sventato, segno che anche la difesa bianconera, pur ampiamente sufficiente, non lascia ancora del tutto tranquilli. E quest'ultimo è un altro elemento che rende tuttora, nonostante i cinque mesi di calcio giocato, non perfettamente decifrabile questa Juve. Quali siano le sue reali potenzialità, non è facile ancora adesso dirlo. Forse potrà illuminarci la Sampdoria domenica prossima.



MARCO DE CARLI

JUVENTUS-CESENA

1 TACCONI	6.5
2 NAPOLI	6.5
3 LUPPI	6.5
4 FORTUNATO	6.5
5 JULIO CESAR	6.5
6 DE AGOSTINI	6.5
7 HAESSLER	7
8 GALIA	6
DI CANIO 82'	sv
9 CASIRAGHI	6
ZANINI 89'	sv
10 ALESSIO	6.5
11 SCHILLACI	6
12 BONAIUTI	6
13 DE MARCHI	6
14 BONETTI	6

3-0

MARCATORI: 5' Fortunato, 72' Casiraghi, 89' De Agostini
ARBITRO: Nicchi 5.5

NOTE: Angoli 9-4 per la Juve. Ammoniti: Fortunato, Haessler, Calcaterra, Ciocci, Piraccini. Spettatori paganti 4.368 per un incasso di L. 100.681.500; abbonati 25.973 per una quota partita di L. 763.875.000.

1 BALLOTTA	5.5
2 CALCATERRA	5.5
3 NOBILE	6
4 PIRACCINI	5.5
5 BARCELLA	5
6 JOZIC	6
7 TURCHETTA	5
8 ESPOSITO	6
9 CIOCCI	5.5
10 SILAS	5
11 LEONI	6
ZAGATI 73'	sv
12 FANTANA	5
13 DEL BIANCO	5
14 GELAIN	5
15 CUTTONE	5

SERIE A A Firenze si rivede la vecchia aggressiva squadra di Sacchi Asfissiante con gli avversari, ma con una cronica incapacità a concretizzare il gran gioco. Gullit rivive i giorni migliori ma alla fine solo illusioni e si contano le occasioni mancate

Poveri diavoli in cerca di un gol

FIorentINA-MILAN

1 MAREGGINI	7
2 PIOLI	6.5
3 DELL'OGGIO	5.5
4 DUNGA	5.5
5 FACCENDA	6
6 MALUSCI	6
7 LACATUS	4.5
8 SALVADORI	6
9 BORGONOVO	sv
10 IACHINI 18'	6.5
10 ORLANDO	6
11 BUSO	6
12 NAPPI 80'	sv
12 LANDUCCI	sv
14 VOLPECINA	sv
15 DI CHIARA	sv

0-0

ARBITRO: Baldas 6.5
NOTE: Angoli 4-2 per il Milan. Giornata molto calda. Ammoniti: Ancelotti, Iachini, Lacatus. Giornata di pioggia. Il campo ha tenuto discretamente. Spettatori paganti 19.774 per un totale di L. 683.968.000; abbonati 15.061 per una quota di L. 490.000.000.

1 PAZZAGLI	sv
2 TASSOTTI	6
3 MALDINI	6.5
4 ANCELOTTI	6.5
5 COSTACURTA	7
6 BARESI	7
7 DONADONI	6
8 RIJKAARD	7
9 VAN BASTEN	5.5
10 GULLIT	7.5
11 MASSARO	6.5
SIMONE 78'	sv
12 ROSSI	sv
13 CAROBBI	sv
14 GALLI	sv
15 GAUDENZI	sv

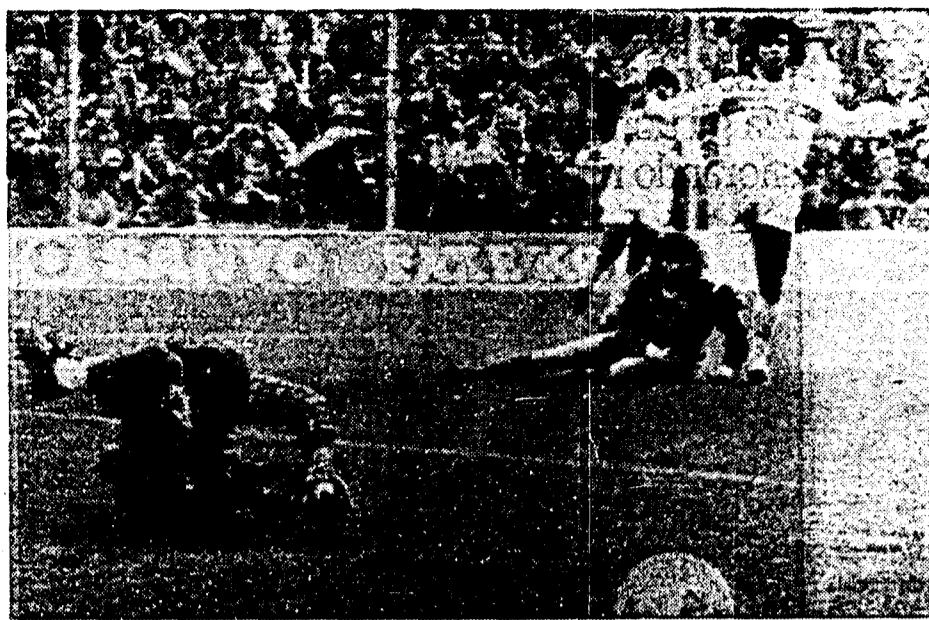
Microfilm

1' Il Milan subito vicino al gol. Van Basten smarca Gullit che con un diagonale sfiora il palo sinistro.
7' Nuovo pericolo per la Fiorentina: Gullit da una ventina di metri colpisce il palo sinistro.
15' Gran tiro di Rijkaard che passa un metro sopra la traversa.
17' Cross di Maldini, Massaro colpisce di testa e Mareggini smarcando riesce con l'aiuto del palo a salvarsi.
24' Dopo una punizione, Iachini tira: la palla esce di un metro sulla destra.
25' Dunga pasticcia e Van Basten potrebbe sfruttare l'opportunità ma si lascia sfuggire l'attimo propizio.
32' Il Milan ancora pericoloso. Cross di Tassotti dalla destra e Rijkaard, di testa, colpisce il palo sinistro.
37' Lacatus salta la difesa rossoneria che rimane immobile considerandolo in fuorigioco. Lacatus conclude ma il suo tiro viene respinto.
86' Cross di Orlando e Nappi di testa impegna Pazzagli in una facile parata.
88' Gullit si libera e tira: Mareggini con una gran parata devia in angolo.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

Firenze. Toh, chi si rivede: il vecchio Milan. E anche il vecchio Gullit. Dopo mesi di letargo, anche se l'inverno picchia ancora, improvvisamente il vecchio Milan viene fuori dalla sua tana. Si guarda attorno, aggredisce come una belva affamata la Fiorentina, ma alla fine, dopo la caccia, rientra alla base con il carneiere quasi vuoto. Uno zero a zero in trasferta, infatti, riempie lo stomaco a metà. Il Milan invece poteva bancheettare come al bei tempi, con tanto di dessert e caffè, riappesando il piacere di una vittoria fuori casa che ormai non gusta da tre mesi (11 novembre, contro l'Atalanta).

Non è il caso, comunque, di prendersela troppo. Quello che conta, almeno per gli aficionados milanesi, è che la lunga notte rossoneria sia ormai alla fine. E a vedere come sono andate le cose in campo pare proprio di sì. Gullit è tornato ai suoi livelli migliori. Ieri, anzi, ha giocato una delle sue migliori partite in maglia rossoneria. Resta un problema, che alla lunga potrebbe diventare, anzi ridiventare, un problema: il Milan non segna.



Ruud Gullit scatenato sul campo di Firenze: a fianco, colpisce il palo della porta difesa da Mareggini; in basso, l'olandese in acrobazia termina il pericolo nella difesa viola



Lazaroni «Respiro per il punto guadagnato»

Firenze. «È stato un punto guadagnato e non perso», ha sostenuto l'allenatore della Fiorentina, Lazaroni. «Contro un Milan al gran completo e privi di un giocatore di spinta come Fuser non avremmo potuto fare di più. Ci siamo dovuti difendere ad oltranza. Un elogio lo voglio spendere per Pioli, che tornava a giocare dopo molti mesi, per Faccenda e per il portiere Mareggini autore di alcuni interventi decisivi». Si può parlare di Milan stralocistico? «Certo. Nei primi venti minuti il Milan è risultato di una spanna superiore. I rossoneri praticano un gioco lineare, intelligente fatto di continui spostamenti a tutto campo. Solo nella ripresa non hanno inteso rischiare. Chi aveva il compito di marcare quel fuoriclasse di Gullit? Chi si trovava nella sua zona d'azione: Dunga o Orlando, Iachini o Salvadori. Per nostra fortuna un gran tiro dell'olandese si è stampato sul palo».

Quando Borgonovo ha lasciato il campo per infortunio perché non lo ha sostituito con una punta? «Ho scelto Iachini perché mi ero reso conto che per non essere sopraffatti avevamo bisogno di un altro inconfondibile, di un giocatore tenace, di un lottatore». Dalle gradinate, a più riprese, è stata chiesta la sostituzione di Lacatus con Di Chiara. «Al momento avevo chiesto di sacrificarsi, di coprire la fascia destra del campo. Ho sostituito Buso (che era stanco) con Nappi per tenere in apprensione la difesa rossoneria. A quel punto l'importante era di prendere il risultato e muovere la classifica».

Sacchi «Tutto ok ma dovevamo vincere»

Firenze. Un grande Milan quello visto ieri al Comunale fiorentino. Nonostante che la Fiorentina sia uscita ad imporre un pari che obiettivamente un po' stretto ai rossoneri, Sacchi è molto soddisfatto della prestazione della sua squadra. Sorridente e disteso il mago di Fusignano analizza l'incontro: «Mi sembra di essere tornato ai tempi in cui il Milan giocava in trasferta come se fosse a Milano. Sono molto soddisfatto della prestazione della mia squadra, anche se, ad essere sinceri, potevamo vincere, specialmente nel primo tempo. Quando si prendono per tre volte i legni... Comunque preferisco giocare bene e prendere un punto che giocare male e vincere. Questa nostra impostazione darà i suoi frutti e oggi mi sento di poter dire che continuando su questi ritmi alla fine ce la faremo». Il fatto che Sampdoria, Juve e Inter abbiano vinto non sembra impensabile più di tanto Sacchi: «Abbiamo ottenuto un punto contro una squadra in ripresa. Un punto d'oro per loro». Un Milan che nel primo tempo è stato praticamente padrone assoluto del campo imprimendo un gran ritmo alla gara con i viola che cercavano di contenere le loro folate. «È stato determinante - continua Sacchi - il movimento che i miei uomini hanno fatto senza palla. Dopo il primo tempo giocato a quei ritmi ho detto ai ragazzi di stare molto attenti perché partite del genere si possono anche perdere. Nella ripresa infatti abbiamo ripreso un po' lo scotto del primo tempo. Comunque ripeto che non esiste amarezza per il risultato finale».

Pioli, 10 mesi di assenza, torna e annulla Van Basten «Mi tremavano le gambe e ho ritrovato il sorriso»

LOUIS GIULLINI

Firenze. Se Marco Van Basten non è riuscito ad offrire una prestazione maiuscola il merito è di Pioli che con molta sportività ed abilità lo ha controllato, gli ha permesso una sola volta di tirare verso la porta della Fiorentina». Questo il giudizio del cti della Nazionale olandese Rinus Michels che ha seguito l'atteso incontro del Comunale per verificare le condizioni dei suoi giocatori Gullit, Rijkaard e Van Basten. Ed elogia il miglior Stefano Pioli con lo poteva ricevere visto che tornava in campo dopo dieci lunghi mesi di inattività per un grave infortunio (lacerazione del legamento crociato della gamba destra). Era dal 17 aprile dello scorso anno,

dalla partita di Coppa Uefa giocata contro i tedeschi del Werder Brema a Perugia, che il difensore non giocava. Nonostante ciò Stefano Pioli è stato capace di offrire una prestazione maiuscola, tale da risultare fra i migliori in campo. «Dieci mesi di sofferenze e di sacrifici - come ha tenuto a sottolineare - nel corso dei quali ho ricevuto il maggior aiuto da mia moglie Barbara, da mia figlia Carlotta (alle quali ha dedicato il pareggio, ndr) dal preparatore atletico della Fiorentina, Florini e dal medico sociale Latella». Cosa ha provato quando si è presentato in campo? «Avevo le gambe che mi tremavano. La posta era importante sia per noi sia per i milanesi. Dopo una deci-

na di minuti mi sono reso conto che avrei potuto azzardare. Van Basten non lo avevo mai marcato. È un grosso giocatore. Ritengo che sia il più forte centravanti in circolazione. Nel finale urlavo ai suoi compagni di mandare nella nostra area palloni alti per sfruttare il suo notevole stacco. Per mia fortuna non è stato molto servito. Nonostante vanti una notevole esperienza Stefano Pioli è apparso molto emozionato. «Ringrazio i tifosi della curva Fiesole per l'accoglienza. È destino che sulla mia strada, dopo un infortunio, mi capiti sempre il Milan. Quando giocavo nel Verona e tornai in campo dopo sei mesi per un infortunio incontrai il Milan. Quella volta marcai Gullit e la partita finì a reti inviolate».

All'andata lo scandalo doping. Ieri un'attesa vittoria in trasferta con un gran tiro del difensore Non è fuorilegge la «pillola» di Nela

BARI-ROMA

1 BIATO	6.5
2 LOSETO	6
3 BRAMBATI	5.5
4 TERRACENERE	6
5 CUCCHI	5.5
MACCOPPI 89'	sv
6 LUPO	6
LAURERI 46'	sv
7 COLOMBO	5
8 GERSON	6.5
9 RADUCIOIU	6
10 DI GENNARO	6.5
11 JOAO PAULO	6
12 ALBERGA	sv
13 DI GARA	sv
15 SODA	sv

0-1

MARCATORE: '84 Nela
ARBITRO: Boggi 6
NOTE: Angoli 6-5 per il Bari. Ammoniti Pellegrini, Raducioiu, Brambati. Spettatori 32.000 di cui 13.184 abbonati e 10.966 paganti. Incasso totale lire 329.528.000.

1 CERVONE	6
2 PELLEGRINI	6.5
3 CARBONI	6
4 BERTHOLD	6
5 ALDAIR	6
6 NELA	7.5
7 DESIDERI	6.5
8 DI MAURO	6
9 VOELLER	6.5
10 GIANNINI	4.5
GEROLINI 90'	sv
11 SALSANO	6
12 ZINETTI	sv
13 TEMPESTILLI	sv
14 COMI	sv
16 RIZZITELLI	sv



Giuseppe Giannini si dispera dopo aver sbagliato una facile occasione; a sinistra, la rete della Roma realizzata da Nela

Bari. La partita degli incantesimi spezzati: la Roma che torna a vincere in trasferta dopo dieci mesi, quel Roma-Bari del 23 settembre scorso e il fantasma Lipopilli da rinnovare. Nela che ritrova gli slanci dei bei tempi, si eleva a migliore in campo e a sei minuti dalla fine, con una rete gioiello, firma il successo della squadra giallorossa. Il risultato ci sta tutto: gli uomini di Bianchi hanno concesso ai pugliesi solo i minuti iniziali delle due frazioni di gioco e un paio di occasioni da rete. I giallorossi, in crescita da un paio di partite, hanno perso invece l'autobus del gol in diverse circostanze e solo all'ultima, fermata prima del capolinea sono riusciti a battere Biato.

È piaciuta, della squadra di Bianchi, la capacità di non perdere la testa quando il Bari, con slanci accesi dalla frenesia, ha cercato di affondare i colpi. La Roma, in quei momenti, si è rinfocata all'angolo, ha schivato i colpi e ha giocato di rimessa, tirando ganci pesanti l'ultimo dei quali, con Nela, ha mandato definitivamente al tappeto la banda di Salvemini. Che, in ogni caso, può giustificare la prestazione sbiadita offerta dalla sua squadra con due assenze importanti come quelle di Carrera e Maiclaro. Fra le due, ha pesato sicuramente di più quella di Carrera: la difesa, con Cucchi libero improvvisato, si è fatta spesso squarciare da

gli uno-due Voeller e Salsano e dalle proiezioni a destra di Berthold e a sinistra di Carboni. Salvemini, fra sostituzioni e cambi di marcatore ha cercato di limitare i danni, ma proprio il gol di Nela, che dopo sessanta metri di corsa e uno scambio in velocità con Voeller si è presentato solo davanti a Biato e l'ha infilato, dimostra la fragilità esibita ieri dalla retroguardia barese.

L'inizio della partita è da brividi, per i giallorossi. Neppure trenta secondi, infatti, e il Bari sfiora il gol: Joao Paulo al tracollo il pallone in area, cross, Pellegrini non ci arriva e Raducioiu, troppo in anticipo, non riesce a mettere dentro. L'attaccante rumeno corre ai ritmi di un film muto degli anni Venti: da solo, manda in tilt la difesa romanista. Pellegrini, il suo marcatore, annaspa, ma è un'impressione: il tempo di capire i movimenti del rumeno e il numero due romanista si avvia a diventare uno dei protagonisti del match. La partita scorre intanto in maniera ordinata: marcature scrupolose, passaggi mai rischiosi. Le uniche situazioni imprevedibili le creano le punizioni: come all'11', quando Desideri, con una schiacciata, sfiora il palo di Biato.

Il calcio-podistico dura però quindici minuti. La frenesia del Bari, infatti, si placa e cresce la Roma che al 31' si divora una rete: errore di Cucchi, Di Mauro entra in area, tira, Biato respinge e Giannini, da cinque metri e con la porta spalancata, colpisce la traversa. Due minuti e Aldair galoppa dalla sua area a quella barese saltando in slalom tre uomini: il brasiliano viene fermato da Cucchi.

Ripresa. Dopo tre minuti, Giannini sfiora di testa la traversa. Il galà delle occasioni sprecate dalla Roma continua: al 52' è il turno di Di Mauro, che dal limite prende la mira e centra la curva. Al 58' Joao Paulo danza il samba, salta quattro uomini e commette però l'ingenuità di servire Raducioiu in fuorigioco. Sessanta secondi, e il brasiliano di nuovo protagonista: salta Aldair, fa una proietta per dribblare Cervone, ma Carboni, in recupero, gli soffia il pallone. La partita comincia ad atterrare, ma all'84, prima di scendere in pista, arriva il gol-vittoria dei giallorossi: Nela esce dall'area a testa alta, serve Voeller, il tedesco salta due uomini, vede un varco, appoggia nuovamente a Nela, due passi e sinistro rasoterra che finisce in rete. L'ultima traccia della partita è però della Roma, con Berthold, che da dieci metri, liberissimo, si fa respingere il destro in corsa da Biato.

Salvemini «Tre partite, tre sconfitte Che disastro»

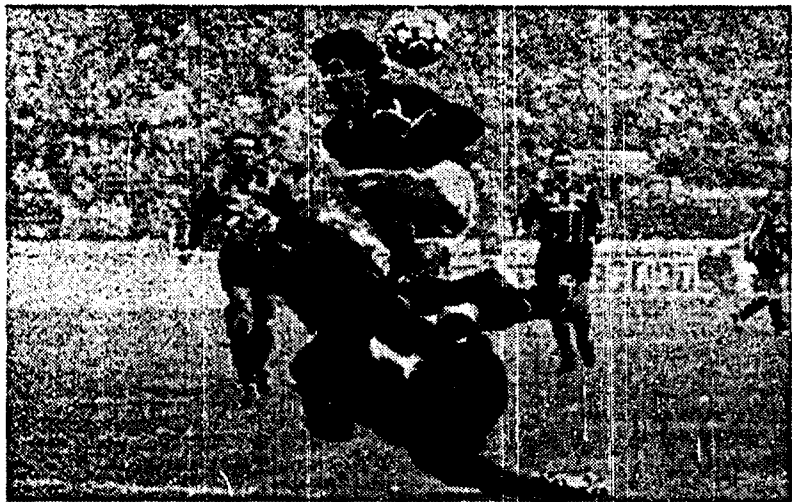
Bari. Terza sconfitta in otto giorni, per il Bari. Dopo due vittorie consecutive, contro Cagliari e Atalanta, entrambe vinte per 4-1 ecco in campionato due sconfitte di seguito ad opera di Torino e Roma, che scuotono duramente i biancorossi dopo i prematuri sogni di Uefa. San Nicola si ricorda di essere il patrono dei forestieri e, dopo il Milan, mercoledì scorso in Coppa Italia, anche la Roma approfitta di questo nuovo corso del «San Nicola». Per Salvemini è un febbraio da dimenticare: «Abbiamo fatto l'en-plein: tre partite tre sconfitte - dice -. È un momento particolare, molto difficile. Contro la Roma ci siamo aggravati da soli la classifica, a causa di qualche giocatore che non è stato all'altezza della situazione. C'è stato troppo nervosismo nella squadra. Nel primo tempo avevamo regalato alla Roma molte palle gol ingenuamente, nel secondo tempo, invece, abbiamo creduto di avere la partita in pugno, ma abbiamo subito un contropiede con il quale è terminata la sagra dell'errore. Parso molto nervoso».

Giannini «Mercoledì vorrei tanto giocare»

Bari. Si tornano a gustare sapori antichi, quasi dimenticati: era da una lontana domenica dello scorso aprile che la Roma non tornava da una trasferta a bottino pieno. Tra i più soddisfatti il mister Ottavio Bianchi: «Già da molto tempo ci esprimevamo a buoni livelli, finalmente è arrivato un risultato pieno. Abbiamo giocato a gran ritmo e non abbiamo accusato minimamente la fatica per la partita di giovedì sera contro la Juventus. Sono molto contento, soprattutto per i miei ragazzi. Mercoledì una vittoria esterna dopo averla inaugurata invano a lungo. In altre occasioni peccavamo in difesa. Qui, invece, non mi posso proprio lamentare, al massimo dovrei rimproverare qualche attaccante per alcuni errori eccessivi in attacco. Per Giannini è in dubbio la presenza nella partita della nazionale di mercoledì. Sì, in effetti a pochi minuti dalla fine ho accusato una fitta alla coscia sinistra - dice lo stesso Giannini -. Ho preferito uscire immediatamente. Con i medici della nazionale valuteremo meglio le mie condizioni fisiche».

SERIE A
CALCIO

Dopo una settimana di polemiche, contrasti e timori, i nerazzurri riescono a battere i granata con un gol di Klinsmann in apertura. Ma gli uomini di Mondonico hanno dominato il secondo tempo sfiorando ripetutamente il pari. Il risultato in bilico sino alla fine



Zenga esce alla disperata su Romano e la palla dopo il contrasto rotolerà sul palo; sotto il gol risolutivo di Klinsmann e, a destra, l'ex di turno Serena ancora una domenica a secco

INTER-TORINO

1 ZENGA	7
2 BERGOMI	6
3 BREHME	5.5
4 STRINGARA	6
5 PAGANIN	6.5
6 BATTISTINI	6.5
7 BIANCHI	6
8 BERTI	5
9 KLINSMANN	6.5
10 MATTHAEUS	6.5
11 SERENA	5.5
12 PIZZI	4
13 BARESI	8.7 sv
14 MALGIOGLIO	
15 MARINO	
16 IORIO	

1-0

MARCATORE: '7 Klinsmann

ARBITRO: Pezzella 6

NOTE: Angoli 6-7 per l'Inter. Cielo coperto, giornata gelida, terreno in buone condizioni. Ammoniti Bruno, Serena. Spettatori 45.598. In tribuna il tecnico della rappresentativa spagnola Suarez.

1 MARCHEGIANI	6.5
2 BRUNO	5
3 ANNONI	6
4 BAGGIO 85'	sv
5 POLICANO	7
6 BENEDETTI	6
7 MUSSI 62'	5.5
8 CRAVERO	6
9 CARILLO	5.5
10 ROMANO	6.5
11 SKORO	5.5
12 M. VAZQUEZ	5
13 LENTINI	5.5
14 TANCREDI	
15 SORDO	
16 BRESCIANI	



Con il cuore in gola

Il prato del Meazza ora è sempre più verde

MILANO. «Meglio il campo, del centrocampo». Con questa spiritosa battuta, come è nel suo stile, l'avvocato Giuseppe Prisco, noto dirigente nerazzurro, ha sintetizzato la prova della sua Inter, che si è finalmente misurata su un prato tornato ad essere «mondiale». E in effetti, per una volta, il Meazza è tornato ad essere la Scala del calcio. Al bell'impianto milanese mancava solo un tappeto erboso all'altezza della situazione. E dopo un intero girone d'andata fatto di stolti e commenti piuttosto salaci lanciati all'indirizzo dell'affidabilità e dell'efficienza milanese, ieri il colpo d'occhio era finalmente completo. Le ultime zolle sono state poste venerdì e dall'altro ieri i teloni hanno protetto dal gelo e dalla neve un campo che si è presentato ieri agli occhi degli sportivi con l'abito nuovo. Il campo degli scandali, sembra, quindi essere tornato al suo antico splendore. Un intervento a singhiozzo, cominciato durante la pausa natalizia e che ha dovuto rispettare gli impegni infrasettimanali: prima le aree di rigore, poi le fasce laterali, e infine, venerdì appunto, ancora quella centrale, che il freddo aveva «bruciato». Siamo soddisfatti, perché sembra che questa rizzolatura tenga bene - ha detto l'assessore allo sport Augusto Castagna, che ha ereditato la «grana» del Meazza - La neve caduta in questi giorni non ha ostacolato più di tanto la rizzolatura: per evitare appunto spiacevoli sovrapposizioni il terreno è stato subito coperto dai teloni. Prima dell'incontro sono stati eseguiti i soliti interventi di manutenzione (nullatura e segatura delle linee). E' stata una operazione che è venuta a costare al Comune quasi 400 milioni e che richiederà al termine del campionato il rifacimento del fondo. Come avete visto però - ha concluso Castagna - Milano, dopo tante polemiche è riuscita, prima di altre città mondiali, a sistemare alla meglio le cose. I tecnici sono comunque soddisfatti del lavoro compiuto: le nuove zolle, arrivate da Roma, sembrano infatti tenere in modo soddisfacente e il nuovo prato dovrebbe resistere fino al termine del campionato, anche perché l'attività vegetativa riprenderà tra poco più di un mese con l'arrivo della primavera. Soddisfatto per le condizioni del manto erboso anche il ministro Carlo Tognoli: «E' stato fatto proprio un buon lavoro e francamente non avevo dubbi su un'amministrazione milanese e sulla persona dell'assessore Castagna». □P.A.S.

Microfilm

7' dal limite dell'area granata Stringara riesce a deviare al centro una palla a «campanile» calciata da Matthaeus. La sfera finisce prima a Serena che passa in dietro a Klinsmann che è il più testardo di tutti ad intervenire e di sinistra batte Marchegiani.
16' punizione di Policano che impegna Zenga in un difficile intervento.
41' azione del Torino, con Polcano al tiro, ma la sua conclusione finisce sul palo.
46' ancora Policano in evidenza, il quale costringe Zenga ad un difficile intervento di piede.
61' tiro di Lentini, palla che sfiora la base del palo con Zenga però ben appostato.
66' buona occasione anche per Pizzi, ma da posizione favorevolissima riesce a sbagliare.
70' si rivede ancora Policano, che su punizione impegna Zenga in una deviazione in angolo.
67' mischia in area Interista e su tiro di Romano, la palla va a carabollare due volte sul palo.
88' Klinsmann fa tutto da solo, entra in area, ma il suo tiro finisce alto.

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Due novità dal Meazza: dopo due pareggi consecutivi, e le polemiche che hanno animato la scorsa settimana, l'Inter è tornata al successo, mentre il discorso prato degli scandali, è ritornato ad essere bello verde, alla faccia di madre natura, che di questi tempi, riposa. Campo bello, Inter brava. Eh, sì, la squadra ammirata ieri è stata tutt'altro che bella e fraccante, non ce ne vogliamo gli afficionados Interisti, la formazione di Trapattoni, ha avuto dalla parte sua la buona sorte per superare un Torino fortissi-

mo a centro campo, ma passione e stordimento in zona tiro. Il Torino, che accusa il colpo dopo soli otto minuti, gioca una partita d'attacco, senza Brecciani, infortunato e con Martin Vasquez in non perfette condizioni fisiche, e per come si è mossi sul campo, avrebbe certamente meritato di più. L'Inter va giudicata senza infamia e senza lode: non ha brillato, come gli succede spesso negli ultimi tempi, ma ha centrato l'obiettivo che si era prefissa. Il gol del vantaggio arriva dopo otto minuti, grazie al



tempismo di Jurgen Klinsmann il più testardo di tutti, che non si lascia sfuggire l'occasione dell'1 a 0. Nell'inter, oltre al forfait di Ferro sostituito, si è aggiunto quello dell'ultima ora di Pizzi, preferito a Stringara e francamente scelta non poteva risultare migliore. Trapattoni ad ogni modo mescola con maestria un tantino le carte, presentando a sorpresa Brehme mediano e Bergomi, marcatore sul giovane Lentini. E allora? Allora sotto a chi tocca. Come in un saloon di Kansas City, cominciano a volare schiaffoni e sedie. D'obbli-

go la domanda: chi ha cominciato? L'inter, che non perde tempo e nel primo quarto d'ora, segna un gol e rischia di raddoppiare con Bergomi. Poi gli altri, iniziano a farsi sentire. Bruno comincia a picchiare con i suoi tacchetti sugli stinchi di Klinsmann che nonostante il trattamento tutto particolare appare incontentabile. Sull'altro versante Polcano, che ogni volta si vede arrivare un pallone, tira fuori le zanne, per scardinare la retroguardia nerazzurra, molto attenta con un Battistini nel ruolo del libero, sempre più convincente.

Mentre volano i cefioni, la partita continua. Una partita di facile lettura: il Torino avanti alla ricerca del pareggio e l'Inter indietro con il solo Klinsmann in grado di impensierire Marchegiani. Il Toro è tutto cuore, e avanza però in modo confuso. Il campo sembra un flipper: il pallone rimbalza a velocità vertiginosa sul terreno finalmente senza zolle. Nell'inter, un Matthaeus febbricitante, riesce sempre a portar ordine ad un centrocampo che fatica a tenere testa a quello granata. Buona la prova di Bianchi, mentre Berti continua ad offri-

re prove opache, e sembra sempre più lontano dalla forma migliore. Nella ripresa Serena viene sostituito da Pizzi, ma ancora una volta l'ex eroe di Parma, non riesce a sintonizzarsi sulla partita e Trapattoni lo sostituisce a cinque minuti dal termine. Il Torino, privo del suo fantasista Martin Vasquez, alle prese con un mal di schiena, si appoggia a Romano, Annoni e Polcano, quest'ultimo senza dubbio il migliore tra i granata. Polcano e Romano, trovano la palla del pareggio, ma Walter Zenga, si fa trovare pronto, sul tiro di Polcano e il palo lo aiuta sul successivo tiro di Romano. Nel finale è Klinsmann a fare gli straordinari e per poco, solo soletto, non riesce a trovare il colpo del ko. Qualche problema l'inter lo accusa ancora in attacco. Ieri Serena, a diugiuno da due mesi, lo si è visto pochissimo e pare sempre di più la pallida fotocopia dell'arrembante goleador dell'inter dello scudetto. Se Trapattoni risolve i suoi problemi, che sono dati da Berti e Pizzi, sempre più apatici e sconclusionati, può dormire sonni tranquilli. Il Torino ha molte attitudini: senza Brecciani e con un Martin Vasquez a metà servizio non poteva fare certamente di più. Tutti contenti, comunque: i granata perché hanno dimostrato di esserci, i nerazzurri perché nonostante offrano prestazioni opache, restano primi in classifica, e attendono fiduciosi tempi migliori.

Trapattoni
«Il Toro meritava il pareggio»

MILANO. Il pareggio in fin dei conti era il risultato più logico e Giovanni Trapattoni non ha problemi ad ammetterlo. «Il Torino ha giocato un ottimo incontro - ha detto il tecnico - e probabilmente il pareggio lo avrebbero anche meritato. Ad ogni modo ho rivisto l'inter che piace a me: grintosa, determinata, desiderosa di portare in porto il risultato a tutti i costi. Se avessimo giocato in questo modo contro il Cagliari non avremmo lasciato un punto prezioso». Un'inter che vince, ma che continua a non convincere, «lo sono soddisfatto del rendimento dei miei giocatori - ha aggiunto -. Quest'anno abbiamo una squadra che vuol vincere scudetto e coppa Uefa e in certe occasioni deve avere anche un pizzico di fortuna». Bergomi, chiamato a fare da angelo custode a Lentini, non nasconde la sua soddisfazione: «Abbiamo giocato con Matthaeus febbricitante e una squadra molto condizionata dalle polemiche settimanali. Abbiamo vinto, con un pizzico di fortuna, ma per conquistare lo scudetto la fortuna serve». □P.A.S.

Mondonico
«Abbiamo fatto beneficenza»

MILANO. «Abbiamo fatto della beneficenza, ma ai miei giocatori non ho proprio da rimproverare nulla». Emiliano Mondonico si presenta in sala stampa sereno e soddisfatto. «Siamo stati costretti a giocare senza Brecciani, vittima di una contrattura muscolare e anche Martin Vasquez è stato condizionato da un fastidiosissimo mal di schiena, che gli impedirà di partire con la nazionale spagnola». Un Inter che l'ha sopresa? «No, mi è parsa la solita Inter, anche se non mi aspettavo di vedere Brehme mediano e Bergomi su Lentini». A proposito di Lentini, il giovane pupillo granata, da poco entrato nel mondo dei grandi, è apparsa visibilmente affranto per la sconfitta. «Oggi la mia prestazione è stata condizionata da Bergomi, che mi ha curato veramente bene. Io francamente mi aspettavo sulla mia strada Brehme, invece mi sono trovato lui. Nonostante Bergomi, penso che il Torino abbia giocato una buonissima partita, a centro campo abbiamo dominato l'inter e quest'oggi ci è mancato soltanto un pizzico di fortuna». □P.A.S.

Risultato che va bene ai rossoblu di Ranieri e ai nerazzurri di Giorgi. Un gol per tempo: alla rete di Caniggia ha risposto Matteoli

La soddisfazione di una X

CAGLIARI-ATALANTA

1 IELPO	5.5
2 CORNACCHIA	6
3 NARDINI	6
4 CORELLAS 46'	6
5 COPPOLA	6
6 VALENTINI	5.5
7 FIRACIANO	5.5
8 PIRAPOLI	5.5
9 FRANCESCOLI	5.5
10 MATTEOLI	6.5
11 ROCCO	6
12 HERRERA 78' sv	
13 BITONTO	
14 PILI	
15 FALAGUERRA	

1 FERRON	6
2 CONTRATTO	6
3 PASCICULLO	6.5
4 BONACINA	6
5 BIGLIARDI	5.5
6 PORRINI	6
7 STROMBERG	6.5
8 BORDINI	6
9 MONTI 89' sv	
10 EVAIR	5.5
11 PERRONE 69' sv	
12 NICOLINI	6
13 CANIGGIA	6.5
14 GUERRIERI	
15 PROGNA	
16 CAPELLI	

MILANO. Il pubblico del Sant'Elia potrebbe dirsi soddisfatto. Con un solo biglietto ha visto due diverse partite di 45 minuti l'una. Cagliari e Atalanta, tutte e due a caccia di punti, hanno giocato una frazione per parte. Gli ospiti la prima rossoblu la seconda, lasciando agli avversari campo libero nel resto dell'incontro. La gara non è stata, tuttavia, noiosa; alcune giocate, e soprattutto i due gol, hanno dimostrato l'impegno del 22 in campo, che solo negli ultimi minuti si

sono accontentati del pareggio. Il Cagliari parte subito in avanti e al 18' Rocco con un gran colpo di testa su assist di Francescoli costringe Ferron ad un tuffo in angolo. Dopo quattro minuti il gol bergamasco. Stromberg riceveva la sfera a centrocampo, osserva la disposizione degli avversari, si gira e lancia Caniggia verso rete. L'argentino, che non avrà il tocco di palla di Maradona, ma ha gambe al fulmicotone, in pochi metri brucia il suo di-

retto marcatore e, dalla sinistra, effettua un leggero pallonetto che scavalca l'insicuro Ielpo, beffandolo sul palo opposto. Per il Cagliari è un colpo basso. La squadra accusa pesantemente la rete, si blocca e dimostra limiti caratteriali e tecnici. Il primo tempo scorre con frastegi inutili e tanta paura di giocare da parte cagliaritano, cosicché ancora Caniggia al 40' cerca il raddoppio, lanciando Pascicullo sulla sinistra: il forte tiro del terzino finisce di poco a lato. Nella ripresa altra musica. Ranieri deve avere catechizza-

to bene i suoi nella pausa, che scendono in campo con una grinta degna della preoccupante situazione di classifica. Entra anche un cagliaritano doc, Corellas, e la sua presenza anima subito il fronte d'attacco rossoblu, orfano di Fonseca e Paolino. Al 53' il pareggio. Francescoli supera due avversari in area e crolla al centro un invitante pallone. Rinvio della difesa ospite e palla prontamente recuperata dal Cagliari. Valentini scende sulla destra e ricrossa verso il centro: Corellas allunga di testa il pallone giusto per permettere all'altro grande cuore sardo, Matteoli, di esibirsi in una splendida conclusione al volo. Ferron è fermo. Il pallone sorvola le teste di tanti giocatori e finisce in rete. Per altri 20 minuti il Cagliari è incontentabile. Corrono tutti, i cross si sprecano, ma l'essenza di un bomber vanifica le speranze dei rossoblu. Ci provano frambolieri da lontano ma senza successo. L'Atalanta non gioca. Si rinchiede nella sua area ed aspetta tempi migliori, che puntualmente arrivano al 48' quando l'arbitro, dopo un recupero inutile, fischia la fine. Ed il buon Francescoli? Anche oggi l'uruguaiano ha mostrato che il pallone lo sa trattare e che la sua specialità rimane il saltare tre avversari consecutivamente in area. Ma se non segna i suoi preziosissimi serviranno solo per gli esteti.

Per due volte in svantaggio, gli uomini di Bagnoli rimontano e vincono. La squadra di Lucescu ha ceduto soltanto dopo essere rimasta in dieci

La forza dei nervi distesi

GENOA-PISA

1 BRAGLIA	5.5
2 TORRENTE	6
3 BRANCO	7
4 ERANIO	7
5 FIORIN 82' sv	
6 CARICOLA	6
7 SIGNORINI	6.5
8 PACIONE 77' sv	
9 AGUILERA	6
10 PACIONE 77' sv	
11 ONORATI	6
12 PIOTTI	
13 COLLOCATI	
14 FERRONI	

4-2

MARCATORI: '25 Simeoni, '40 Skuhravy, '47 Padovano, '53 Branco, '73 Eranio, '81 Ruotolo
ARBITRO: Boemo 5.5
NOTE: Angoli 4-3 per il Pisa. Spettatori paganti 8.822 per un incasso di 199 milioni e 435mila lire; abbonati 14.500 per una quota di 348 milioni e 743mila lire. Ammoniti Puccio, e Caricola. Espulso Pullo al 72' per doppia ammonizione.

1 SIMONI	6
2 BOSCO	6
3 LUCARELLI	6.5
4 PULLO	5.5
5 CALORI	6
6 CHAMOT	6
7 BOCCAFESCA 66' sv	
8 NERI	6
9 SIMEONE	6.5
10 PADOVANO	6.5
11 DOLCETTI	6.5
12 ARGENTESI 73' sv	
13 LARSEN	6
14 LAZZARINI	
15 DIANDA	
16 MARINI	

GENOVA. Il Genoa batte il Pisa e torna a sognare. Con questo successo ottenuto al termine di una gara ricca di gol (sei) e di emozioni è tornato al terzo posto in classifica ed ora respira l'aria di Coppa Uefa. Ma dall'altra parte il Pisa ha qualcosa da recriminare. Per due volte in vantaggio i toscani si sono fatti acciuffare, per poi cedere al rossoblu nel finale, dopo essere rimasti in dieci per l'espulsione di Pullo per doppia ammonizione. I pisani hanno chiuso la partita addirittura

in nove: Boccafesca, a pochi minuti dal termine, in un contrasto con Pacione ha riportato un trauma al ginocchio ed è uscito in barella. Lucescu non ha potuto rimpiazzarlo in quanto aveva già operato le due sostituzioni. Un pizzico di sfortuna c'è stata anche in occasione del pareggio del Genoa, per merito di Branco. Anche in quel frangente, infatti, il Pisa era rimasto con dieci uomini: Dolcetti colpito duro da Bortolazzi in un contrasto è uscito per far-

si medicare e il gol è venuto proprio nella posizione occupata da Dolcetti. Ma al di là degli episodi il Pisa nel primo tempo ha mostrato di poter reggere il confronto con il Genoa ed anzi di avere attaccanti veloci in grado di mettere in difficoltà la retroguardia rossoblu. Padovano è stata un'autentica spina nel fianco della difesa del Genoa e oltre al gol ha avuto alcuni buoni spunti. Torrente ha dovuto usare tutti i mezzi per frenarlo. Il Genoa è cresciuto alla distanza: ha cominciato in sordina ed ha accusato la maggior

velocità e freschezza atletica del Pisa. Ma poi sono cresciuti Eranio e Branco e l'apporto di questi uomini è risultato determinante. Anche perché in attacco il Genoa ha messo in moto Skuhravy impeccabile sui palloni alti (splendida l'esecuzione del gol di testa) e un Aguilera sempre aggucciante e difficile da marcare per il suo diretto avversario, Pullo. Negli spogliatoi l'allenatore del Pisa, Lucescu, ha sparato contro il direttore di gara e in generale contro i «danni» per il Pisa nelle ultime settimane: «È la quarta domenica che non ci concedono un rigore. È accaduto a Milano e a Lecce e oggi contro il Genoa. Senza contare che a Bologna hanno concesso ai locali un calcio di rigore su un fallo inesistente su Cabrini. L'espulsione di Pullo? Io dico che dopo la sua prima ammonizione Eranio ha fatto un fallo su Dolcetti altrettanto grave, eppure l'arbitro non ha estratto il cartellino giallo. Insomma recriminazioni a non finire. Il presidente Anconetani, comunque, non ha perso il sorriso: «Il mio collega, il presidente del Genoa Spinelli, al termine della gara mi è venuto a dire che se il risultato fosse stato di 2-2 sarebbe stato giusto. Lo ringrazio e ringrazio il pubblico del Genoa che ha apprezzato questo Pisa. Certo i complimenti non fanno punti, ma il gioco mostrato dalla squadra è confortante per il futuro».

SERIE A
CALCIO

Al Dall'Ara torna protagonista il duo Mancini-Viali che prende per mano la squadra ligure e sfida la doppia esclusione dalla nazionale di Vicini Blucerchiati raggianti e in volata scudetto: 7 punti negli ultimi 4 match I tifosi rossoblù, a fine partita, se la prendono con l'arbitro Lanese



Katanec esulta dopo il primo gol della Samp, alle sue spalle Parè, a destra un contrasto tra Viali e Mariani

BOLOGNA-SAMPDORIA

1 CUSIN	6
2 BIONDO	6
3 DI GIÀ	6
TURKYLMAZ 48'	6
4 TRICELLA	6
5 NEGRO	6
6 VILLA	6
7 MARIANI	6
8 VERGA	6
9 WAAS	6
10 NOTARISTEFANO	6.5
11 SCHENARDI	6
12 VALLERIANI	
13 GALVANI	
15 ANACLERIO	
18 NESI	

0-3

MARCATORI: '43 Katanec, '78 Viali, '85 Mikhailichenko
ARBITRO: Lanese 5
NOTE: Angoli 10-5 per il Bologna. Ammoniti Biondo e Villa. Biondo espulso per fallo su Mancini. Spettatori paganti 8.038 per un incasso di lire 214.125.000; abbonati 10.066 per una quota di lire 268.993.000.

1 PAGLIUCA	6.5
2 MANNINI	6
3 KATANEC	6.5
4 PARI	6.5
5 VIERCHOWOD	6
6 LANNA	6
7 MIKHAILICHENKO	6.5
8 LOMBARDO	6.5
9 VIALI	7
BRANCA 82'	sv
10 MANCINI	7
11 DOSSENA	6
INVERNIZZI 64'	6
12 NUCIARI	
14 CERESO	
15 BONETTI	



Coppia di cuori doriani

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER QUAGNELI

BOLOGNA. E alla ventesima di campionato la coppia Mancini-Viali torna protagonista. Affonda il Bologna e manda alle stelle le quotazioni della Sampdoria che nelle ultime 4 partite ha totalizzato ben 7 punti. Ora sono pochissimi coloro che considerano la squadra blucerchiata bella ma incostante. Si può scommettere: lotterà per lo scudetto fino al termine e sarà proprio la premiata ditta «Ma-Vi» a giocare un ruolo decisivo nella volata di maggio. Mancini e Viali dopo mesi altalenanti e sfortunati, ritrovano condizione e morale e allora per gli avversari diventa notte fonda.

Roberto Mancini, lo si capisce benissimo, è arrabbiato con Vicini che non l'ha convocato per l'amichevole di mercoledì. In più ci tiene tanto a far bella figura di fronte ad un pubblico che l'ha applaudito giovanilmente e che l'ha sempre rimpianto. E dal momento che le condizioni fisiche sono buone, ecco che il giocatore prende per mano la Samp, organizza il gioco nella tre quarti campo e si prende anche il lusso di presentarsi pericolosamente davanti a Cusin con un paio di azioni che fan venire i brividi poi strappano gli applausi al pubblico rossoblù. Mancini tira fuori tutti i numeri

del suo repertorio e soprattutto ripristina gli ormai famosi duetti col «gemello», che scaldano il cuore a Boskov. Vorrebbe anche la segnatura personale. Non la coglie per eccesso di sicurezza. Comunque è il protagonista principe e negli spogliatoi la sua ironia nei confronti del commissario tecnico della nazionale è tagliente.

Gianluca Viali si sta ritrovando. Dopo mesi di sofferenze e di amarezze, ha sgombrato mente e fisico dai guai e inizia a riproporsi a buoni livelli. L'intesa con Mancini non s'è persa. La voglia del gol (ieri trovato), pure. Col Bologna Viali ha ripetutamente sposta-

to all'indietro il baricento della sua azione. In altri termini è indietreggiato a più riprese per aiutare il centrocampista e s'è poi proposto in lunghi e precisi lanci alla... Mancini. Il tutto con dedizione e precisione millimetrica. In più ha segnato.

Quando Mancini e Viali «girano» per la Samp tutto diventa facile. Infatti ieri la squadra di Boskov ha giocato col Bologna come il gatto col topo. Ha creato subito una grossa occasione da gol che Mancini non ha concretizzato per un soffio, poi ha dato un po' di spago al rossoblù. Alla fine del primo tempo però è andata in vantaggio con Katanec (deviazione di testa) a seguito di una

punizione di Viali.

Ripresa facile per i blucerchiati che hanno atteso le sfuriate rabbiose del Bologna, per punirlo, altre due volte, con tremendi contropiede, entrambi promossi da Mancini. Il 3 a 0 è troppo pesante per la squadra di Radice, ma la Samp è fatta così, quando «ingrana» diventa micidiale. A questo punto in casa blucerchiata la parola scudetto non viene più pronunciata a bassa voce. Solo Pagliuca rifiuta di affrontare l'argomento. Ma solo per scaramanzia. Boskov sorride soddisfatto nonostante le palle di neve che a fine partita gli son piovute addosso: la squadra gira a dovere e mancano ancora all'appello Cereso e Pelle-

grini, mentre il goleador Branca sta addirittura in panchina... Il Bologna ha perso senza ma sfuggire. Reduce da cinque risultati utili consecutivi la squadra di Radice pensava di poter fermare anche la Samp dopo aver battuto il Napoli e pareggiato con Milan e Inter. Ma la formazione di Boskov ieri era troppo forte e soprattutto troppo scaltra per lasciar punti all'Ara.

Centrocampo e difesa rossoblù hanno retto ordinatamente l'urto blucerchiato per quasi tutti il primo tempo con le ormai solite armi del temperamento e della dedizione. Ma il divario tecnico alla lunga è emerso in maniera spietata. E

allora per Villa e compagni non c'è stato davvero nulla da fare. Il tentativo di recuperare lo svantaggio ha provocato ampi varchi nel centrocampo e nella difesa bolognese. Varchi che sono stati conquistati da Mancini e Viali. Lodevole comunque l'impegno di tutta la squadra, con Notaristefano in testa.

Male l'arbitro Lanese. Non ha condizionato il risultato, ma il suo comportamento non è stato impeccabile. I bolognesi hanno protestato per un atterramento di Schenardi e per un «man» in area di Mikhailichenko. In entrambi i casi il fischietto messinese ha sorvolato. All'uscita dallo stadio è stato ferocemente contestato da alcune decine di tifosi rossoblù.

Radice
«Dagli errori la forza per rifarci»

Boskov
«Scudetto? Lotteremo sin alla fine»

BOLOGNA. Dopo aver messo in fila cinque risultati utili consecutivi è arrivata, per il Bologna di Radice, la batosta interna. «Un risultato - spiega il tecnico a caldo - che ci condanna oltre misura poiché dopotutto la nostra non è stata una brutta partita né la gara è rimasta nelle mani di una sola squadra». «Certo - ha proseguito Radice - abbiamo commesso errori. Tre gol sono sempre troppi e troppi sono stati i contropiede accordati alla Samp quando siamo rimasti in dieci per l'espulsione di Biondo. Ma non cerco scuse e non sto qui a discutere l'arbitraggio. La forza per riprenderci dobbiamo trovarla dentro di noi. Ed è ancora molto lunga la strada da percorrere. Qui mi preme sottolineare che, una volta ancora, il Bologna ha dimostrato di essere una squadra». La sconfitta: «Un danno grosso alla classifica - dice ancora Gigi - ma bisogna assorbire il colpo: non si può dire che il gol noi non l'abbiamo cercato. Solo che loro i «punti» li hanno fatti, noi no. Ma non è il caso di cercare il pelo nell'uovo e discutere su Waas o su Turky. No, rifari tutte le mosse se è per questo. Il tre a zero la colpa, me ne rendo conto, ma io considero questa partita una scivolata con onore, figuratevi». E Corini? Seppure squalificato ha detto: «L'arbitraggio? Lasciamo stare avete visto tutti. Comunque la Samp al completo è più brava di noi e i gol lei li fa. Però noi alla salvezza crediamo fino in fondo: andremo a prendere da qualche altra parte i punti persi in questa occasione».

BOLOGNA. A Boskov una palla di neve contro l'orecchio sinistro: un male boia sul campo, ma poi in sala stampa una risata. «Fur di vincere lo scudetto di "pallate" ne prenderai quattordici...». Un Boskov in gran vena ovviamente pronto a tessere gli elogi dell'avversario e a rammaricarsi per Mancini che, a suo dire, avrebbe meritato due gol. «Mancini e Viali ovvero i fratelli - ecco un suo pensiero - sono la nostra forza, giocano a memoria tra di loro e con gli altri. Gianluca ha parlato con Vicini, ha chiarito tutto, non c'è ombra di polemica tra il giocatore e il ct, ci mancherebbe. Lo scudetto? «Dobbiamo lottare domenica per domenica senza pensare ad altro». Poi Roberto Mancini a microfono... «apertissimo. «Ho cercato il mio gol, non è venuto. No, non volevo con questo fare dispetti a Vicini. In questo momento della Nazionale non me frega proprio niente, penso alla Sampdoria. Questo scudetto lo vince chi sbaglia meno, speriamo d'essere diventati bravi in questo».

Ma Vicini quali spiegazioni ha dato al doriani per lasciarlo fuori? La risposta: «Mi ha detto: debbo provare dei giovani. E infatti ecco Baresi, Tacconi, Vierchowod, Zenga. Io e Viali chissà se siamo a posto per aprile. Con la primavera anche noi «vecchietti» potremmo rendere in un certo modo. Ma, scherzi a parte, non credo di aver chiuso con la nazionale e questo Vicini lo sa».

Biancazzurri al settimo risultato utile consecutivo ringraziando il rientro dell'argentino Troglio

Dalla quarantena spunta un leader



Una domenica felice per i due difensori laziali: il libero Soldà abbraccia lo stopper Gregucci. Entrambi sono stati protagonisti contro il Lecce di Boniek

LAZIO-LECCE

1 FIORI	6
2 BERGODI	6
3 SERGIO	6.5
4 MARCHEGGIANI	6.5
5 GREGUCCI	6.5
6 SOLDA	6.5
7 MADONNA	6.5
8 TROGLIO	7
9 RIEDEL	5.5
SAURINI 62'	5.5
10 SCLOSA	6.5
11 RUBEN SOSA	6
12 ORSI	
13 LAMPUGNANI	
14 VERTOVA	
15 BERTONI	

2-0

MARCATORI: '35 Morello (autore), '37 Gregucci
ARBITRO: Dal Forno 6
NOTE: Angoli 7-3 per la Lazio. Giornata feda, terreno allentato. Spettatori 24.712 per un incasso di 693 milioni. Ammoniti Pasculli, Conte, Amodio, Benedetti e Soldà. Espulso Ferri. Prima della partita è stato osservato un minuto di raccoglimento in memoria dell'ex vicepresidente della Lazio, Giorgio Calteri.

1 ZUNICO	6.5
2 GARZYA	5.5
3 CARANNANTE	5
4 MAZINHO	5.5
5 AMODIO	5.5
6 FERRI	5
7 ALENIKOV	4.5
MORIERO 46'	5.5
8 CONTE	6
9 PASCULLI	5
10 BENEDETTI	6
11 MORELLO	6
12 GATTA	
13 VIRDIS	
15 PANERO	
16 INGROSSO	

LEONARDO IANNACCI

ROMA. Come un quiz rompicapo si può trasformare in un giochino semplice e persino divertente. Costretto a reinventare di sana pianta il centrocampo, il «cuore» di una squadra che ha raggiunto ieri il suo settimo risultato utile consecutivo, Dino Zoff ha confermato tutto il suo pragmatismo scegliendo la soluzione più logica per risolvere l'enigma anti Lecce. Per il contemporaneo forfait del trio Pin-Domini-Bacci, il tecnico ha ridato fiducia a Madonna nel ruolo di tornante, ha lanciato Marchegiani in mediana e, soprattutto, ha tirato fuori dal suo cilindro magico il «gauch» triste Troglio in cabina di regia. La soluzione si è rivelata indovinata e proprio da questo inedito ma efficacissimo centrocampo, in un Olimpico semi-deserto e al termine di una partita dura (cinque ammonizioni e un espulso) è arrivata la spinta giusta per stendere il Lecce e proiettarsi al sesto posto in classifica dietro le quattro grandi e all'ex-rivelazione Parma. Nella seconda metà del primo tempo l'uno-due decisivo: al 35' una punizione di Soldà è stata deviata nella propria porta dall'attaccante leccese Morello e due minuti dopo un guizzo di Gregucci di testa ha battuto Zunico da pochi metri.

Prima delle due reti, poco da segnalare sul piano della

cronaca pura, molto sulla prestazione dell'indivoltato Pedro Troglio che ha sfruttato al meglio la chance offertagli da Zoff. Il centrocampista prima ripulito dalla Lazio, poi reintegrato nella rosa, non giocava una partita ufficiale dal primo minuto dall'8 luglio scorso, giorno della finale della coppa del mondo tra la sua Argentina e la Germania. Da allora, Troglio non aveva avuto più alcuna possibilità di mettere in mostra le sue indubbie qualità. Per rivederlo all'opera è stata necessaria la contemporanea assenza di Pin e Domini, anche se da ieri Zoff si è potuto contare su una pedina in più per inseguire quella Coppa Uefa che non sembra più una chimera. In casa laziale le azioni di tutte la squadra sono comunque in rialzo. Soldà ha dato sostanza al reparto arretrato, Madonna e Sclosa hanno giocato al meglio le loro «fiches» e Marchegiani - che ha giocato con un turbante alla Tremal-Naik per una botta alla testa rimediata nei primi minuti - ha confermato le sue doti di combattente tenace ed eclettico. Tutto bene, quindi, in casa biancazzurra? Non esattamente: le due reti venute dalle iniziative di due difensori (Soldà e Gregucci) chiamano indirettamente sul banco degli accusati le due punte Sosa e

Riedel che, seppur volontario, se sono smarriti in coppia sulla via del gol. Soprattutto nella ripresa, quando Boniek ha inserito un frequentista (Moriero) al posto di un Aleinikov in versione-fantasma e ha spedito il libero Benedetti a centrocampo, Sosa e Riedel in contropiede hanno fatto collezione d'errori. Il tedesco, uscito poi per una lombalgia, facendosi parare all'8' e all'11' due tiri in diagonale da Zunico, l'uruguayano a cinque minuti dalla fine quando il portiere del Lecce - il migliore dei suoi - ha evitato il naufragio parando il tiro per la verità non troppo velenoso di Sosa. Anche Saurini si è mangiato nel finale un gol praticamente fatto.

La squadra pugliese, alla fine del match, si è guardata allo specchio scoprendosi più brutta del previsto. Rinunciataria fino all'eccesso e fin troppo fallosa, ha pagato i suoi errori tattici e l'impossibilità a giocare a viso aperto una partita in trasferta. Nella sua analisi del dopo-partita, lo stesso Boniek non cerca alibi: «Quando Mazinho, Aleinikov e Carannante, i tre giocatori fondamentali in questo Lecce, giocano così sotto tono non possiamo sperare di cavarcela. Virdis in panchina? Non avrebbe influito più di tanto sull'esito della partita. Ora sono preoccupato, il nostro futuro è sempre più in salita».

20. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI					Me.							
		GL.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.		Su.						
INTER	28	20	11	6	3	37	21	8	2	0	23	9	3	4	3	14	12	-	2
SAMPDORIA	28	20	11	6	3	30	14	7	1	2	20	11	4	5	1	10	3	-	2
MILAN	27	20	10	7	3	21	10	8	0	2	13	3	2	7	1	8	7	-	3
JUVENTUS	27	20	10	7	3	34	15	6	4	1	23	7	4	3	2	11	8	-	4
PARMA	23	20	8	7	5	22	21	5	4	1	10	4	3	3	4	12	17	-	7
GENOA	22	20	7	8	5	25	21	5	5	0	17	6	2	3	5	8	15	-	8
LAZIO	22	20	4	14	2	18	14	3	8	0	13	8	1	6	2	5	6	-	9
TORINO	21	20	7	7	6	22	17	4	5	0	12	3	3	2	6	10	14	-	8
ROMA	20	20	7	6	7	28	25	6	2	1	19	5	1	4	6	9	20	-	9
NAPOLI	19	20	5	9	6	20	22	5	3	2	17	15	0	6	4	3	7	-	11
BARI	19	20	6	7	7	27	27	6	4	1	22	8	0	3	6	5	19	-	12
FIorentina	18	20	4	10	6	22	22	3	7	1	13	9	1	3	5	9	13	-	13
LECCE	17	20	4	9	7	11	23	4	4	1	8	3	0	5	6	3	20	-	12
ATALANTA	17	20	4	9	7	19	26	4	4	2	11	7	0	5	5	8	19	-	13
PISA	16	20	6	4	10	25	38	4	2	3	13	15	2	2	7	12	21	-	13
BOLOGNA	14	20	3	8	9	14	23	3	4	4	8	9	0	4	5	6	14	-	17
CAGLIARI	13	20	2	9	9	12	26	1	6	3	5	9	1	3	6	7	17	-	17
CESENA	9	20	2	5	13	14	38	1	4	4	9	14	1	1	9	5	24	-	20

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di: 1) Media inglese; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI



11 reti Baggio (Juve) nella foto, Matthaeus (Inter), 10 reti Melli (Parma), Viali (Sampdoria), 9 reti Klinsmann (Inter), Padovano (Pisa), Bresciani (Torino), 8 reti Jose Paulo (Bari), Ciocci (Cesena), Piovaneli (Pisa), 7 reti Casiraghi (Juventus) e Voeller (Roma), 6 reti Caniggia (Atalanta), Aguilera (Genoa), Serona (Inter), Sosa (Lazio), Van Basten (Milan) e Careca (Napoli), 5 reti Evair (Atalanta), Skuhravy (Genoa), Massaro (Milan), Inocciati, Maradona (Napoli), Branca e Mancini (Sampdoria).

PROSSIMO TURNO

Domenica 17/2, ore 15.00
ATALANTA-FIORENTINA
CESENA-CAGLIARI
LECCE-GENOA
MILAN-LAZIO
PARMA-BARI
PISA-NAPOLI
ROMA-INTER
SAMPDORIA-JUVENTUS
TORINO-BOLOGNA

TOTOCALCIO

Prossima schedina
ATALANTA-FIORENTINA
CESENA-CAGLIARI
LECCE-GENOA
MILAN-LAZIO
PARMA-BARI
PISA-NAPOLI
ROMA-INTER
SAMPDORIA-JUVENTUS
TORINO-BOLOGNA
ANCONA-UDINESE
REGGINA-MESSINA
VICENZA-PIACENZA
MONTEVARCHI-VIAREGGIO

SERIE B CALCIO

BARLETTA-AVELLINO 3-0

BARLETTA: Misefori, Rocchigliani, Tarantino, Strappa, Sottili, Gabrieli, Carrara, Consonni, Platella (83' Chierico), Carelli, Antonaccio (43' Colautti), (12 Bruno, 14 Lanolita, 16 Bolognini).

BRISCELA-FOGGIA 0-0

BRISCELA: Gamberini, Flamigni, Rossi, Manzo, Luzzardi, Citterio, Carnasciali, De Paola, Giunta (78' Valoti), Bonometti, Ganz (88' Serio), (12 Zaninelli, 14 Merlo, 15 Quaglinotto).

COSENZA-ASCOLI 1-1

COSENZA: Vettore, Marra, Napolitano, Gazzaneo, Almo, Galeano, Biagioli (81' Troceni), Catania, Coppola, De Rosa, Compagno (70' Bianchi), (12 Tontini, 13 Valentini, 14 Milet).

CREMONESE-REGGIANA 3-2

CREMONESE: Rampulla, Gualco, Favalli, Piccioni, Garzilli, Verdelli, Lombardi, Iacobelli, Dezotti, Chiari, Natta (12 Violini, 13 Ferrarioni, 14 Montorfano, 15 Maspero, 16 Giandebaggio).

LUCCHESI-ANCONA 1-1

LUCCHESI: Pinna, Vignini, Russo, Pascucci, Monaco, Montanari, Di Stefano, Gluati, Paci, Landi, Castagna (46' Rastelli), (12 Quironi, 14 Bianchi, 15 Ferraresi, 16 Baraldi).

MESSINA-MODENA 0-0

MESSINA: Abate, Schiavi, Pace, Ficcadenti, Miranda, De Trizio, Cambiaghi, Breda (78' Bonomi), Protti (56' Puglisi), Muro, Traini, (12 Dore, 13 Bronzini, 15 Beninato).

PADOVA-TRIESTINA 1-0

PADOVA: Bistazzoni, Murelli, Benarrivo, Zanonecchi, Rosa, Ruffini, Di Livio, Nunziata, Calderai, Albertini (74' Pasqualetto), Putelli (51' Longhi), (12 Dal Bianco, 14 Parlati, 15 Milano).

PESCARA-VERONA 0-1

PESCARA: Mannini, Campione, Ferretti, Geis, Alfieri, Destro, Caffarelli (48' Martorella), Fioretti, Bivi, Zago, Edmar, (12 Marcollo, 13 Zironelli, 14 Taccola, 16 Armenise).

REGGIANA-TARANTO 1-1

REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Villa, Daniel, De Agostini, Zanotta, Bergamaschi (59' Ferrante), Melchiorri, Morello, Langignotti, Ravanelli, (12 Cesaretti, 13 Paganin, 14 Dominianni, 15 Galassi).

UDINESE-SALERNITANA 2-0

UDINESE: Giuliani, Vanoli, Cavallo, Sensini, Lucci, Orlando, Mattel, Rossetto, Balbo (60' De Vitis), Dell'Anno, Marzaroni (65' Paganoni), (12 Battistini, 13 Oddi, 14 Susci).

Reggiana-Taranto. Nell'acquitrino del Mirabello match in salita per gli emiliani sorpresi da un bolide di Mazzaferro Da un'invenzione di De Vecchi la rete del pari di Ferrante che permette di riprendere l'inseguimento del Foggia

Incubo in scena con sollievo finale

A. L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. No. Di più la Reggiana non poteva proprio fare. Eppure si scaccia di dosso solamente a cinque minuti dal termine l'incubo di una gara che uno dei tanti luoghi comuni calcistici suole etichettare come «segnata in partenza».

nata locali hanno costantemente condotto per mano il match. Per di più su un terreno reso pesantissimo e «tagliagamba» dalla pioggia. Il Taranto, più per imposizione altrui che per scelta propria, ha interpretato l'incontro in chiave quasi esclusivamente difensiva.

davvero improba e difficile su quel terreno dove la sfera rischia di impaniarsi ad ogni tocco. E allora diventa preferibile, per non dire naturale, affidarsi a lanci lunghi e scavalcare il centrocampo, su quali però gli attoniti Cossaro e Brunetti, coadiuvati dal lunghissimo Zafferani e dal centromediano metodista Evangelisti, hanno spesso la meglio su Morello e Ravanelli.

preparazione e soprattutto il paio pieno centrato allo scendere di testa da Melchiorri su traversone di Zanutta). La ripresa si apre esattamente come si era conclusa la prima frazione. Reggiana in pressing, traversone di Langignotti, testa di Ravanelli e questa volta è la traversa a spegnere in gola l'urlo dei sostenitori locali.

Cosenza-Ascoli. Ancora una rete del cannoniere riporta la gara in equilibrio Poi, la voglia di non prenderle, condiziona le due squadre

Casagrande firma l'armistizio

NICO DE LUCA

COSENZA. Grande partita per 45 minuti del Cosenza cui manca soltanto la stoccata del raddoppio per chiudere il conto con i bianconeri ascolani. E nessuno si è accorto che mancavano ben quattro titolari tra i silani, con Reja che ha dovuto inventare la difesa e privarsi del suo uomo più prolifico.

sari finendo per dominarli a metà. Infatti i bianconeri di Sonetti (ex cosentino) sono usciti dal campo per l'intervallo, sostituito sotto choc. Il Cosenza era andato in vantaggio al 20' con la più bella azione della gara. Napolitano invitava allo scatto sulla sinistra Gazzaneo; questo dava - sempre di prima - a Biagioli il quale, recuperato il controllo della sfera, inflava rasoterra Loriani. Alla mezzora altra pericolosa incursione del rosoblu. Il portiere ospite esce di pugno fino al vertice sinistro dell'area su Coppola; Compagno si procura una punizione

sugli effetti della quale prova la bomba da fuori De Rosa; respinge la difesa proprio su Reja che fonda nello specchio. Loriani questa volta è molto bravo e chiude. L'Ascoli, anche se privo di Giordano e Benetti, limita i danni e si tuffa nello spogliatoio a sorbirsi l'ira di Sonetti. I fulmini del tecnico vivificano l'undici di Rozzi che alla apertura delle ostilità piomba prepotentemente in attacco. Il nuovo assetto tattico favorisce teoricamente il Cosenza che, infatti, potrebbe assicurarsi virtualmente i due preziosissimi punti al 49'. Galeano s'impromissa novello Baggio, si beve un paio di avversari con un gioco di finte e

si presenta davanti alla porta; invece di un rasoterra lascia però partire un tiro fortissimo ma centrale su cui Loriani compie l'intervento più difficile del suo pomeriggio calabrese. Al 50' Casagrande fa squallire il primo campanello d'allarme. Dopo un rimpallo cerca anche lui la conclusione di forza: invano. Tre minuti dopo ci riprova Biagioli, l'autore del vantaggio cosentino. Dal lato minore dell'area ascolana, un calcio franco, invece del cross illuso del primo bel colpo. Intuizione geniale ma mira da perfezionare. Allora l'Ascoli, scampato anche questo pericolo, decide di fare sul serio. Casagrande abbandona la me-

diplina tattica e razionalità di manovra. Spagnolo annulla i tentativi di De Agostini, di Morello, a coronamento di un pregevole palleggio aereo, e ancora di Langignotti. Quando non ci arriva lui, come sul colpo di testa di Melchiorri, ci pensa Evangelisti, ben appostato sulla linea bianca. Il Taranto potrebbe anche chiudere il match con un contropiede di Giachetta, mal finalizzato da Turini, e la Reggiana ne trae nuova lena. Capitan De Vecchi, magistrale ancora una volta, la sua presenzia, fa spionare nell'area pugliese l'ennesimo traversone. Cossaro è preso in contropiede, l'azzeccatissimo mezzo esterno sinistro di prima intenzione di Ferrante è un'autentica e meritissima liberazione per il Mirabello.

Udinese-Salernitana. Riscatto dei friulani dopo il tonfo di Avellino con un gol per tempo

Buffoni adesso sale a Cavallo

ROBERTO ZANITTI

UDINESE. L'Udinese versione casalinga colpisce ancora. Dopo l'imprevisto stop di Avellino (che aveva provocato una dura reazione della società attraverso la intervento del direttore sportivo Mariottini) i bianconeri tornano ad incamerare i due punti domando una Salernitana tutt'altro che catenacciata, ma capace di lavorare ai fianchi una Udinese chiamata ad impostare il gioco su un terreno ai limiti della pra-

ticità. La neve, che era infatti stata sgomberata con 24 ore di anticipo, trasformandosi in pioggia, ha inasprito il terreno del «Friuli», chiamando il 22 in campo a pregevoli gesti atletici per mantenere l'equilibrio. I campani, privi di Urbano e Gasperini, usavano mezzi leciti e non per impoverire le fonti del gioco friulano che portavano, al solito, le stigmate di un sempre più autoritario Dell'An-

no. Buffoni, dopo lunghi travagli, rinunciava a Suse, proponendo in marcia Vanoli, sicuramente più aduso a compiti di fascia, ma capace di sdoppiarsi e di offrire un rendimento convincente anche come mastino. L'Udinese cominciava bene anche se Lucci, nell'insolito ruolo di regista arretrato, andava spesso fuori misura nei lanci. Salva allora sul proscenio Dell'Anno che guidava la squadra al successo. Dal suo piede (dopo un tiraccio a lato

di Sensini) partiva infatti un pallone veitutato dal calcio d'angolo che, la difesa considerata innocua: lo stesso finiva comunque sul piede di Cavallo il quale non ci pensava due volte e infilava di piatto. Era il 30' e per l'ex pisano si trattava del primo gol della carriera. Per l'Udinese tutto diventava più semplice: contrariamente al passato la difesa spegneva sul nascere tutte le iniziative avversarie, nonostante il prodigarsi dell'ex Pasa. Dopo un'ora di gioco, ancora

Dell'Anno calibrava per Mattei: l'azione del capitano, colpo di testa e raddoppio. L'espulsione di Ceramicola (che sfendeva, al solito, Dell'Anno lanciato a rete), un solo minuto dopo, metteva fine al combattimento. Per la Salernitana uno stop che non cancella quanto di buono ha realizzato finora, per l'Udinese l'ennesima illusione che andrà adeguatamente puntellata da un positivo esito della prossima trasferta di Ancona.

«Spia» russa al San Nicola: è il ct dell'Urss Bishovets



Alla partita Bari-Roma ha assistito Valeri Bishovets (nella foto), ct della nazionale sovietica di calcio che in questi giorni è in Puglia per un periodo di preparazione. Il tecnico non è parso particolarmente entusiasta della prova offerta dalle due squadre italiane limitandosi ad esprimere un apprezzamento per l'impostazione tattica delle difese. Bishovets, che ha lasciato il San Nicola alcuni minuti prima della fine, senza quindi aver visto il gol di Nela.

Incidenti e feriti a Milano e Firenze Invasione di campo a Siena (C1)

Ancora una giornata calcistica contraddistinta da incidenti tra le opposte tifoserie a Milano, due tifosi del Torino sono rimasti leggermente feriti durante uno scontro con sostenitori interisti all'uscita dallo stadio. Medici in ospedale, sono stati giudicati guaribili in tre giorni. Lite tutta interna a Firenze tra un gruppo di ultra e tre tifosi fiorentini che avevano preso le difese di una giovane coppia milanista aggredita verbalmente dai primi. I tre, raggiunti l'ospedale, hanno avuto prognosi vanabili da cinque a otto giorni. Invasione di campo invece allo stadio Arsenale Franchi a Siena alla fine della partita di C1 tra la squadra locale e il Monopoli conclusasi sul punteggio di uno a uno. Un gruppetto di tifosi senesi entrato in campo, ha cercato di raggiungere l'arbitro, il signor Paterna di Teramo. Il tentativo fallito grazie ai giocatori e dirigenti del Siena e ai poliziotti in borghese che quasi di peso hanno portato il direttore di gara negli spogliatoi.

Maltempo «killer» 35 partite rinviate in serie C e Interregionale

La neve e la pioggia, cadute abbondantemente fra sabato e ieri l'altro sull'Italia settentrionale hanno provocato il rinvio di 35 partite nei campionati di serie C e dell'Interregionale, esattamente dieci della 19ª giornata di serie «C» e 25 della 23ª dell'Interregionale. In Lombardia sono saltati tre incontri del girone A della «C1» (Como-Piacenza, Mantova-Baracca Lugio e Pavia-Fano) e due del girone B della «C2» (Solbiatese-Centese e Suzzara-Ravenna). Sempre a causa della neve, nel Veneto non sono cominciate Pevigina-Saronno e Valdagno-Pergocrema (serie «C2», girone B) e in Piemonte è stata rinviata Derthona-Oltrepò (serie «C2», girone A). Per impraticabilità dei campi non si sono giocate in Liguria Sarzanese-Tempio («C2», girone A) e in Emilia-Romagna, Riccione-Bisceglie («C2», girone C). Falcidiato dal maltempo anche il campionato interregionale. Nei primi sei giorni, sono stati rinviati 25 incontri in sei dei 12 giorni.

Calcio violento ad Atene: arbitro picchiato feriti e scontri

I tifosi dell'Olympiakos Pireo salgono ancora alla ribalta della cronaca nerdopo gli incidenti dell'ottobre scorso durante la partita con la Sampdoria, costati alla società ellenica la squalifica di un anno a livello europeo. Stavolta l'Olympiakos ha ospitato, in un match di campionato, l'Athinaikos, che a due minuti dal termine è riuscito a pareggiare, portandosi sul 2-2. A quel punto un folto gruppo di tifosi dell'Olympiakos ha invaso il terreno di gioco con l'intenzione di malmenare l'arbitro Michalis Naoum. La partita è stata immediatamente interrotta e circa 300 poliziotti si sono portati sul campo ed hanno a loro volta attaccato quelli dell'Olympiakos, che sono tornati verso le gradinate, dando fuoco a molti seggiolini degli spalti.

Contro la droga Antognoni e Chiarugi «vecchi» viola in campo

Prima di Fiorentina-Milan una squadra aveva già vinto la sua partita, anzi il suo scudetto. Uno scudetto grande così. Siamo parlando del gruppo dei ragazzi della Comunità di don Singhi di Firenze che sono riusciti a vincere la loro battaglia contro la droga. La Fiorentina calcio ha voluto testimoniare il suo incoraggiamento organizzando tutta una serie di iniziative che sono culminate con un incontro amichevole in anteprima alla gara col Milan. In campo ex viola (Chiarugi, Antognoni, Roggi) e i ragazzi di don Singhi. La partita ha avuto anche un altro prologo quando la società viola ha voluto testimoniare la propria riconoscenza premiando Miguel Montuori indimenticato campione che vinse lo scudetto con la maglia viola nella stagione 1955-'56 con una medaglia d'oro.

Burrasca a Pescara Società e squadra decidono il silenzio stampa

Al termine della partita Pescara-Verona i calciatori della squadra abruzzese sono stati contattati con l'obiettivo di monetare da un gruppo di tifosi locali. Subito dopo, i dirigenti hanno annunciato che società e squadra attueranno il silenzio stampa e che da domani i giocatori andranno in ritiro anticipato, per la terza settimana consecutiva. La decisione è stata presa durante una riunione cui hanno partecipato i maggiori azionisti del Pescara.

ENRICO CONTI

22. GIORNATA

CLASSIFICA

Table with 2 columns: Squadre and Punti. Rows include Casagrande (34), Balano (31), Ravanelli (29), etc.

PROSSIMO TURNO

Table with 2 columns: Squadre and Data. Row: Ancona-Udinese, Ascoli-Brescia, etc.

CLASSIFICA

Table with 6 columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include Foggia, Ascoli, Reggiana, etc.

SERIE C

G1. GIRONA A Risultati

Table with 2 columns: Squadre and Risultati. Rows include Casale-Varese 0-0, Chiveto-Torino 0-0, etc.

G2. GIRONA A Risultati

Table with 2 columns: Squadre and Risultati. Rows include Derthona-Oltrepò (rin.), Gubbio-Prato 2-0, etc.

G1. GIRONA B Risultati

Table with 2 columns: Squadre and Risultati. Rows include Arezzo-Giarre 1-0, Battipagliese-Licata 0-0, etc.

G2. GIRONA B Risultati

Table with 2 columns: Squadre and Risultati. Rows include Astrea-Krotori 2-1, Enna-Celano 1-0, etc.

G1. GIRONA C Risultati

Table with 2 columns: Squadre and Risultati. Rows include Altamura-Trani, Bisceglie-Martina, etc.

G2. GIRONA C Risultati

Table with 2 columns: Squadre and Risultati. Rows include Caserta-Casertana, F. Andria-Arezzo, etc.

VARIA

PALLAVOLO

A1. (15ª giornata)	RISULTATI	A2. (19ª giornata)	RISULTATI
Phillips Modena-Edilcuoghi Agrigento	3-0	Slap Brescia-Lazio Pallavolo	3-0
Terme Acireale Catania-Fochi Bologna	3-2	Centromatic Prato-Jockey Schio	1-3
Gividi Milano-Messaggero Ravenna	0-3	Capurso Gioia d. Colle-Sauber Bologna	3-0
Alpitour Cuneo-Sisley Trev. (rinv. al 14-2)		Codyeco S. Croce-Città di Castello	0-3
Gabeca Montichiari-Prep Reggio Emilia	3-0	Olio Venturi Spilato-Tomei Livorno	3-0
Charro Pa-Medolanum Mi (rinv. al 13-2)		Sidia Jesi-Brondi Asti	2-3
Falconara-Maxicono Parma	3-2	Gabbiano Mantova-Banca Pop. Sassari	3-2
		Voltau Mestre-Moka Rica Forlì	3-1

CLASSIFICA

Il Messaggero punti 30; Mediolanum e Maxicono 24; Charro 22; Sisley e Gabeca 18; Phillips e Alpitour 16; G.S. Falconara 14; Prep, Gividi, Terme Acireale 6; Edilcuoghi 4; Fochi 2.

RUGBY

A1. (15ª giornata)	RISULTATI	A2. (15ª giornata)	RISULTATI
Cagnoni-Medolanum	12-35 (giocata ieri)	Logrò-Brescia	(rinv. imp. campo)
Deliclus Parma-Iranian Loom	16-7	Blue Dawn-Unibit Cus Roma	0-3
Ecomar-Petrarca	(rinv. imp. campo)	Lazio Sweet Way-Bilboa Piacenza	21-19
Benetton Treviso-Amatori Catania	55-6	Ceta-Bat Tende	(rinv. imp. campo)
Calvisano-Pastajolly	(rinv. imp. campo)	Original Marines-Cogepa Paganica	13-13
Scavolini-Off. Savi Noceto	32-13	Rugby Roma-Imeva Benevento	32-25

CLASSIFICA

Mediolanum punti 30; Benetton 24; Iranian Loom, Petarca 20; Cz Rovigo, Scavolini 17; Deliclus 13; Livorno 12; Calvisano 7; Tarvisium 6; Am. Catania, Savi 5. (Petrarca, Livorno, Calvisano, Tarvisium una gara in meno)



Primo alloro europeo per la Sisley in Coppa Confederale

Nella Final Four della Coppa Confederale di pallavolo, ieri a Padova, la Sisley Treviso si è aggiudicata la 1ª posizione, battendo i sovietici del Radicevnik Riga al tie break 3 a 2 (9-15; 15-12; 15-11; 9-15; 15-9). Con questa vittoria la squadra di Benetton si è aggiudicata il suo primo alloro europeo. Tofoli (nella foto) e compagni sono partiti male perdendo il set d'avvio 15 a 9, per poi giocare un tie break ineccepibile. Nella finalina per il 3º e 4º posto, il Charro, contro la Dinamo Mosca, si è aggiudicato il bronzo, sempre al tie break (8-15; 15-6; 9-15; 15-4; 16-14).

E in campionato il Maxicono Parma «Inciampa» a Falconara

Nella 15ª giornata di campionato, i campioni d'Italia della Maxicono di Parma si sono arresi per 3 a 2 a Falconara che ha avuto la meglio anche grazie all'apporto determinante del pubblico marchigiano nel pubblico marchigiano nella finale per il 3º e 4º posto. L'ultimo set, in coda, da registrare il ritorno alla vittoria delle Terme di Acireale sul Fochi di Bologna per 3 a 2. Bene il Messaggero capolista che si è sbarazzato del Gividi di Milano in poco più di un'ora di gioco (3 a 0).

Nel rugby il maltempo ferma mezzo campionato

Il maltempo colpisce anche il rugby. Nella massima serie, ieri quattro le partite rinviate. Non si è giocato a Livorno, a Calvisano, a Logrò e Bergamo. Senza problemi la Mediolanum che a Rovigo sabato ha colto i soliti due punti, mentre tra le inseguitrici la Benetton Treviso ha umiliato il Catania per 55-6. Ecco i risultati della 15ª giornata. A1: Cagnoni Rovigo-Mediolanum Milano 12-35; Deliclus Parma-Iranian Loom S. Donà 16-7; Benetton Treviso-Amatori Catania 55-6; Scavolini L'Aquila-Off. Savi Noceto 32-13. A2: Blue Dawn Mirano-Unibit Cus Roma 0-3; Lazio Sweet Way-Bilboa Piacenza 21-19; Original Marines Na-Cogepa Paganica 13-13; Rugby Roma-Imeva Benevento 32-25.

Troppo neve in Val d'Isere Salta anche il SuperG di Coppa

Anche l'ultima giornata di Coppa del Mondo in Val d'Isere è saltata per il maltempo con l'annullamento del SuperG. È nevicato infatti per buona parte della giornata e sulla nuova pista olimpica si è accumulato oltre mezzo metro di neve. Appena liberata la pista, il cielo si è rabbuiato nuovamente. La giuria ha rinviato di ora in ora, finché non è stato più possibile prendere tempo e si è deciso di annullare la gara.

Oslo amara per la Reggi A San Francisco Agassi k.o.

Anora una finale fatale agli italiani. Ieri a Oslo, Raffaella Reggi è stata battuta dalla svedese Catarina Lindqvist nella finale del torneo Wta per 6-3, 6-0. A San Francisco lo statunitense Agassi è stato eliminato in semifinale dal connazionale Brad Gilbert, numero tre del tabellone e numero 11 delle liste ATP, che lo ha battuto in due rapidi set per 6-1, 6-2.

Franco Carraro golfista nel torneo dell'acqua minerale

Sfida tra Vip nel golf. I soci dei due circoli romani dell'Acquasanta e dell'Ogliata sono scesi in gara sul percorso dell'Appia per il trofeo Ferrarese. La vittoria andrà al club che, con 5 giocatori per categoria, avrà il miglior risultato dopo il ritorno della prossima settimana. Tra i giocatori anche Franco Carraro, sindaco di Roma, che si è classificato secondo nella prima categoria.

Roberto Sighel «pattini d'argento» ai mondiali olandesi

Grande impresa azzurra nel pattinaggio di velocità su ghiaccio. Ieri ai campionati mondiali ad Heerenveen, in Olanda, il trentino Roberto Sighel ha vinto la medaglia d'argento nel «completo». Sighel si è piazzato secondo nella classifica generale finale con 160.125 punti, alle spalle del norvegese Olav Koss, minacciando fino all'ultimo l'oro del fuoriclasse scandinavo che sul 10.000 ha stabilito anche il nuovo primato mondiale in 13.43,54.

LORENZO BRIANI

Tennis. Sconfitto da Volkov nella finale del torneo di Milano Non è oro a diciotto Caratti



Due set e un'ora e venti di gioco hanno spezzato i sogni di gloria di Cristiano Caratti al torneo indoor di Milano. Il piemontese è stato fermato dal sovietico Alexander Volkov che ha vinto con il punteggio di 6-1, 7-5. Caratti con questa bella prova, ha fatto un passo avanti nella classifica mondiale. Con i punti guadagnati a Milano, da numero 79 si è avvicinato alla 50ª posizione.

FEDERICO ROSSI

MILANO. L'uomo nuovo del tennis italiano non ce l'ha fatta. Non sempre basta la volontà per vincere e Cristiano Caratti si è accorto ieri quanto difficile sia dominare nervi e gioco quando la pressione diventa insostenibile nell'attesa generale del grande miracolo. Così, ieri, in un'ora e venti minuti, Caratti nella finale del Murati time ha lasciato spazio e vittoria al sovietico Alexander Volkov che in due set ha infranto i sogni del ventenne piemontese e del settemila spettatori che facevano il tifo per lui. All'entusiasmo è subentrata l'amarezza per il mancato successo, ma il cammino di Caratti nel torneo indoor di Milano ha comunque i contorni dell'impresa: per come si era fatto largo nel tabellone, per la sorprendente eliminazione di Ivan Lendl, per le tre ore di guerra di nervi contro il tedesco Steeb, numero 15 del mondo, nell'incertissima semifinale di sabato, e per l'entusiasmo che aveva cala-

mitato attorno a se'. Ma soprattutto perché Cristiano è il primo italiano ad approdare alla finale di questo torneo, mentre per trovare un altro finalista indovinare bisogna fare un gran salto all'indietro, al 1981 con Gianni Olejppo contro Edmondson, a Linz. La partita è stata veloce, un'esecuzione rapida del ragazzo di Acqui Terme che ieri pomeriggio non è riuscito ad entrare in campo con la determinazione e la tenacia usate il giorno prima per ribaltare un pronostico che lo vedeva sfavorito nel confronto con Steeb. Volkov gioca un tennis molto solido a fondo campo, poco incline ad uscire dagli schemi capace di improvvisare accelerazioni. E ieri il sovietico ha messo in campo una maggiore freddezza e un superiore bagaglio di esperienza. Caratti nel primo set ha lasciato il campo a completa di-

sposizione dell'avversario, perdendo la partita con un punteggio severo: 6-1. Volkov lo ha macinato sulla velocità, sfruttando gli errori dell'italiano nel servizio e da fondo campo. Il secondo set non lasciava intravedere nessun cambiamento. Caratti continuava a non trovare la misura dei colpi, a commettere gravi ingenuità. Poi, nel secondo set, l'italiano ha iniziato a giocare meno teso, tentando con tutte le forze di restare aggrappato al match. Forzava i colpi, costringeva Volkov all'errore, mettendo a segno una serie di passanti precisi. Nel secondo gioco, Caratti riusciva a strappare il servizio al sovietico che gli restituiva subito dopo il controbreak. Poi un'estrema impennata di Caratti che riusciva ad agganciare la partita sul 5-5. Dopo, però, il piemontese non ha saputo mantenere continuità di gioco, consegnando la par-

Mondiale sci nordico. Oggi grande attesa per Albarello nella 10 km Di Centa beffata a sette metri dal podio La Vialbe si conferma signora del fondo

DAL NOSTRO INVIATO REMO MUSUMECI

CAVALESE. La lepre. Ecco, Manuela Di Centa è la lepre. Sul 10 chilometri a passo di pattinaggio la bella signora camica portava il numero 49 sul petto e siccome aveva il secondo tempo al primo e al secondo rilevamento intermedio ha fornito preziosi punti di riferimento a tutte le rivali. La cacciatrice più pericolosa - e inattesa perché a metà corsa occupava il settimo posto a 14' dall'azzurra - era la bellissima e bionda svedese Marie-Helene Westin campionessa del Mondo a Oberstdorf '87 sui 20 chilometri. Ed è stata proprio la scandinava a buttarla giù dal podio mentre Manuela stava levando alti gli sci per raccontare la sua gioia. L'azzurra si era convinta, dopo l'arrivo della terribile sovietica Lubov Egorova, di avercela fatta ma la Diana cacciatrice svedese aveva in serbo una amara sorpresa per lei. Peccato perché Manuela Di Centa, molto sfor-

pato nella seconda parte della gara il podio che sembrava sicuro nella prima. Ma la giovane donna non appariva amareggiata perché il quarto posto le ha fatto capire di poter lottare con ottime possibilità, sabato, sui prediletti 30 chilometri. Stefania Belmondo ha trovato una cattiva giornata ed è scappata subito, dopo aver detto di essere contenta per la medaglia di bronzo di Manuela. Non poteva sapere che la Diana cacciatrice svedese era in agguato. Stef ha preferito piangere sulla spalla dell'allenatore Alberto Bertò piuttosto che su quella dei genitori. Ed è comprensibile perché queste ragazze sono abbastanza indifese e non sempre sanno affrontare, a caldo, i giornalisti. E hanno bisogno di qualcuno che le rassicuri e che gli spieghi dove hanno sbagliato. Più tardi, ritrovata la serenità dopo lo sfogo delle lacrime, Stef ha sdrammatizzato il risultato dicendo che il settimo posto era un buon piazzamento. Fedele

CLASSIFICHE

10 Km Tecnica Libera. 1. E. Vialbe (Urs) 28'25"9; 2. M. Westin (Sve) a 33"5; 3. T. Tikhonova (Urs) a 40"6; 4. M. Di Centa (Ita) a 42"3; 5. S. Ojita (Ger) a 44"9; 6. G. Hess (Ger) a 50"4; 7. S. Belmondo (Ita) a 53"4; 8. L. Egorova (Urs) a 1'01"; 9. M. Lukkarinen (Fin) a 1'22"; 10. L. Frost (Sve) a 1'30"6; 18. E. Desderi a 2'00"7; 19. G. Paruzzi a 2'00"8.

Trampolino da 120 metri. 1. F. Petek (Jug) punti 217,5; 2. R. Olijnyk (Nor) 216,3; 3. J. Weissflog (Ger) 210; 4. H. Kuttin (Aut) 205,1; 5. S. Hornbacher (Aut) e S. Zwend (Svi) 203,4; 7. A. Klasewetter (Ger) 203; 8. E. Vettori (Aut) 199,3; 9. A. Felder (Aut) 192,9; 10. K. Higashi (Gia) 191,7; 32. R. Cecon 144,8; 35. V. Lunardi 141,7; 43. I. Pertile 131,2; 45. C. Pinzani 128,6.

MEDAGLIERE

	oro	arg	bro	tot
Norvegia	2	1	2	5
Urss	2	1	2	5
Svezia	1	2	3	
Jugoslavia	1	-	-	1
Austria	-	1	1	2
Germania	-	-	1	1
Italia	-	-	1	1

Dopo una stagione incolore, Sergel Bubka è tornato a recitare un ruolo da protagonista nell'atletica internazionale. Lo ha fatto nel modo a lui più consueto, stabilendo il nuovo record mondiale indoor di salto con l'asta. In una gara disputata a Volgograd (Urss) il sovietico ha superato l'askellora posta a 6 metri e 8 centimetri, una misura che è addirittura superiore al primato all'aperto (6,06) da lui stesso detenuto. Per Bubka si tratta del 22º record iridato nel salto con l'asta.

L'atletica ritrova Bubka Salto con l'asta mondiale: 6,08



Pugilato. Carriera conclusa per Leonard che subisce due atterramenti Terry Norris conserva ai punti il titolo Wbc dei superwelters

L'ultimo ring amaro di «Sugar»

GIUSEPPE SIGNORI

«Questa serata mi è servita per capire che è ora di dire basta». C'è voluta una brutta sconfitta contro un avversario di 12 anni più giovane per far capire a «Sugar» Leonard che è giunto il momento di appendere i guantoni al chiodo. Il 35enne statunitense sabato notte si è dovuto inchinare al rampante Terry Norris sul classico ring del Madison Square Garden di New York. Si è trattato di un combattimento senza storia: Norris, più rapido e preciso, ha inflitto a «Sugar» un'autentica lezione di pugilato spendendolo al tappeto per due volte nel secondo e nel settimo round. Leonard è apparso legnoso sulle gambe, incapace di prendere l'iniziativa e di portare qualche colpo significativo. Il verdetto unanime dei giudici a favore di Norris, che ha così mantenuto la corona Wbc dei superwelters, non ha quindi fatto una grinza. Una sconfitta che era nell'aria, se è vero che per questo combattimento di Leonard si era usato, con presunzione tut-

americana, il termine «repuscolo di un Dio». E l'ormai scarsa considerazione per «Sugar» Ray aveva allarmato anche gli organizzatori newyorchesi. Per il match erano stati venduti meno della metà dei biglietti a disposizione (circa 18.000). Eppure nel «Garden» si organizzavano mondiali dal 12 dicembre 1986 quando James «Spacassosa» Smith mise ko Tim Witherspoon in 132 secondi per la Cintura dei massimi Wba e Julio Cesar Chavez, uno dei migliori pugili del momento, superò in 12 riprese Juan La Fortè per il titolo dei leggeri junior Wbc. Leonard non combatteva dal 1989 quando a Las Vegas (12 giugno) ebbe in regalo un pareggio immeritato contro Thomas Hearns che l'aveva atterrato e battuto. Inoltre, sempre a Las Vegas (7 dicembre), riportò un'insignificante vittoria contro un Roberto Duran stanco e fiacco. Ray Charles Leonard, detto

«Sugar» per il dolce sorriso, nato il 17 maggio 1956 a Wilmington, North Carolina, aveva già catturato il titolo mondiale dei superwelters nel 1981 quando a Houston, Texas, mise ko l'africano Ayub Kalule. Dopo altre gloriose imprese ed un lungo riposo per seguire il figlio Ray Junior (nato nel 1973), che si fa onore nell'atletica leggera (110 ostacoli e 400 piani), «Sugar» aveva deciso di rientrare nel ring essenzialmente per tre motivi. Per la prima volta poteva essere protagonista nel Madison Square Garden, il tempio dei Grandi Pugni, dato che vi combatté una sola volta (nel 1973) quando era un dilettante (peso leggero) e si ferì seriamente alla mano sinistra. Il secondo motivo stava nei 5 milioni di dollari della «spaga» che gli servivano per sistemare il suo divorzio con la moglie Juanita. Ultimo motivo, la possibilità di colaudarsi contro un giovane in ascesa come nel 1982 durante un facile «fight», natural-

SPORT IN TV

Rafano. 10.25 Sci nordico; 15 Lunedi sport.

Raidue. 18.20 Sportsfera; 20.15 Lo sport.

Raitre. 14.30 Calcio; 14.55 Calcio: Torneo di Viareggio; 16.45 A tutta B; 18.45 Derby; 19.45 Sport regione; 20.30 il processo del lunedì.

Tele +2. 14.30 Eurogolf; 15.30 Liverpool-Everton; 18.15 Campo base; 18.45 Wrestling Spotlight; 19.30 Sportime; 20.15 Eroi; 20.30 Tennis: Muratti indoor; 22.30 Settimana gol; 0.30 Pallavolo: Sisley-Dinamo Mosca.

TOTIP

	1°	2°
CORSA 1) Lubro Gim	2	
CORSA 2) Swirlabout	1	
CORSA 1) Incoronato	2	
CORSA 2) Isawan	X	
CORSA 1) Ivan Gius	2	
CORSA 2) Grif Sca	1	
CORSA 1) Iron Bl	2	
CORSA 2) Lesto	X	
CORSA 1) Danvilliere	X	
CORSA 2) Giano Af	1	
CORSA 1) Capo Speranza	1	
CORSA 2) Cordero	1	

QUOTE

Ai = 12- L. 11.177.000
 Agil = 11- L. 375.000
 Ai = 10- L. 42.000

«Sugar» Leonard al tappeto durante il match con Norris

BASKET

Scavolini-Philips. I pesaresi di nuovo sconfitti in casa dopo la beffa di giovedì in Coppa Campioni. Sull'Adriatico comincia ad affacciarsi una parola ingombrante: crisi
Magnifico ci prova con 31 punti ma Riva risponde con 36

Disordine in cucina

Per Bianchini una gita di piacere a Firenze

ROMA. Mentre gli assi dell'Nba davano spettacolo (la squadra dell'Est ha battuto l'Ovest per 116-114) nella partita delle stelle nel nostro campionato si ultimava la settima giornata di ritorno. Il Messaggero, impegnato sul campo di Firenze ultima in classifica, si complica la vita nel finale ma esce comunque vittorioso; alle sue spalle, oltre alla Philips, tiene botta la Benetton che svolge in casa Forlì. Livorno, Cantù e Caserta si contendono un importantissimo quarto posto. Clear e Phonola, impegnate anche nei quarti di finale di Coppa Korac, hanno ottenuto risultati opposti: i lombardi espugnano il campo di Reggio Emilia mentre gli uomini di Marcelletti perdono di oltre venti punti il derby campano con la Filodoro. Grazie alla terza vittoria casalinga, Napoli aggancia in piena zona play-out Sidis e Filanto, due formazioni che dopo le prime giornate sembravano destinate ad un campionato di medio-alta classifica. Sotto di 8 punti ad un primo dal termine la Knorr rimonta e passa a Reggio Calabria sottraendo alla Panasonic due punti importanti per la lotta salvezza e realizzando il quinto successo nelle ultime sei gare; l'unica sconfitta era arrivata a Napoli dopo un supplementare. **C.M.F.**



Antonello Riva protagonista a Pesaro; in basso, Alessandro Fantozzi

MARCELLO CIAMAQLIA

PESARO. Ancora finale trilingua a Pesaro e ancora una sconfitta per la Scavolini. I pesaresi giunti ormai alla quarta sconfitta consecutiva, tra Coppa Campioni e campionato, cedono in malo modo (96-95) alla Philips priva dell'americano Vincent. Più volte nel corso della gara i pesaresi, che recuperavano Gracis, hanno avuto la possibilità di far propria la partita, ma ogni volta le occasioni sono state gettate al vento da una squadra che non riesce più a riflettere giocando con avventatezza e precipitazione le palle importanti. Grandi colpe nella deficiente gestione di questa partita vanno a Darwin Cook. L'americano, che sicuramente sta attraversando un periodo molto difficile, anche per problemi personali, nel momento chiave della partita, dimentica spesso i suoi compagni di gioco e si intestardisce oltremodo a cercare soluzioni personali. Già dalle prime battute della partita la Scavolini partiva «imbalsata». Le fatiche del giovedì di Coppa si facevano sentire e nei primi cinque minuti di gioco mettevano a segno solo 6 punti. Sull'accento di pressing degli milanesi la Scavolini trovava un buon momento e passava, grazie ad un palla rubata da

Cook arriva in vantaggio (16-15). D'Antoni ordinava subito i suoi di schierarsi a zona e questo bastava per ricominciare a creare difficoltà ai campioni d'Italia. Al 14' su una palla gettata al vento da Cook, Biasi segnava il +7 per Milano. La Scavolini faticava non poco in attacco ma riusciva comunque a mantenersi a stretto contatto. Ad un minuto dalla fine il tabellone segnava solo -3 per i pesaresi (43-46) ma il tempo di un'azione per parte e il primo tempo si chiudeva sul 45-49 per la Philips. Ad inizio di ripresa le cose sembravano cambiare, la Scavolini giocava più distesa e riusciva a mettere a segno facili canestri che la mantenevano a ri-dosso della Philips, a 5.30 di gioco un tap-in di Magnifico dava addirittura il vantaggio alla Scavolini (62-61). Tutto sembrava a questo punto essere più facile, i tre lunghi milanesi Mc Queen, Aldi e Bargna avevano quattro falli ciascuno, anzi all'8' sull'69-68 Bargna veniva pescato nel suo quinto fallo. Antonello Riva, 36 punti per lui alla fine segnava sette punti consecutivi e la Philips si trovava di nuovo in vantaggio (73-69). Il ping-pong continuava. La Scavolini ripassava a con-

durre la partita ed al 14' Daye lanciato in contropiede cercava il fallo di McQueen, lo trovava e per il tiro di colore era il quinto. Ancora una volta però la Scavolini non sapeva approfittare. Gli uomini di D'Antoni continuavano a condurre la partita ed al 18' sull'87-91 per i milanesi arrivava anche il quinto fallo di Ario Costa. La Scavolini tentava tutte e a ventuno secondi dalla fine con un solo punto da recuperare (95-96) aveva in mano la palla della possibile vittoria. E ancora Cook ha gettato al vento l'occasione di far propria la partita. A 15 secondi dalla fine Magnifico commetteva fallo su Aldi, che si portava in lunetta e dava il +3 ai suoi colori. (95-98). C'erano ancora 15 secondi che per la Scavolini poteva valere la possibilità di andare ai supplementari, ma prima Daye e poi Magnifico sbagliavano il tiro da tre. La partita si chiudeva a favore dei milanesi che in virtù della importante vittoria ottenuta a Pesaro si mantengono al secondo posto in classifica. Tutt'altro discorso invece per la Scavolini che viene sorpassata in classifica dalla Knorr e si trova al nono posto in classifica, posizione tutt'altro che tranquilla per una squadra partita con una dichiarata intenzione di bissare lo scudetto dello scorso anno.

L. Livorno-Ranger. Sacchetti rinvia il rientro e Varese incappa in un altro naufragio
Incontenibile il play azzurro

Fantozzi alla riscossa



PAOLO MALVENTI

LIVORNO. L'applauso che ha salutato Meo Sacchetti all'uscita degli spogliatoi da parte del pubblico livornese è stato caldo e sincero. Tutti attendevano il ritorno in campo dello sfortunato giocatore, ma Giancarlo Sacco non se l'è sentita di gettarlo nella mischia e la bandiera varesina ha dovuto soffrire dalla panchina per un incontro che avrebbe avuto bisogno della sua volontà e della sua grinta per svegliare un ambiente rassegnato dalle troppe avversità. Fuori Caneva e Calavita per infortuni la Ranger, una tra le squadre più titolate d'Italia, è passata dalle finali scudetto con la Scavolini dello scorso anno ad un vero e proprio forcing per evi-

tare i play out ed agguantare almeno il decimo posto in classifica finale. Di contro, la Libertas Livorno, accantonato il taglio di Jones (27 punti, 7 rimbalzi, 2 stoppate), congelato il sostituto, Mark Planaty, venuto dal Massachussetts e che resterà in Italia nella speranza di un ingaggio a gettone, sembra aver superato il periodo nero del non-gioco. Forte di Fantozzi, sempre più maturo per il ruolo di capitano azzurro, di un Carera utilissimo più in a tacco che in difesa e del duo imprevedibile Tonut-Forti, la squadra ha avuto la bella sorpresa di trovare un finion oltre che con le gambe, anche con le testa sintonizzata sul campo. La cronaca. Con Conti nel quintetto base, la Ranger scat-

ta in avvio di partita portandosi dopo un minuto e mezzo in vantaggio di cinque punti. Difese individuali per entrambe le formazioni con Carera che giganteggia in attacco su un Rusconi poco motivato. Al 3' del primo tempo la Libertas passava in vantaggio e ci sarebbe rimasta per i rimanenti 37 minuti di gioco. Nella squadra di Giancarlo Sacco i soli americani, Bowie e Johnson riuscivano ad impedire alla Libertas di chiudere l'incontro nella prima parte di gioco. Il primo tempo si chiudeva con i livornesi avanti di 13 lunghezze (58-45) malgrado Giancarlo Sacco, allenatore dei varesini, provasse a mettere in difficoltà i livornesi ricorrendo ad una zona molto mobile davanti. In avvio di ripresa, Sacco coordinava una zona press

che metteva in tilt il gioco dei livornesi e grazie a numerose palle recuperate la Ranger operava un break con un parziale di 21-9 nei primi 8 minuti del secondo tempo che riavvicinava i varesini a meno 5. Il marcatore aggressivo gravava però di falli il quintetto varesino, sempre lo stesso per tutto l'incontro, e quando occorreva mostrare i denti alcuni giocatori varesini, a cominciare da Rusconi, sembravano non credere al fatto di una possibile vittoria. Era a quel momento che uomini di esperienza come Tonut, Forti e Fantozzi riuscivano a dilagare mostrando il vero volto della Libertas che è quello di una squadra fortemente protesa in avanti. L'inesperienza di Conti, la scarsa vena di un Vescovi controllato benissimo da Tonut e l'arren-

devozza di Rusconi (dopo il quinto fallo si è fatto cogliere in un atteggiamento plateale di protesta nei confronti dell'arbitro che è costato un fallo tecnico alla panchina in un momento delicato dell'incontro) non permettevano ai varesini neppure di difendere il vantaggio canestri accumulato nella partita d'andata. Unici a lottare fino in fondo il bravo Bowie e Johnson che chiudevano l'incontro rispettivamente a 37 e 14 punti di bottino personale. La Libertas chiudeva con un quintetto in doppia cifra, Forti con 8 punti e buono anche l'apporto di Stefano Maguolo per una formazione che ormai può contare su 8 giocatori di buon rendimento e... dietro l'angolo ci sono le Final-Four di Coppa Italia.

Nel derby campano Napoli festeggia il carnevale
Oscar a raffica: 50 punti

A1

SCAVOLINI PHILIPS

LIVORNO RANGER

106 90

SCAVOLINI Labella ne, Gracis 7, Magnifico 31, Boni 3, Daye 25, Cook 19, Zampoloni 0, Costa 6, Grattoni 4, Cognolato ne

LIVORNO: Jones 27, Ceccarini 0, Bonsignore 19, Tonut 15, Donati ne, Forti 8, Fantozzi 19, Carera 10, Binion 19, Maguolo 5

PHILIPS: Tulli ne, Vincent ne, Aldi 13, Mc Queen 7, Bargna 4, Pittis 12, Blasi 5, Ambrassa 5, Riva 36, Montecchi 16

RANGER: Johnson 14, Conti 6, Meneghin 3, Bowie 37, Ferraiuolo ne, Vescovi 10, Brignoli 2, Sacchetti ne, Rusconi 18, Ferrari ne

ARBITRI: Baldi e Giordano

ARBITRI: D'Este e Deganutti

NOTE. Tiri liberi: Scavolini 20 su 24; Philips 19 su 32. Usciti per 5 falli: Mc Queen all'14, Bargna e Costa al 18, Pittis al 20 del st. Spettatori 4400.

NOTE. Tiri liberi: Livorno 22 su 25; Ranger 12 su 16. Usciti per 5 falli: Rusconi al 15, Johnson al 19 del st. Spettatori 4200.

FIRENZE IL MESSAGGERO

BENETTON FILANTO

119 82

FIRENZE: Farinon, Anderson 29, Vitellozzi, Corvo 15, Mandelli 2, Valenti, Boselli 5, Andreani 5, Esposito 17, Kea 17.

BENETTON: Savio 4, Battistella 2, Brotto n.e., Del Negro 44, Iacopini 27, Vazzoler, Villalta n.e., Gay 25, Mian 9, Generali 8.

IL MESSAGGERO: Radja 16, Cooper 19, Lorenzoni 11, De Piccoli, Ragazzi 17, Premier 28, Avenia, Croce n.e., Niccolai, Atrua 3.

FILANTO: Di Sano, Gnechci 9, Fumagalli 9, Bonamico 9, Ceccarini 2, Codevilla, Allen 22, Mentasti 13, McAdoo 18, Fusati.

ARBITRI: Reatto e Zancanella

ARBITRI: Montella e Frabetti

NOTE. Tiri liberi: Firenze 20 su 25; Il Messaggero 21 su 23. Usciti per 5 falli: Anderson e Corvo al 19' del st. Spettatori 3000.

NOTE. Tiri liberi: Benetton 28 su 33; Filanto 16 su 18. Usciti per 5 falli: Mian al 13' del st. Spettatori 4500.

FILODORO PHONOLA

SIDIS CLEAR

77 81

FILODORO: Mitchell 22, Bryant 22, Morena, Sbarra 4, Sbaragli 18, Busca 6, Teso 9, Gilardi 3, Dalla Libera 3, La Torre 2.

SIDIS: Bryant 32, Giumbini ne, Londer ne, Lamperli 11, Vicinelli 10, Boesso 9, Cavazzon 3, Ottaviani, Reale 4, Giouchkov 8.

PHONOLA: Donadoni 8, Frank 5, Shackelford 22, Longobardi 2, Gentile 10, Esposito 8, Dell'Agnello 6, Fazzi 1, Tufano 2, Rizzo 1.

CLEAR: Zorzolo ne, Gianola 2, Boss 11, Dal Seno, Rossini 6, Bouie 18, Pessina 25, Marzorati 2, Gilardi 4, Mannion 15.

ARBITRI: Paronelli e Casamassima

ARBITRI: Bianchi e Cagnazzo.

NOTE. Tiri liberi: Filodoro 19 su 21; Phonola 7 su 10. Usciti per 5 falli: Gentile al 6', Dell'Agnello al 11 del st. Spettatori 8000.

NOTE. Tiri liberi: Sidis 17 su 18; Clear 14 su 21. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori 3500.

STEFANEL TORINO

PANASONIC KNORR

102 84 95 96

STEFANEL: Sartori 9, Bonventi ne, Gray 23, Middleton 19, Pilutti 14, Fucca 8, De Poi ne, Bianchi 16, Meneghin 11, Cantarello 2.

PANASONIC: Garret 16, Rifatti, Sconocchini 6, Santoro 9, Lanza 1, Laganà, Bullara 9, Righi, Young 36, Tolotti 18.

TORINO: Abbio 3, Bogliatto, Negro ne, Della Valle 12, Peltacani 4, Motta 2, Dawkins 18, Kopicki 34, Milano, Zamberlan 11.

KNORR: Cavallari, Brunamonti 26, Coldebella 6, Binelli 20, Setti, Johnson 18, Portesani, Gallinari 5, Bon 3, Richardson 18.

ARBITRI: Nelli e Pasetto.

ARBITRI: Baldini e Penserini.

NOTE. Tiri liberi: Stefanel 22 su 31; Torino 17 su 27. Usciti per 5 falli: Della Valle al 12', Dawkins al 18', Milano al 19 del st.

NOTE. Tiri liberi: Panasonic 25 su 30; Knorr 19 su 28. Usciti per 5 falli: Binelli al 18', Young e Sonachini al 19' del st. Spettatori: 8000.

A1/ Marcatori

Anderson 646, Kopicki 582, Riva 570, Del Negro 566, Vincent 549, Mannion 543, Daye 525, McAdoo 500, Bryant 489, Dawkins 477, Gentile 460, Shackelford 447, Iacopini 445, Middleton 443, Magnifico 441, Gray 425.

A1/ Prossimo turno

Domenica 17/2 (Ore 18.30) PHONOLA-SCAVOLINI; TORINO-BENETTON; STEFANEL-PANASONIC; KNORR-IL MESSAGGERO; PHILIPS-LIVORNO; RANGER-SIDIS; FILANTO-FILODORO; CLEAR-FIRENZE

A2/ Marcatori

Oscar 944, Rowan 778, Thompson 626, Lamp 585, Brown 578, Addison 570, Boni 563, Henry 537, Solomon 529, Hurt 520, McNealy 476, Alexis 472, Sappleton 463, Schoene 463, Johnson 461, Middleton 453.

A2/ Prossimo turno

Domenica 17/2 (Ore 18.30) TEOREMA-LOTUS; TURBOAIR-BILLY; VENEZIA-GLAXO; EMMEZETA-FERNET BRANCA; CREMONA-TELEMARKET; BIRRA MESSINA-BANCO SASSARI; P. LIVORNO-APRIMATIC; KLEENEX-TICINO

A1

SQUADRE	PUNTI		PARTITE		CANESTRI	
	G.	V.	P.	Fatti	Subiti	
IL MESSAGGERO ROMA	32	22	16	6	2008	1938
BENETTON TREVISO	30	22	15	7	2043	1917
PHILIPS MILANO	30	22	15	7	2127	2021
CLEAR CANTÙ	28	22	14	8	1990	1950
PHONOLA CASERTA	28	22	14	8	2039	2020
L. LIVORNO	28	22	14	8	2008	1987
STEFANEL TRIESTE	24	22	12	10	1975	1854
KNORR BOLOGNA	24	22	12	10	1889	1896
SCAVOLINI PESARO	22	22	11	11	2225	2144
RANGER VARESE	20	22	10	12	2032	2086
TORINO	18	22	9	13	2128	2189
FILANTO FORLÌ	16	22	8	14	2212	2322
SIDIS R. EMILIA	16	22	8	14	1896	1972
FILODORO NAPOLI	16	22	8	14	1897	1987
PANASONIC R. CALABRIA	14	22	7	15	1945	1982
FIRENZE	6	22	3	19	2008	2158

A2

SQUADRE	PUNTI		PARTITE		CANESTRI	
	G.	V.	P.	Fatti	Subiti	
GLAXO VERONA	36	22	18	4	2131	1886
FERNET BRANCA PAVIA	34	22	17	5	2308	2157
LOTUS MONTECATINI	34	22	17	5	2148	1978
TICINO SIENA	30	22	15	7	1857	1725
KLEENEX PISTOIA	28	22	14	8	2085	2035
P. LIVORNO	22	22	11	11	1948	1919
BIRRA MESSINA TRAPANI	20	22	10	12	1945	1891
TEOREMA ARESE	20	22	10	12	1961	1994
BILLY DESIO	20	22	10	12	1915	1973
TELEMARKET BRESCIA	18	22	9	13	1848	1887
APRIMATIC BOLOGNA	18	22	9	13	1976	2029
TURBOAIR FABRIANO	18	22	9	13	2025	2081
BANCO SASSARI	18	22	9	13	1835	1894
EMMEZETA UDINE	16	22	8	14	1814	2001
VENEZIA	14	22	7	15	2074	2119
CREMONA	6	22	3	19	1893	2194

GLAXO EMMEZETA

93 76

GLAXO: Marsilli, Kempton 18, Froini n.e., Brusamerello 13, Savio 2, Fischietto 2, Dalla Vecchia 8, Moretti Paolo 18, Morandotti 16, Schoene 20.

EMMEZETA: Zamperli n.e., Graberi n.e., Daniele 4, Nobilita 4, King 14, Maran, Turner 35, Burdin n.e., Castaldini 10, Bettarini 9.

ARBITRI: Florio e Guerrini.

NOTE. Tiri liberi: Glaxo 18 su 19; Emmezeta 9 su 14. Usciti per 5 falli: King, Savio.

TURBOAIR P. LIVORNO

78 84

TURBOAIR: Pedrotti, Pezzin 4, Conti 3, Telvei 4, Minelli 6, Dei Cadia 3, Solomon 24, Sofri 20, Mc Kinney n.e.

P. LIVORNO: Rauber n.e., Giannini n.e., Coppari 2, Diana 11, Bonaccorsi 5, Picozzi, Sonaglia 18, Rolle 17, Tosi 2, Addison 29.

ARBITRI: Grossi e Colucci.

NOTE. Tiri liberi: Turboair 11 su 16; P. Livorno 18 su 29. Usciti per 5 falli: Rolle e Pezzin.

LOTUS KLEENEX

110 95

LOTUS: Bigi n.e., Zatti 14, Capone 20, Boni 19, Bucci 21, Palmieri, Mc Nealy 15, Amabili n.e., Marchetti 4, Landsberger 17.

KLEENEX: De Sanctis, Douglas 16, Carlesi, Campanaro 11, Trippa 19, Ban, Silvestrini n.e., Rowan 25, Valerio 22, Capone 2.

ARBITRI: Zanone e Pozzana.

NOTE. Tiri liberi: Lotus 21 su 28; Kleenex: 16 su 20. Usciti per 5 falli: Ban e Trippa.

F. BRANCA CREMONA

115 92

F. BRANCA: Rossi, Cavazzana n.e., Barbiero 13, Zatti 3, Coccioni 4, Lock 27, Fantini 6, Masetti 12, Oscar 50, Fratini.

CREMONA: Foccià 2, Tyles 38, Troiano 2, Gattoni 5, Rittossa 19, Briga, Zeno Michele, Tomblato 2, Sappleton 16, Marzotto 8.

ARBITRI: Rudellat e Zuccherli.

NOTE. Tiri liberi: F. Branca 30 su 32; Cremona 10 su 14. Usciti per 5 falli: Sappleton e Gattoni.

TICINO TELEMARKET

71 72

TICINO: Girolodi 7, Lasi 5, Pastori 7, Lamplay 18, Santi n.e., Battisti 4, Bagnoli n.e., Visigalli 6, Vidili 11, Alexis 33.

TELEMARKET: Colonna n.e., Henry 15, Mazzoni 6, Martina n.e., Boselli n.e., Cagnazzo 15, Plummer 22, Paci 5, Baldi 4.

ARBITRI: Maggiore e Pascucci.

NOTE. Tiri liberi: Ticino 14 su 20; Telemarket 22 su 31. Usciti per 5 falli: Lasi e Cagnazzo.

B.CO SASSARI TEOREMA

86 79

BANCO SASSARI: Angius n.e., Biondi 3, Costantini n.e., Thompson 22, Ziranu n.e., Nardo 13, Mossali 12, Porto, Bini 20, Comegys 16.

TEOREMA: Lana 2, Potapuli 2, Anchisi, Re n.e., Milesi 16, Boila n.e., Motta 6, Polesello 4, Middleton 35, Vranas 14.

ARBITRI: Zeppilli e Tullio.

NOTE. Tiri liberi: B. di Sardegna 17 su 21; Teorema 10 su 13. Uscito per 5 falli: Middleton.

BILLY VENEZIA

101 92

(giocata sabato) BILLY: Milani 2, Procaccini 11, Marusic 4, Maspero, Gnad 34, Brembilla 11, Scarnati n.e., Silvestrini 22, Alberti 6, Mayer n.e.

VENEZIA: Pressacco, Mastroianni 10, Valente 4, Guerra 14, Brown 30, Vitez 13, Nattali 2, Lamp 19, Binotto n.e., Subacco n.e.

ARBITRI: Duranti e Pirroni.

NOTE. Tiri liberi: Billy 22 su 34; Venezia 18 su 24. Usciti per 5 falli: Alberti e Lamp.

A maggio Clio 16v

Il grande successo incontrato dalla Clio, insignita tra l'altro del titolo di «Auto dell'anno», ha indotto la Renault a «battere il ferro finché è caldo». Ecco dunque la presentazione alla stampa in Spagna della Clio 16v, che da noi arriverà a maggio, la messa a punto delle versioni da corsa, l'imminente presentazione delle Diesel e (perché trascurarle?) delle Baccarà.

DAL NOSTRO INVIATO
FERNANDO STRAMBACI

JEREZ DE LA FRONTERA. La Renault sta presentando in Spagna alla stampa internazionale la versione con motore a 16 valvole della Clio che da noi arriverà a maggio. Ma, per il trasferimento dall'aeroporto di Jerez a Siviglia, invece delle Clio 16v erano a disposizione dei giornalisti «Clio fantasma».

Infatti, la gabaria raccomandazione per tutti era: «Usate la Baccarà, ma non scrivetele»; e infatti non ne scriviamo. Diciamo soltanto che la Clio Baccarà da noi arriverà dopo l'estate, che corrispondono perfettamente al concetto di «vetture piccole alta di classe», che la versione con motore di 1721

cc e 92 cv (che sarà venduta in Francia) sfiora, al tachmetro, i 180 orari e che da noi sarà importata soltanto la Baccarà con motore di 1390 cc e 80 cv.

Evidentemente, dopo aver vinto con la Clio il premio «Auto dell'anno», la Renault «ci dà dentro» con una vettura che sta incontrando tanto successo su tutti i mercati europei. Prima della Baccarà di settembre e, forse, prima della stessa Clio 16v sarà commercializzata da noi la Clio Diesel e intanto sono già pronte le versioni «da corsa» della 16v.

Proprio da queste ultime versioni si può partire per individuare il prezzo della 16 valvole stradale. Il portavoce della Renault ha infatti detto che la Clio 16v in allestimento di serie a quindi con accessori spartani costeranno 20.500.000 lire. Se si calcola il costo della marmitta catalitica, di cui sono dotate per partecipare alle gare di categoria in tutti i Paesi europei, e se si considera che la R19 16v (che ha lo stesso motore della Clio 16v) è venduta da noi a 22.502.000 lire, è facile arguire

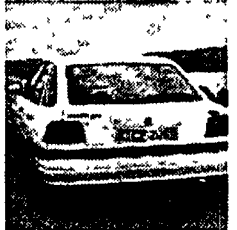
che chi vorrà acquistare questa nuova versione della Clio dovrà prepararsi a sborsare tra i 21 milioni e mezzo e i 22 milioni di lire.

Saranno, comunque, soldi ben spesi per una vettura che ha un motore di 1764 cc con gestione elettronica dell'accensione e dell'alimentazione e che, in virtù di una potenza di 140 cv, è in grado di raggiungere una velocità massima di 210 km/h e di passare da 0 a 100 km/h in 7,8 secondi.

Pur non nascondendo la sua vocazione sportiva, la Clio 16v mantiene il suo aspetto elegante. Sulla carrozzeria, infatti, gli interventi sono stati quelli strettamente necessari, soprattutto per ospitare il più voluminoso motore, la cui presenza è denunciata, sulla destra del cofano, da una presa d'aria dinamica per il raffreddamento del collettore di scarico.

Altre differenziazioni esterne: i parafranghi anteriori in materiale composito, la cui leggerezza ed elasticità è tale da sopportare, senza deformarsi, urti sino a 15 km/h; i parafranghi posteriori sagomati in

La Ford Escort ha vinto in Austria il «Gold Award»



La Ford ha superato i suoi concorrenti europei e giapponesi vincendo, per la gamma della nuova Escort, un prestigioso riconoscimento. Una giuria, composta da celebrità austriache e dai lettori della rivista mensile «Freie Fahrt», ha decretato la Ford Escort (nella foto) vincitrice del «Grosser Osterreichischer Automobilpreis 1990», il più significativo premio motoristico austriaco. A capo della giuria di 38 membri c'erano il pilota di Formula 1 Gerhard Berger e il famoso ex-ciclista Franz Klammer, oltre ai più noti giornalisti austriaci dell'auto. Al secondo e terzo posto si sono piazzate la Opel Calibra e la Nissan Primera.

Oltre 272 mila automobilisti multati con l'Autovelex

Più di 272 mila automobilisti sono incappati nell'obiettivo dell'Autovelex, la macchina che fotografa le auto che superano i limiti di velocità. Secondo i dati forniti nei giorni scorsi dal ministro dell'Interno in risposta ad un'interrogazione parlamentare, nel corso del 1989 le pattuglie della polizia stradale hanno effettuato 11.347 servizi di sorveglianza con gli Autovelex, accertando 272.320 violazioni del Codice della strada per mancato rispetto dei limiti di velocità. La rete autostradale italiana - ha ricordato Scotti - è dotata di 14 postazioni fisse di Autovelex. Ogni anno la polizia di stato organizza 420 mila pattuglie per i servizi di vigilanza stradale, distribuiti in quattro turni giornalieri e con l'impiego di circa 900 mila uomini. I servizi di controllo effettuati da queste pattuglie nel 1990 sono stati 22.680 complessivamente.

IL LEGALE FRANCO ASSANTE

Chiedere i danni entro i due anni

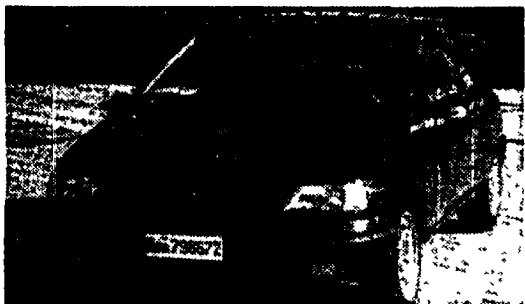
Altre volte ho parlato di prescrizione del diritto del lesa ad ottenere il risarcimento dei danni subiti quando si lascia decorrere il termine di anni due dal giorno del fatto, secondo quanto previsto in tema di circolazione stradale, dall'art. 2947, 2° comma del codice civile.

Naturalmente è fuor di luogo ricordare la prescrizione (che determina l'estinzione del diritto se non viene esercitato nel termine previsto dal codice civile) può essere interrotta mediante l'invio di lettera raccomandata all'obbligato al risarcimento, con la quale si chiede il ristoro dei danni patiti, magari scrivendo nella stessa, che viene inviata anche al fine di interrompere la prescrizione. L'interruzione opera come se da quella data ricominciasse a decorrere il termine prescrizione previsto.

Poiché la legge 990/69 all'art. 22 prevede che il giudizio civile dei danni non può essere

proposto se non dopo decorsi 60 giorni dalla richiesta inviata a mezzo raccomandata a.r. all'assicuratore del responsabile del sinistro, alcuni giudici avevano sostenuto che tale termine dilatorio dovesse essere aggiunto al termine prescrizione, di modo che questo diventava di due anni e mesi due.

Niente di più fallace, ha ribadito la III sez. civ. della Corte di Cassazione con sentenza del 2 maggio 1990, n. 3621: Tale termine ha statuito la Suprema Corte, anche se non consente l'invio della citazione, non vieta al lesa di compiere in quel termine ulteriori atti non giudiziali (come la detta richiesta), idonei a esercitare il diritto e così ad escludere l'inefficacia del relativo periodo prescrizione. Dei 60 giorni quindi non si deve tener conto, ed il tempo entro il quale il diritto va esercitato (a meno che non vi siano stati atti interruttivi) resta definitivamente fissato in due anni dal fatto generatore dei danni.



La versione 16 valvole della Clio si riconosce (foto in alto) per il rigonfiamento sul cofano. L'interno si distingue per il disegno dei sedili.

Il Feroza 4x4 non fa concessioni al rambismo

Dopo aver venduto dal 1988 in Italia oltre 10 mila Feroza 4x4 con trazione integrale inseribile, la Daihatsu lo propone anche in versione 4WD full-time. Il fuoristrada è stato aggiornato nella linea, ma senza nulla concedere al rambismo estetico. E' disponibile in versione a carburatore o ad iniezione elettronica con marmitta catalitica a prezzi tra 22 e 23 milioni di lire.

FULVIO SCOVA

È già disponibile sul mercato italiano, in versione largamente rinnovata, il fuoristrada Feroza 4x4 della Daihatsu. Non si tratta di una novità assoluta, dunque, ma di una versione migliorata di un mezzo che, lanciato nel corso del 1988, ha riscosso un successo non trascurabile tra il pubblico del nostro Paese raggiungendo una quota di oltre 10 mila unità vendute.

Guidato nel parco del Castello di Mongiovinò, nei pressi di Perugia, il Feroza ha dato un'ottima prova delle sue capacità su un percorso forse troppo breve (un po' di tempo perché il fuoristrada della Daihatsu permetta davvero di divertirsi) ma non privo di difficoltà e sufficientemente ricco di «situazioni» tipiche.

Il Feroza ha brillantemente superato «alte molto ripide e percorsi decisamente accidentati senza dare in alcun modo scossoni o procurare particolari disagi all'autista e ai tre passeggeri (molto comodi i posti posteriori, ampi e spaziosi ma, al solito su questo tipo di vetture, con bagagliaio praticamente assente se non si abbattono i sedili posteriori a ribaltamento frazionato).

e scosse, risulta più che apprezzabile anche se bisognerà misurare la capacità di tenuta nel tempo.

Quali comunque le principali novità di questa versione del Feroza 4x4? Migliorata innanzitutto la linea: molto gradevole con il nuovo frontale che la Casa definisce grintoso, ma che è semplicemente piacevole ed elegante, come i nuovi parafranghi allargati per adeguarli ai pneumatici maggiorati, il tutto senza concessioni al «rambismo» estetico di molti fuoristrada.

Una linea sobria ed elegante che rende il Feroza un mezzo adeguato anche per la circolazione su normali percorsi urbani e per un uso quotidiano.

Principale novità tecnica è l'adozione del nuovo sistema di trasmissione 4WD full-time (trazione integrale permanente), pur restando disponibile la versione a trazione integrale disinseribile. Altri miglioramenti, soprattutto a livello confort, sono dati dalla disponibilità del comando elettrico degli specchietti retrovisori esterni e dei cristalli anteriori, dalla chiusura centralizzata e, particolarmente non secondario, dallo spostamento della ruota di

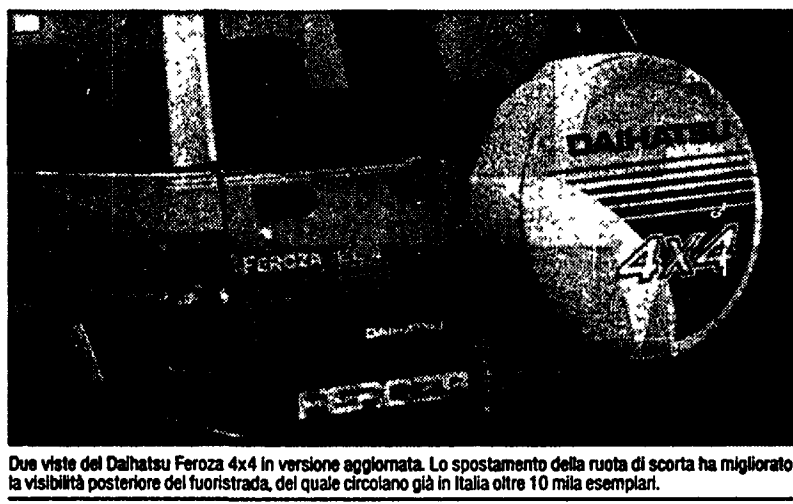
scorta, che ha migliorato sensibilmente la visibilità posteriore.

La nuova Feroza 4x4 è equipaggiata con motore in alluminio 16 valvole quadricilindrico da 1589 cc ed è disponibile in versione a carburatore o ad iniezione elettronica; per quest'ultima versione è prevista di serie la marmitta catalitica.

Interessante e decisamente bella la vasta gamma di colori in cui la Feroza 4x4 viene proposta e molto agevole la sua trasformazione in vettura «tutta aperta», elemento non trascurabile per chi ne prevede un utilizzo estivo su lunghe percorrenze.

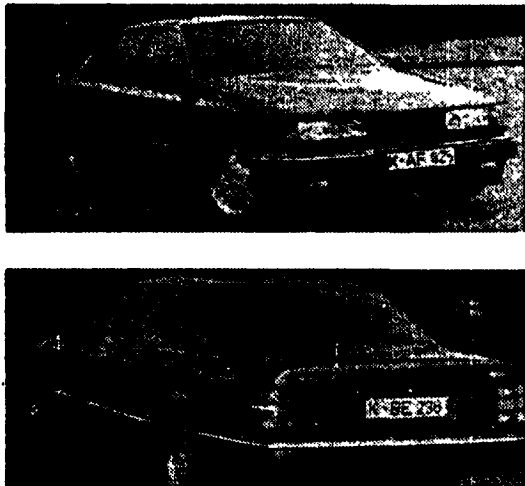
Il costo è variabile tra i 22 e i 23 milioni, più un milione e mezzo circa per il Kit Special Italia, un modello speciale ed esclusivo per il mercato italiano che prevede bull-bar, predellino laterali e portapacchi.

Il programma Feroza si colloca come pedina fondamentale della crescita della rete Daihatsu nel nostro Paese con una strategia commerciale che prevede la creazione di una rete distributiva di circa 140 concessionari e ha visto un investimento di marketing di circa 15 miliardi nel triennio '89-91.



Due viste del Daihatsu Feroza 4x4 in versione aggiornata. Lo spostamento della ruota di scorta ha migliorato la visibilità posteriore del fuoristrada, del quale circolano già in Italia oltre 10 mila esemplari.

Arriverà a primavera Motore Cosworth per la Scorpio



La Ford ha deciso di allargare la gamma della sua ammiraglia proponendo una versione con motore V6 24 valvole Cosworth della Scorpio. Allo scopo di esaltare le prestazioni di questa lussuosa berlina, la Ford ha infatti sviluppato con la Cosworth, nota per la sua competenza nella realizzazione di motori plurivalvole, un propulsore che eroga qualcosa come 195 cavalli.

Questa versione della sua lussuosa berlina sarà commercializzata dalla Ford Italiana in primavera, ad un prezzo che difficilmente rimarrà al di sotto dei 50 milioni di lire. Esternamente la Scorpio V6 24v non si differenzia dalle altre vetture della gamma (nelle foto due viste) se non per un piccolo distintivo «24v» applicato all'angolo inferiore sinistro del portellone posteriore; il «tocco» della Cosworth è rivelato, sot-

tofoano, sul coperchio in lega leggera della camera di aspirazione. Il nuovo propulsore, dotato di marmitta catalitica in ottemperanza alle più severe leggi antinquinamento, ha due alberi di distribuzione per ogni testata in lega leggera e 4 valvole per cilindro e offre - informa la Ford - una coppia elevata ai regimi medi ed un regime minimo dolce e silenzioso. Con questo motore la Scorpio 24 valvole, che sarà disponibile soltanto con il più recente cambio automatico Ford A4LD a 4 marce, è in grado di raggiungere i 225 km/h di velocità massima e di passare da 0 a 100 km/h in 8,8 secondi. Questa versione dell'ammiraglia è equipaggiata con differenziale autobloccante, sospensioni modificate e freni a disco più potenti sulle 4 ruote, con impianto ABS di serie.

Provato un prototipo della «moto sportiva da città» Maneggevolissima la Cagiva Supercity 125 che è stretta parente della K7 da enduro

CARLO BRACCINI

VARESE. L'evoluzione del gusto motociclistico, soprattutto nei più giovani, è estremamente rapida e sensibile alle novità, costringendo le aziende del settore a un continuo sforzo innovativo per mantenere vivo l'interesse del pubblico e, di conseguenza, i numeri di vendita. Così, dopo le enduro da deserto, mastodontiche e accessoriatissime, ispirate com'erano alla moda imperante della Parigi-Dakar, dopo le supersportive pistolole, veri e propri concentrati di altissima tecnologia abilitati all'uso stradale, dopo le enduro «totali», derivate dalle consorelle africane ma molto più a loro agio sui nastri d'asfalto, è ora la volta delle «sportive da città», una nuova tipologia di moto che per i sedicenni ha un preciso punto di riferimento: la Cagiva Supercity 125.

Quella esposta in anteprima nei padiglioni del Motor Show di Bologna (lo scorso dicembre ndr) era però poco più di un manichino, assemblato per l'occasione anche se in veste estetica pressoché definitiva. E la moto, quella vera, non sarà presentata alla stampa prima della metà di aprile.

Un salutare giro nelle campagne attorno a Varese ha fornito comunque l'occasione per incontrare da vicino uno dei prototipi utilizzati per gli ultimi collaudi in vista dell'omologazione e, grazie alla disponibilità dei tecnici Cagiva, di fare in anteprima il classico «giretto».

La stretta parentela della Supercity con la enduro K7, dalla quale eredita il telaio e



Un prototipo della nuova Cagiva Supercity 125 ripreso durante un «giretto» nelle campagne varesine.

BREVISSIME

La Micro al Salone di Varsavia? Nella capitale polacca si svolgerà a maggio il primo Salone internazionale dell'auto dopo 50 anni. Vi esportano le loro macchine le principali Case. Forse la Fiat vi presenterà la Micro, la vetturetta da città che sostituirà la 126.

La Vectra piace agli Inglesi. La Opel Vectra, scavalcando la Ford Fiesta, è diventata la berlina media più venduta in Gran Bretagna.

Anche le moto nell'Unrae. L'Unione nazionale distributori di motocicli (Unicme) è confluita nell'Unrae, l'associazione dei distributori di autoveicoli. Presidente della nuova speciale sezione moto è stato nominato Gianni Oliva.

Camion elettrico. I tecnici della giapponese Isuzu hanno messo a punto un automezzo da due tonnellate equipaggiato con motori elettrici in grado di raggiungere una velocità massima di 110 km/h. Il prototipo ha un'autonomia di 50 chilometri e sembra particolarmente adatto per i trasporti in città. Sarà commercializzato nel 1995.

buona parte delle sovrastrutture, è subito evidente nella grande maneggevolezza e nel positivo bilanciamento del mezzo. La forcella anteriore rovesciata e il monoammortizzatore posteriore ad articolazione progressiva hanno dovuto rinunciare a una buona dose di escursione utile (rispettivamente 60 e 25 mm) in favore di una più spiccata caratterizzazione stradale, mentre il compatto monocilindrico due tempi della K7, provvisto di tutti i gadget obbligatori sui moderni 125cc (raffreddamento a liquido, ammissione lamellare, valvola sullo scarico) ha guadagnato un rapporto finale più lungo (le marce so-

no sempre sette) e la velocità massima si aggira adesso sui 150 orari effettivi. Della potenza massima invece non si parla e per precisione scelta del costruttore, ma non dovrebbe essere lontana dal vertice della categoria, qualcosa come 33-35 Cv all'albero. Molto bello, oltretutto efficace, il nuovo impianto di scanco con doppio silenziatore sovrapposto, parzialmente occultato dalla fiancatura sinistra. L'impostazione in sella è ancora marcatamente fuoristradistica, con il manubrio ampio e il busto in posizione eretta ed avanzata, e in effetti con la Supercity 125 si può andare quasi dap-

per tutto, a condizione di non pretendere l'impossibile dalle coperture stradali di serie, le Pirelli Demon MT 78, ineccepibili su asfalto ma decisamente inadeguate all'utilizzo «Off-road».

Ma il vero campo d'azione della Supercity è ben altro e proprio in città, tra semafori, ingorghi e ostacoli di ogni genere, la neonata Cagiva mostra tutta la sua efficacia, confermandosi divertente e poco impegnativa da condurre.

Le «sportive da città» dunque avranno successo, perché son belle, aggressive e gradificanti, fatte apposta per piacere ai più giovani. E, per un paio d'anni almeno, il fatturato è salvo.

Un'altra serie speciale Anche Shopping la Fiat Panda



La Fiat ha avviato la commercializzazione di una nuova serie speciale della Panda con motore Fire da 769 cc e 34 cv a 5250 giri. A questa versione della 750, che si caratterizza per un prezzo particolarmente interessante (10.023.370 lire, chiavi in mano) considerati gli allestimenti di serie, è stato dato il nome di Shopping, nome che compare con una strip sulla fiancata posteriore.

La Panda Shopping (nella foto) ha un cambio a cinque rapporti e raggiunge, come le altre versioni 750, una velocità massima di 125 chilometri orari, con consumi indicati in 5 litri ogni 100 chilometri ai 90 orari e in 6,2 litri nel ciclo urbano. La ncca dotazione di serie comprende anche i cristalli atermici, i cristalli posteriori apribili a compasso, due specchietti esterni, tergicristallo, lunotto termico, pneumatici maggiorati SR 13, coppe ruota

integrati, appoggiatesta ai sedili anteriori e sedili ribaltabili. Disponibile in tre colori di carrozzeria tutti metallizzati (rosso Bordeaux, blu Agadir e grigio metallizzato) che ben si accompagnano al blu savana degli interni, la Panda Shopping può essere ulteriormente personalizzata con i tre optional previsti: tetto apribile (299.930 lire con Iva), passaruote supplementari (48.790 lire) e molettone porta radio (19.040 lire).

Questa serie speciale, chiaramente, viene proposta dalla Fiat per tener desta l'attenzione su un modello che, nonostante abbia più di dieci anni, non solo è leader incontrastato nel suo segmento, ma che l'anno scorso, con 185 mila unità vendute, risultò al terzo posto assoluto nel mercato italiano dopo la Uno e dopo la Tipo.

LA PIACCIA SCIELLA CARIE
FAVORISCE LA CARIE

SR1870N

VIVIDENT AIUTA A RIMUOVERE LA PIACCIA



È bello scoprire che il tuo chewing-gum Vivident senza zucchero non è solo fresco e gustoso ma anche un vero amico dei tuoi denti. I più recenti studi confermano che masticare chewing-gum senza zucchero dopo dolci spuntini significa contribuire a rimuovere la placca che è una delle principali cause della formazione della carie. Per questo motivo il chewing-gum Vivident può essere un valido aiuto per una corretta e completa igiene orale. Chiedi conferma al tuo dentista.

MILIONI DI DENTI NON POSSONO SBAGLIARE